

COSÌ VI VOGLIO

## Collana «LA MISSIONE»

### *Sezione Storica*

- L'audacia e la fede di un apostolo. Augustin Planque (*Claude-Marie Ecballier*)
- Martiri in Cina. "Noi non possiamo tacere" (*Giancarlo Politi*)
- Eusebio Francesco Chini. Epistolario (*Domenico Calarco*, a cura)
- In Africa con Francesco d'Assisi. 50 anni dei Cappuccini di Trento in Mozambico (*Vito Valler*)
- I miei dieci anni di prigionia. Rivolta e regno del Mahdi in Sudan (*Josef Ohrwalder*)
- Daniele Comboni fra Africa ed Europa. Saggi storici (*Fulvio De Giorgi*, a cura)
- La missione racconta. I missionari della Consolata in cammino con i popoli (*Giovanni Tebaldi*)
- Cuore e missione. La spiritualità del Cuore di Cristo nella vita e negli scritti di Daniele Comboni (*Arnaldo Baritussio*)
- Il Cristo e il Mahdi. La comunità cristiana in Sudan nel suo contesto islamico (*Camillo Ballin*)
- Quelle croci a Nagasaki (1597). Storia dei 26 protomartiri in Giappone e del loro tempo (*Irene Iarocci*)
- La mia vita per la missione. Giuseppe Allamano (*Giovanni Tebaldi*)
- Diario del primo missionario del Dahomey (*Francesco Borghero*)
- Hélène de Chappotin (1839-1904) e le Francescane missionarie di Maria (*Marcel Lauray*)
- Fuoco di Pentecoste. Missione e spiritualità delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto (*Juan Manuel Lozano*)
- Vostro per sempre. Daniele Comboni (*Juan Manuel Lozano*)
- La spiritualità dei fondatori. Il carisma di uomini e donne che hanno fondato gli istituti missionari (*Juan Manuel Lozano*)
- La missione del cuore. I comboniani in Sudan nel ventesimo secolo (*Giovanni Vantini*)
- Alessandro Valignano. La missione come dialogo con i popoli e le culture (*Augusto Luca*)
- San Francesco Saverio (*James Brodrick*)

GIUSEPPE ALLAMANO

# **COSÌ VI VOGLIO**

**Spiritualità e pedagogia missionaria**



**EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA**

A cura di:

p. Francesco Pavese IMC e sr. Angeles Mantineo MC

© 2007 EMI della Coop. SERMIS  
Via di Corticella, 179/4 - 40128 Bologna  
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52  
web: <http://www.emi.it>  
e-mail: [sermis@emi.it](mailto:sermis@emi.it)

N.A. 2352  
ISBN 88-307-1617-0  
ISBN 978-88-307-1617-9

---

Finito di stampare nel mese di febbraio 2007 dalle Grafiche Universal  
per conto della GESP - Città di Castello (PG)

## **PRESENTAZIONE**

**P. AQUILÉO FIORENTINI IMC**  
*Superiore Generale*

**SR. GABRIELLA BONO MC**  
*Superiora Generale*



Con gioia e gratitudine presentiamo questo nuovo volume che contiene la Spiritualità e la Pedagogia missionaria del nostro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano. Noi Missionari e Missionarie della Consolata abbiamo il privilegio di possedere con abbondanza la parola del nostro Padre. Le fonti da cui possiamo attingerla sono ricche e genuine. Le abbiamo ricevute da quanti sono stati da lui educati e le conserviamo con grande cura, come un tesoro prezioso. Ci riferiamo soprattutto alle sue Conferenze o conversazioni domenicali, che contengono il suo vero pensiero. I nostri primi confratelli e consorelle, che hanno avuto la fortuna di ascoltarle dalla sua voce, sono stati diligenti a raccogliercle e a trasmettercele. Così noi oggi, leggendole, possiamo immaginare che sia ancora lui a parlarci.

Queste Conferenze sono pubblicate in sei volumi, tre con le Conferenze ai missionari e tre con le Conferenze alle missionarie. Esse raccolgono sia gli appunti manoscritti, che l'Allamano preparava settimanalmente, come pure i testi annotati da coloro che lo ascoltavano. C'è da aggiungere la grande opera scaturita dalla mente e dal cuore di p. Lorenzo Sales, intitolata "La Vita Spirituale", che raccoglie in modo organico tutto il pensiero del Fondatore desunto dalle Conferenze domenicali tenute ai missionari e alle missionarie, nello spazio di ventiquattro anni.

A questo patrimonio, che ci appartiene, noi Missionari e Missionarie della Consolata intendiamo continuare ad ispirarci, in una dinamica fedeltà, per essere noi veri figli e figlie dell'Allamano ed essere in grado di trasmetterlo alle nuove generazioni non solo scritto sulla carta, ma incarnato nelle nostre vite ed espresso attraverso le nostre scelte. Per fare ciò, l'atteggiamento fondamentale che intendiamo tenere è quello di essere uniti al Fondatore. Non dimentichiamo mai quelle sue famose parole, che suonano come un monito, pronunciate verso la fine della vita: «Io darò il mio spirito a coloro che saranno uniti a me».

In questi ultimi tempi, nei nostri Istituti, si è sentita l'esigenza di intervenire sulle fonti che ci trasmettono il pensiero del Padre, per togliere quanto è stato diversamente proposto o superato dal rinnovamento della Chiesa, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II. Ci rendiamo conto che si tratta di un'operazione molto delicata, perché per noi tutto quanto il Padre ci ha detto o scritto è importante e non vogliamo perderlo. Tuttavia, dopo matura riflessione, siamo pervenuti alla decisione di affidare a un missionario e a una missionaria, con la collaborazione di altri confratelli e consorelle, l'incarico di attingere da "La Vita Spirituale", ed eventualmente anche dai volumi delle Conferenze, l'essenziale del pensiero dell'Allamano, tenuto conto del rinnovamento della Chiesa. Ne è scaturito questo volume, nel quale è conservato tutto lo spirito dell'Allamano. Leggendolo, abbiamo l'impressione che sia sempre lui a parlarci paternamente, con lo stile che gli era proprio, e a proporci gli argomenti che gli erano più cari.

Affidiamo questo volume soprattutto ai giovani e alle giovani dei nostri Istituti, affinché possano addestrarsi con maggiore facilità nell'insegnamento del



Fondatore. Lo affidiamo inoltre a tutti i figli e figlie dell'Allamano, ai laici missionari e a quanti desiderano avvicinarsi allo spirito di questo grande uomo di Dio, educatore di sacerdoti e padre di due Famiglie missionarie. Ovviamente le fonti, dalle quali abbiamo attinto, non sono superate, ma rimangono il punto di riferimento privilegiato per quanti desiderano avere una comprensione più completa del pensiero dell'Allamano.

Ringraziamo p. Francesco Pavese e sr. Angeles Mantineo che con cuore di figli e capacità di lavoro in comune hanno attuato questa iniziativa ed esprimiamo pure la nostra riconoscenza a coloro che vi hanno cooperato. Auspichiamo che quanti leggono queste pagine possano vivere la stessa esperienza che uno dei primi missionari ha così testimoniato: «Dopo ogni conferenza, veniva spontaneo il ripetere con i discepoli di Emmaus: non ci ardeva forse il cuore in petto mentre Egli ci parlava e ci spiegava le Scritture?».

La Santissima Consolata e il beato Giuseppe Allamano illuminino le nostre menti e ci benedicano.

P. AQUILÉO FIORENTINI IMC    SR. GABRIELLA BONO MC  
*Superiore Generale*                                *Superiora Generale*



## PROFILO BIOGRAFICO DI GIUSEPPE ALLAMANO

Giuseppe Allamano, quartogenito di cinque figli, nacque il 21 gennaio 1851 a Castelnuovo d'Asti, paese natale di S. Giuseppe Cafasso e di S. Giovanni Bosco. Rimasto orfano di padre quando non aveva ancora tre anni, ebbe su di lui un influsso determinante la madre Maria Anna Cafasso, sorella del santo, di cui egli proseguirà l'opera nella formazione del clero e ne riprodurrà la santità, tanto da essere detto: «un Cafasso redivivo» e «una copia assai perfetta del grande suo predecessore e zio».

**Con Don Bosco.** Terminate le scuole elementari, nell'autunno del 1862 entrò nell'oratorio salesiano di Valdocco, avendo come confessore abituale lo stesso Don Bosco. Vi rimase quattro anni, compiendo gli studi ginnasiali. Sentendosi chiamato al sacerdozio diocesano, insalutato ospite, lasciò Valdocco, per entrare nel seminario di Torino. Don Bosco, che forse lo pronosticava un futuro membro del suo Istituto, gliene mosse un dolce rimprovero: «Me l'hai fatta grossa. Sei andato via senza salutarmi». La timida risposta fu: «Non osavo...», perché l'Allamano era affezionato a Don Bosco, e lo rimarrà per tutta la vita, e non voleva dargli un dispiacere.

**Nel seminario diocesano.** La sua decisione di entrare nel seminario diocesano incontrò un inatteso ostacolo in famiglia. Furono i fratelli, non la mamma,

ad opporsi, non perché fossero contrari alla vocazione sacerdotale, ma perché volevano che prima frequentasse il liceo pubblico. Il giovane Giuseppe, convinto com'era, ebbe una sola risposta per i fratelli: «Il Signore mi chiama oggi... non so se mi chiamerà ancora fra due o tre anni». Così nel 1866 entrò nel seminario. Fin dal primo anno si manifestò la fragilità fisica che perdurerà tutta la vita, mettendola più volte in pericolo. Il periodo di preparazione al sacerdozio fu molto positivo. Mons. G. B. Ressa, suo compagno di seminario e poi vescovo di Mondovì, ebbe a dire di lui: «Egli era tra noi il primo, non solo per lettera d'alfabeto, ma per merito di studio e di virtù, per mitezza d'animo e bontà di cuore. Si sapeva da tutti che il più vicino al Cuore di Gesù, il più amico suo era l'Allamano, cui nessuno avrebbe osato paragonarsi».

**Educatore di seminaristi.** Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 20 settembre 1873, avrebbe desiderato darsi al ministero pastorale, ma fu destinato alla formazione dei seminaristi, prima come assistente (1873-1876), poi come direttore spirituale del seminario maggiore (1876-1880). I progetti dell'Allamano, in realtà, erano molto diversi. Quando l'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi gli comunicò la destinazione, l'Allamano balbettò rispettosamente un'obiezione: «La mia intenzione era di andare vicecurato e poi forse parroco in qualche paesello...». Ed ecco la benevola risposta: «Volevi andare parroco? Se è solo per questo, ecco, ti do la parrocchia più insigne della diocesi: il seminario!».

Come educatore di candidati al sacerdozio, si distinse per la fermezza nei principi e la soavità nel chiederne l'attuazione. In questo compito, gli furono unanimemente riconosciute ottime qualità che lo resero un vero "maestro nella formazione del clero". Proseguì nello stesso tempo gli studi, conseguendo la

laurea in teologia presso la facoltà teologica di Torino (30 luglio 1876), e l'abilitazione all'insegnamento universitario (12 giugno 1877). In seguito fu nominato membro aggiunto della facoltà di diritto canonico e civile, e ricoprì pure la carica di preside in ambedue le facoltà.

**Rettore al santuario della Consolata.** Nell'ottobre 1880 fu nominato rettore del santuario della Consolata di Torino. Da allora fino alla morte, la sua attività si svolse sempre all'ombra del santuario mariano dell'archidiocesi. Anche questa nuova destinazione costò molto all'Allamano, sacerdote di appena 29 anni. Più tardi, lui stesso riferì la conversazione con l'arcivescovo: «Ma monsignore, io sono giovane» disse con confidenza filiale, ricevendo questa risposta paterna e incoraggiante: «Vedrai che ti vorranno bene lo stesso. È meglio giovane, se fai degli sbagli hai tempo a correggerli».

Si associò come primo collaboratore il sacerdote Giacomo Camisassa, che aveva conosciuto e apprezzato in seminario quando era direttore spirituale. Lo invitò scrivendogli parole che lasciano intravedere il progetto pastorale: «Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, e procureremo di onorare col Sacro Culto la cara nostra madre Maria Consolatrice». La loro fraterna collaborazione sacerdotale è durata tutta la vita, nel rispetto vicendevole del proprio ruolo e nella condivisione di ideali. Possiamo constatare il mirabile esempio di amicizia e di collaborazione apostolica tra questi due sacerdoti, oltre che dalle opere realizzate insieme, anche dalle parole che l'Allamano ebbe a dire dopo la morte del Camisassa: «Era sempre intento a sacrificarsi, pur di risparmiare me»; «Con la sua morte ho perso tutte due le braccia»; «Erano 42 anni che eravamo insieme, eravamo una cosa sola»; «Tutte le sere passavamo nel mio studio

lunghe ore...»; «Abbiamo promesso di dirci la verità e l'abbiamo sempre fatto».

Il santuario, fatiscente fisicamente e decaduto spiritualmente, sotto la direzione dell'Allamano riprese vita. Con l'attiva collaborazione del Camisassa, lo trasformò in un gioiello d'arte, splendente di marmi e d'oro, come si presenta tutt'oggi. Ne curò l'attività pastorale, liturgica e associativa. Poco per volta il santuario divenne centro di spiritualità mariana e di rinnovamento cristiano per la città e la regione. L'Allamano vi contribuì anche con il carisma di cui fu dotato da Dio di consigliare e confortare. Persone di ogni ceto sperimentarono i segreti della sua mente illuminata e del suo grande cuore. Come ebbe ad osservare il Card. J. Villot, l'Allamano divenne «punto di riferimento per quanti vedevano in lui il sacerdote vero, che sembrò investito di una missione provvidenziale per una diocesi come Torino: la missione di consigliare e dirigere, incoraggiare e ammonire, ridare alle anime con la grazia del sacramento della confessione la gioia e la pace della ritrovata amicizia con Dio, esortare ad ogni opera apostolica».

**Direttore di esercizi spirituali.** Oltre ad essere rettore del santuario della Consolata, l'Allamano era anche rettore del santuario di S. Ignazio, sui monti presso Lanzo Torinese, con annessa una casa per esercizi spirituali. Questo centro di spiritualità era molto famoso, avendo predicato in esso per tanti anni lo stesso S. G. Cafasso. Qui l'Allamano trovò un campo privilegiato per la formazione dei sacerdoti e dei laici. Come testimoniò un suo stretto collaboratore, il Can. G. Cappella: «Volle sempre dirigerli personalmente, e mentre li dirigeva voleva pure farli, perché diceva: "Non voglio solo essere cascata, che dà agli altri, ma anche conca per ricevere le grazie del santo ritiro" [...]. Si può dire che sotto la sua direzione, la Ca-

sa di S. Ignazio divenne una Casa di Esercizi di prim'ordine, tanto che non c'era mai una camera vuota».

**Sul cammino dello zio Giuseppe Cafasso.** Con l'obiettivo di dare un modello specialmente ai sacerdoti, raccolse memorie sul Cafasso, ne pubblicò la vita e gli scritti, e ne intraprese la causa di canonizzazione, che portò fino alla beatificazione, il 3 maggio 1925. Lo confidò candidamente lui stesso: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto per il bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari». Anche il can. N. Baravalle conferma questa intenzione: «Egli non si compiacque mai della parentela del Beato, e sovente durante la discussione della causa diceva: "Io, come parente, dovrei neppure accuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come Rettore del Convitto per cui, essendo succeduto a Lui nell'insegnamento e nella direzione del Clero, è mio dovere segnalare al Clero le virtù e la santità del Cafasso».

Ai missionari e alle missionarie, dopo la beatificazione dello zio, scrisse una circolare traboccante di gioia e commozione, dicendo tra l'altro: «Il beato Giuseppe Cafasso è Patrono del Convitto di cui è il Fondatore, il lustro e il modello delle anime pie specialmente ecclesiastiche; ma è pure nostro speciale Protettore e come dite "vostro Zio", e come tale lo dovette onorare ed imitarne le virtù. Io penso con ciò di avervi procurato un gran mezzo di santificazione, e di avere in parte compiuta la mia missione a vostro riguardo».

**Maestro dei sacerdoti al Convitto.** L'Allamano si impegnò pure per sanare la grave frattura che si era creata in diocesi con la chiusura del Convitto Eccle-

siastico, per la formazione dei giovani sacerdoti, decisa dall'arcivescovo a causa delle controversie sull'insegnamento della morale. Nel 1882 ne ottenne la riapertura e lo diresse fino alla morte. Ebbe molto a cuore la formazione spirituale, intellettuale e pastorale dei giovani sacerdoti, aggiornandola alle nuove esigenze. Inculcò soprattutto il fine ultimo della vocazione sacerdotale: la salvezza dei fratelli. Ai convittori propose pure con convinzione e sottolineò la dimensione missionaria connessa con la consacrazione sacerdotale, affermando che «la vocazione alle missioni è essenzialmente la vocazione di ogni santo sacerdote. Essa non è altro che un più grande amore a nostro Signore Gesù Cristo, per cui uno si sente spinto a farlo conoscere ed amare da quanti non lo conoscono e non lo amano ancora». L'aver convinto l'arcivescovo a riportare il Convitto Ecclesiastico alla Consolata è sempre stato riconosciuto come un merito straordinario dell'Allamano.

**Apostolo nella Chiesa locale.** Oltre a quanto già segnalato, l'Allamano era coinvolto, direttamente o indirettamente, in tante altre opere apostoliche. Fu canonico della cattedrale, membro di commissioni e comitati, superiore religioso delle Visitandine e delle Suore di San Giuseppe. Intensa fu la sua opera in occasione di varie celebrazioni anniversarie e durante la prima guerra mondiale per l'assistenza ai profughi, ai sacerdoti e seminaristi militarizzati. L'Allamano seppe collaborare con le più svariate forme di apostolato, come testimonia il can. N. Baravalle, che viveva con lui al santuario: «Le forme più moderne dell'apostolato cattolico, come quello della buona stampa, e altri consimili, non solo erano da lui tenuti in molta considerazione e molto apprezzati, ma largamente aiutati con somme di denaro, che a quei tempi erano abbastanza vistose». Mons. G. B. Pinardi, vescovo ausiliare di Torino, attestò che: «Nessuna iniziativa d'azione svolta ai tempi



dell'Allamano sfuggì all'irradiamento che partiva dal Convitto della Consolata».

In particolare, l'Allamano sostenne il giornalismo cattolico non solo quando era più giovane, nel pieno del suo apostolato, ma sempre, fino alla morte. Mons. B. Caselli, direttore del giornale cattolico torinese, assicurò che «il giornale cattolico ebbe sempre il suo autorevolissimo e cordialissimo appoggio morale». E il can. A. Cantono testimoniò: «Era un giusto estimatore del nostro giornalismo, che voleva agile e ben fatto. Mi diceva che certe innovazioni di forma e di tecnica non bisogna avere paura di applicarle».

**Padre di missionari e missionarie.** Animato da questo intenso zelo apostolico, unito a un vivo senso della missione della Chiesa, l'Allamano allargò i suoi orizzonti al mondo intero. Sentì l'urgenza del mandato di Cristo di portare a tutti il Vangelo. Trovava innaturale che nella sua Chiesa, feconda di tante istituzioni di carità, ne mancasse una dedicata unicamente alle missioni. Decise di rimediare. In questo modo avrebbe aiutato coloro che erano animati dall'ideale missionario a realizzarlo e avrebbe avuto modo di suscitare in altri. La fondazione dell'istituto dei missionari non sorse all'improvviso nella mente dell'Allamano; maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale e non si attuò che superando grandi prove e contraddizioni. Non ci sono dubbi che il cammino della fondazione è stato impegnativo e faticoso per l'Allamano, già così occupato nel Santuario, nel Convitto, a S. Ignazio e per la Causa del Cafasso.

Nel 1891 gli sembrò giunto il momento di attuare il suo progetto di fondare un Istituto missionario per sacerdoti e fratelli laici, ma lo potrà realizzare soltanto con l'ascesa alla cattedra di San Massimo del card.

Agostino Richelmy, suo compagno di seminario e amico. In lui trovò condivisione piena di ideali e sostegno. Gli indugi furono rotti definitivamente da un intervento della Provvidenza. Nel gennaio 1900, una malattia contratta assistendo una povera donna in una soffitta ghiacciata, lo portò in fin di vita. La guarigione, ritenuta un miracolo della Consolata, fu per lui il segno che l'Istituto si doveva fondare. L'anno seguente, il 29 gennaio 1901, nacque l'Istituto Missioni Consolata.

La motivazione profonda della fondazione va cercata nel suo stesso spirito. P. L. Sales, il suo primo biografo e figlio affezionato, affermò che la radice della fondazione sta nella santità dell'Allamano, il quale spiegava: «Non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via». Ci sono state poi delle ragioni contingenti, concrete che hanno influito a dare inizio all'opera, quali il desiderio di continuare la missione del card. Guglielmo Massaia, come pure lo spirito missionario e le insistenze di alcuni sacerdoti convittori. È lo stesso Allamano ad affermarlo, scrivendo al Card. A. Richelmy, il 6 aprile 1900: «Con l'esperienza acquistata in tanti anni nell'educazione del Clero, debbo confessare che molte volte mi occorre di trovare vere vocazioni alle missioni». La decisione definitiva di fondare l'Istituto dei missionari è stata presa solo dopo un esplicito comando dell'arcivescovo, al quale l'Allamano rispose come Pietro a Gesù in occasione della pesca miracolosa: «Nel tuo nome getterò le reti».

L'8 maggio 1902 partirono per il Kenya i primi quattro missionari, due sacerdoti e due laici, poco dopo seguiti da altri. Ben presto, vista la necessità della presenza femminile nelle missioni, l'Allamano ottenne dai superiori del Cottolengo le suore Vincenzine, che affiancarono i Missionari della Consolata in Ke-

nya, a partire dal 1903 per 22 anni e oltre. A motivo di difficoltà tra il neo-eletto vicario apostolico, mons. Filippo Perlo, e i superiori del Cottolengo, dal 1909 le spedizioni delle suore si interruppero e, gradatamente, quelle che erano in Kenya rimpatriarono.

L'Allamano, che aveva seguito con sofferenza questi eventi senza poterne evitare le conseguenze, si vide costretto a intervenire per assicurare l'indispensabile presenza delle suore nelle missioni. Così, dietro insistenza di mons. F. Perlo, d'accordo con il suo arcivescovo e confortato dal parere del card. Girolamo Gotti, Prefetto di Propaganda Fide, e specialmente da quello del Papa S. Pio X, il 29 gennaio 1910 diede inizio all'Istituto delle Missionarie della Consolata. Lui stesso raccontava paternamente alle suore come era maturata la loro fondazione. Raccomandando alle preghiere il card. Gotti, gravemente ammalato, spiegava: «Fu lui che mi incoraggiò a fondare le suore; egli stesso mi disse: È volontà di Dio che ci siano le suore. – Ma, risposi io, suore ce ne sono tante. – Molte suore, poche missionarie». Soprattutto metteva in evidenza l'intervento del Papa. «È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha dato la vocazione di fare delle missionarie». E poi si dilungava compiaciuto addirittura a ricordare la conversazione avuta con Pio X, al quale aveva esposto la difficoltà di trovare personale femminile idoneo e sufficiente per le missioni: «Bisogna – rispose il Papa – che voi stesso diate principio ad un Istituto di suore missionarie, così come avete fondato quello dei missionari»; «Santità – si permise di obiettare l'Allamano – vi sono già tante Famiglie religiose femminili»; «Sì, ma non esclusivamente missionarie»; «Ma io, Beatissimo Padre, non sento la vocazione di fondare suore!»; «Se non l'avete, ve la do io». Il commento che l'Allamano faceva poi alle missionarie era coerente: «Vedete? Non sono stato io a volervi, ma il Papa; quindi voi dovete essere "papaline"».

Negli anni seguenti, altri campi di lavoro furono affidati ai Missionari e alle Missionarie della Consolata, in Etiopia, Tanzania, Somalia, Mozambico. Oggi sono presenti in 24 Paesi di Africa, America, Europa e Asia.

Ai suoi figli e figlie dedicò le cure più assidue, attraverso contatti personali, lettere, incontri formativi. Convinto che alla missione si deve dare il meglio, ebbe di mira la qualità più che il numero. Voleva evangelizzatori preparati, «santi in modo superlativo», zelanti fino a dare la vita. Il suo motto era: «Prima santi, poi missionari», intendendo il “prima” non in senso temporale, ma come valore prioritario e assoluto.

**Dal cielo ci incoraggia e benedice.** L'Allamano morì il 16 febbraio 1926 presso il santuario della Consolata. La sua salma oggi riposa nella chiesa della Casa Madre in Corso Ferrucci a Torino, meta di continui pellegrinaggi da parte dei missionari e delle missionarie, come pure di amici delle missioni e di tanti pellegrini. Più che una tomba, il sarcofago dell'Allamano è un altare sul quale viene celebrata l'Eucaristia. E accanto alle sue spoglie, i figli e le figlie dell'Allamano hanno voluto deporre anche quelle del Camisassa, suo fedele collaboratore e Fondatore dei due Istituti.

L'Allamano fu beatificato il 7 ottobre 1990 da Giovanni Paolo II, che suggellò con la sua autorità il riconoscimento tributatogli in vita e dopo la morte, con vari appellativi: «santo della Consolata», «padre provvido», «formatore e maestro del clero», «sacerdote per il mondo». Durante l'omelia della beatificazione, il Papa disse tra l'altro: «Nel momento in cui viene annoverato tra i Beati, Giuseppe Allamano ci ricorda che per restare fedeli alla nostra vocazione cristiana occorre saper condividere i doni ricevuti da Dio con i fratelli di ogni razza e di ogni cultura; occorre annun-

ciare con coraggio e con coerenza il Cristo ad ogni persona che incontriamo, specialmente a coloro che ancora non lo conoscono».

Nel testamento, l'Allamano lasciò scritto ai missionari e alle missionarie parole di incoraggiamento, che sicuramente si possono ritenere come rivolte a quanti intendono seguire la sua spiritualità missionaria: «Per voi sono vissuto tanti anni, e per voi consumai roba, salute e vita. Spero morendo di divenire vostro protettore in cielo».



## CRONOLOGIA DELL'ALLAMANO

- |              |      |   |
|--------------|------|---|
| 21 gennaio   | 1851 | Nasce a Castelnuovo d'Asti da Giuseppe Allamano e Maria Anna Cafasso, sorella di S. Giuseppe Cafasso.       |
| 22 gennaio   | 1851 | È battezzato nella chiesa parrocchiale con i nomi di Giuseppe Ottavio.                                      |
| 17 ottobre   | 1860 | È cresimato.  |
| 1861-1866    |      | È allievo dell'Oratorio salesiano e ha come direttore spirituale S. Giovanni Bosco.                         |
| 1866-1873    |      | Frequenta i corsi filosofici e teologici nel seminario di Torino.   |
| 29 marzo     | 1873 | È ordinato diacono.   |
| 20 settembre | 1873 | È ordinato sacerdote.   |
| 21 settembre | 1873 | Prima Messa a Castelnuovo.  |
| 1873-1876    |      | È assistente in seminario.  |
| 30 luglio    | 1876 | Consegue la laurea in Teologia.   |
| 17 ottobre   | 1876 | È direttore spirituale in seminario.  |
| 12 giugno    | 1877 | È aggregato come Dottore Collegiato alla Facoltà Teologica di Torino.                                       |
| Settembre    | 1880 | È nominato rettore del santuario della Consolata, del Convitto Ecclesiastico e del santuario di S. Ignazio. |

- 02 ottobre 1880 Inizia il servizio di rettore al santuario della Consolata.
- 10 febbraio 1883 È nominato canonico onorario della chiesa metropolitana.
- 19-29 gennaio 1900 Grave malattia e guarigione miracolosa.
- 24 aprile 1900 Da Rivoli invia la lettera per la fondazione dell'Istituto IMC la cardinale A. Richelmy.
- 29 gennaio 1901 Decreto di fondazione dell'Istituto Missioni Consolata.
- 18 giugno 1901 Inaugurazione della prima Casa Madre (la "Consolatina") in Torino.
- 08 maggio 1902 Partenza dei primi quattro Missionari della Consolata per il Kenya.
- 13 maggio 1903 Partenza delle prime otto suore Vincenzine del Cottolengo per il Kenya.
- 11-20 giugno 1904 Feste centenarie del santuario della Consolata.
- 28 giugno 1909 Erezione del vicariato apostolico del Kenya.
- 09 ottobre 1909 Apertura della Casa Madre in corso F. Ferrucci in Torino.
- 28 dicembre 1909 "Decreto di Lode" dell'Istituto.
- 29 gennaio 1910 Fondazione dell'Istituto Missionarie della Consolata.
- 03 novembre 1913 Partenze delle prime 15 Missionarie della Consolata per il Kenya.
- 18 agosto 1922 Morte del Confondatore can. Giacomo Camisassa.
- 07 settembre 1923 Propaganda Fide approva definitivamente le Costituzioni IMC.
- 20 settembre 1923 50° anniversario di sacerdozio.



03 maggio	1925	L'Allamano a Roma per la beatificazione del Cafasso.
16 febbraio	1926	Morte dell'Allamano.
07 ottobre	1990	Beatificazione dell'Allamano.



## INTRODUZIONE

**Le conferenze di Giuseppe Allamano ai missionari e missionarie.** Le conferenze formative, che Giuseppe Allamano teneva, ogni domenica, separatamente ai missionari e alle missionarie, sono una fonte inesauribile da cui si possono attingere una spiritualità e una pedagogia missionaria di prim'ordine. Per la spontaneità e semplicità con cui sono tenute, queste conferenze sono considerate piuttosto come delle conversazioni spirituali, con le quali un padre intrattiene i figli e le figlie per prepararli alla loro futura missione. Di esse sono conservati 16 quaderni di complessive 552 pagine, scritte di pugno dall'Allamano e che lui stesso ha lasciato in eredità ai suoi due Istituti.

Consegnandoli al maestro dei novizi, il p. Giuseppe Nepote, ebbe a dire: «Questi Manoscritti delle Conferenze contengono il mio vero pensiero». Quando l'Allamano parlava, i giovani missionari e missionarie sono stati diligenti a prendere appunti molto accurati, riuscendo a fare praticamente la trascrizione quasi letterale delle conferenze, come fluivano dalla viva voce del Fondatore. L'Allamano sapeva di queste trascrizioni e le ha permesse con comprensione paterna, commentando: «Hanno la sostanza, parlando io alla buona con voi».

È bello ricordare come i giovani missionari e mis-

sionarie fossero interessati alle conferenze del Fondatore. L'incontro domenicale era diventato l'evento formativo per eccellenza. L'Allamano, come padre, incontrava i figli e le figlie, tutti giovani, dai quali era conosciuto e amato. Gli incontri erano ben inquadrati nello spirito di famiglia che regnava nell'Istituto. Così lui era atteso, le sue parole erano attese, le conferenze erano ritenute troppo corte, nessuno si annoiava. Questa non è una descrizione idilliaca, ma la sintesi di moltissime testimonianze, che dimostrano il clima che si era creato in comunità, quando c'era lui, le domeniche pomeriggio. Eccone qualcuna: «Alla domenica era poi tutto per i suoi figli. La sua conferenza non aveva nulla di cattedratico o di rigido, ma era il Padre che, seduto in mezzo ai suoi figli, che voleva ben vicini, specialmente i coadiutori, ci parlava alla buona. Erano consigli detti quasi all'orecchio, ma che restavano impressi nell'animo e ci imbevevano del suo spirito» (fr. Benedetto Falda); «Il suo zelo per la nostra formazione e santificazione si manifestava soprattutto nelle meravigliose conferenze della domenica. Arrivava sorridente, sedeva, tirava fuori un biglietto: e noi restavamo incantati davanti alla sua parola. Quanto desideravamo quei momenti, sempre troppo brevi per noi» (p. Vincenzo Dolza); «Periodicamente veniva all'Istituto per farci le istruzioni, sempre molto pratiche e paterne. Ci parlava con grande semplicità, chiarezza e profondità. Non esitava a parlar di se stesso quando voleva che ci comportassimo nella verità come avrebbe fatto egli medesimo in simili circostanze...» (sr. Margherita Demaria); «Alle volte veniva per la conferenza della domenica, anche se l'emicrania non era ancora del tutto scomparsa e ci faceva pena, perché si vedevano chiari i segni della sua sofferenza» (sr. Michelina Abbà).

**La parola dell'Allamano comunicata a chi era lontano.** Un modo per valorizzare il pensiero del

Fondatore, già durante la sua vita, è stato quello di comunicare le sue preziose parole a chi era lontano. Gli allievi da Torino di tanto in tanto mandavano le trascrizioni delle conferenze ai confratelli in Africa e, durante la guerra, anche a quelli in servizio militare. La rivista interna dei missionari, intitolata "Da Casa Madre", fin da primo numero del maggio 1918, ha iniziato una rubrica da titolo "La parola del Padre". All'inizio l'Allamano stesso scriveva una breve lettera ai suoi figli vicini e lontani. Infuriando allora la prima guerra mondiale, la parola del Padre era rivolta soprattutto ai figli sotto le armi. Dopo neppure un anno, questa rubrica è cessata, ma la parola e il ricordo del Fondatore, in tutti i numeri della rivista, sono sempre stati abbondanti. Dal novembre 1921, il "Da Casa Madre", mentre prima era ciclostilato, ha incominciato ad uscire a stampa. Da allora la rubrica "La parola del Padre" è nuovamente apparsa ed ha ospitato brani delle conferenze domenicali. Dopo la morte dell'Allamano, la stessa rubrica ha assunto un significato "speciale", divenendo un punto di riferimento a cui tutti ricorrevano spontaneamente e volentieri. Ecco le delicate parole con le quali è stata introdotta nel secondo numero del 1926: «Il nostro Veneratissimo Padre e Fondatore non è più, è vero, in mezzo a noi: in cielo ora gode la meritata ricompensa delle sue buone opere; tuttavia crediamo di far cosa gradita a tutti i confratelli riportando qualche passo di quelle care e desiderate conferenze che veniva a farci nelle sere domenicali. Nella familiarità della sua parola disadorna, ma profonda e adatta sempre a noi, ai nostri bisogni, si sentirà ancor l'eco della sua voce in quei suoi naturali accenti e inflessioni, che ci fanno rivivere tante ore belle passate con Lui, che ci benedirà ancora con quella stessa effusione di cuore con cui allora paternamente ci benediceva».

Più o meno la stessa cosa è avvenuta nell'Istituto

delle missionarie, le quali inviavano le copie delle conferenze del Padre alle sorelle in missione attraverso un foglio periodico, intitolato “Alle Sorelle d’Oltremare, Filo d’oro, Supplemento del Da Casa Madre”.

**Le trascrizioni delle conferenze.** Sia i missionari che le missionarie hanno sempre dimostrato profonda venerazione per l’insegnamento del Fondatore, e lo hanno molto valorizzato per la formazione nei loro ambienti, particolarmente in favore dei giovani. Delle conferenze manoscritte e delle trascrizioni verbali sono state compiute varie trascrizioni dattiloscritte. Oltre a quelle che sono state fatte a motivo della causa di canonizzazione, le principali trascrizioni per le conferenze dei missionari sono due. La prima è quella curata da p. G. Chiomio nel 1938, direttamente dagli autografi. Quest’opera è stata poi controllata da altri confratelli, che ne hanno garantito l’autenticità. Nella prefazione il p. Chiomio scrive: «Lo scopo volle essere un filiale omaggio al Padre della nostra piccola opera, intrapresa e condotta a termine collo scopo preciso di concorrere a preservare dalla incuria del tempo e dagli altri pericoli, quali incendi, ecc., questo insostituibile Tesoro che racchiude gli insegnamenti della grazia della Fondazione *ne pereant scripta Patris* [perché gli scritti del Padre non vadano perduti]».

La seconda trascrizione delle conferenze del Fondatore è quella curata, in otto volumi, da p. Giuseppe Gallea durante gli anni 1947-1966. Il criterio seguito è stato quello di fondere insieme i manoscritti dell’Allamano e le trascrizioni degli allievi. L’opera è stata realizzata con vero amore di figlio. Nell’ambiente delle missionarie, delle 506 conferenze conservate, si è fatta una prima raccolta dattiloscritta in due volumi nel 1944, in preparazione al processo di beatificazione del Fondatore.

**Sintesi dell'insegnamento dell'Allamano.** Finalmente il p. Lorenzo Sales, uno dei primi missionari che ha conosciuto molto da vicino l'Allamano, su incarico dei superiori ha curato una pubblicazione delle conferenze, che divenne ufficiale, uscita in due volumi a stampa nel 1949, dal titolo "La Dottrina Spirituale". Nel 1962, è stata curata una successiva edizione, che prese l'attuale titolo di "La Vita Spirituale", in un unico volume di complessive 898 pagine.

Nell'opera del p. Sales è contenuto l'insegnamento dell'Allamano nel suo complesso, espresso con le sue stesse parole. I temi sono presentati in ordine logico, mettendo insieme quanto l'Allamano scrisse negli appunti e poi disse a viva voce su un determinato argomento, in differenti circostanze e in tempi diversi. Siccome l'opera è stata realizzata nell'ambiente dei missionari, tutto il discorso dell'Allamano è stato ridotto al maschile, anche quando le espressioni erano rivolte alle suore.

Dalla lettura delle pagine di "La Vita Spirituale" emerge evidente l'obiettivo che l'Allamano si era proposto con le sue conferenze domenicali: accompagnare da vicino gli allievi e le allieve nella preparazione missionaria e trasmettere il suo spirito. Ne consegue che i suoi insegnamenti costituiscono un prezioso trattato di spiritualità e pedagogia missionaria, che ha conservato intatta fino ad oggi la sua validità. Queste istruzioni, infatti, sono attinte prima di tutto dalla Parola di Dio; poi sono abbondantemente corredate dal pensiero dei Padri della Chiesa, dall'insegnamento di molti santi e da una sana dottrina teologica; infine, sono arricchite e rese attuali dalla sua esperienza di vita.

**La pubblicazione del testo integrale delle conferenze.** In seguito, durante gli anni '80, nei due Istituti

è sorta l'esigenza di accostare il Fondatore nelle stesse condizioni dei primi missionari e missionarie, leggendo le conferenze come lui stesso le aveva preparate e pronunciate domenica dopo domenica e anno dopo anno, dal 1902 fino al 1925. È così maturata la necessità di rivivere, anche oggi, lo stesso clima delle origini. Per rispondere a questa sensibilità, le conferenze ai missionari, corredate da un indice analitico, sono state pubblicate nel 1981, a cura di p. Igino Tubaldo, in tre volumi di 2288 pagine complessive. Le conferenze alle missionarie, ugualmente corredate da un indice analitico, sono state pubblicate nel 1984, a cura dell'ufficio storico dell'Istituto, in tre volumi di complessive pagine 1777. In entrambe queste pubblicazioni, per la maggior parte delle conferenze, sono stati posti di seguito prima il manoscritto dell'Allamano e poi la trascrizione presa dalla sua voce.

I Missionari e le Missionarie della Consolata sono riconoscenti al loro Padre per questo inestimabile dono. Sia i volumi delle conferenze che quello di "La Vita Spirituale" rimangono un punto di riferimento di indiscutibile valore, che ha contribuito a formare generazioni di apostoli. Questi testi contengono l'ispirazione originaria dell'Allamano come è stata da lui percepita e trasmessa. Per questa ragione sono considerati "sacri" e non devono essere modificati.

**Origine del presente volume.** I due Istituti, all'inizio del terzo millennio, hanno sentito il bisogno di rileggere il pensiero del Fondatore liberato da forme lessicali e anche da espressioni ascetiche e pedagogiche proprie del suo periodo storico. Alcuni argomenti, infatti, che l'Allamano illustrava sono o superati o profondamente modificati dal rinnovamento conciliare e post conciliare. Non si possono più proporre tali e quali, oggi, specialmente ai giovani, che troverebbero difficile comprenderli compiutamente, alme-



no nella forma in cui sono tramandati dalle nostre fonti.

Partendo da questi presupposti, e dopo comune riflessione, le direzioni generali dei Missionari e delle Missionarie della Consolata hanno deciso di realizzare quest'opera, affidandone l'esecuzione a due membri degli Istituti, con la collaborazione di diversi altri, suggerendo dei precisi criteri di lavoro.

**Chiavi di lettura.** Per comprendere più facilmente le pagine di questo volume, che è appunto il frutto di una comune decisione dei due Istituti missionari fondati dall'Allamano, si richiedono alcune precisazioni, che sono come chiavi di lettura.

a. La fonte principale da cui è stato attinto il materiale è il volume di "La Vita Spirituale", perché in esso è contenuta, in forma fedele e ordinata, tutta la sostanza del pensiero dell'Allamano. Tuttavia, quando si è ritenuto utile per completare o rendere più comprensibile il discorso, sono stati utilizzati pure alcuni brani tratti direttamente dai volumi delle conferenze, che il p. Sales non aveva usato.

b. È convinzione concorde negli ambienti dei Missionari e delle Missionarie della Consolata che sia i volumi delle conferenze che il testo di "La vita spirituale" rimangono le fonti classiche da cui attingere il pensiero e l'insegnamento del Fondatore, per cui ad esse è sempre doveroso ricorrere per comprendere meglio e approfondire l'ispirazione originaria. Ne consegue che la presente opera non è una riedizione, né una sintesi o un rifacimento di "La vita spirituale", tanto meno dei volumi delle conferenze, ma una nuova presentazione del pensiero dell'Allamano, che però attinge il suo contenuto solo da quelle fonti. L'autore di queste pagine è, perciò, l'Allamano stesso. È solo

lui a parlare. Il lettore viene così a contatto diretto con la sua parola e il suo modo di esprimersi e, quindi, con il suo vero spirito.

c. È stato operato qualche lieve ritocco linguistico, in quanto l'Allamano, parlando "alla buona" come lui stesso diceva, usava il linguaggio semplice di chi conversa familiarmente, non privo di qualche influsso del dialetto piemontese. Tuttavia, sono stati conservati con cura sia la formulazione che lo stile originali delle espressioni.

d. Dalle numerose pagine di "La Vita Spirituale" sono stati scelti temi attuali, con accurato discernimento, per trasmettere con fedeltà il genuino carisma dell'Allamano agli operatori della missione del terzo millennio. Di conseguenza, sono stati evitati argomenti, parole ed espressioni superati dal rinnovamento ecclesiale, o eccessivamente legati alle formulazioni teologiche e ascetiche contemporanee all'Allamano. Quando, però, si sono operate modifiche linguistiche di rilievo, si è fatto notare con cura in una nota giustificativa a piè pagina.

e. Come è già stato detto, il volume di "La vita spirituale" è al maschile, nonostante che l'Allamano abbia parlato anche al femminile. Come nelle famiglie i genitori educano i figli e le figlie agli stessi valori, sia pure tenendo conto delle diverse sensibilità, così faceva l'Allamano con i missionari e le missionarie. Ne è prova il fatto che egli teneva le conferenze alle due comunità separatamente, ma con lo stesso schema autografo. Non trattava argomenti differenti, perché dava la stessa formazione missionaria sia ai figli che alle figlie. Era il modo di esprimersi, il tono e le insistenze che tante volte cambiavano, come risulta dalle trascrizioni. Non sarebbe male realizzare due volumi come questo, uno al maschile e un altro al femminile,

attingendo dalle rispettive conferenze ai missionari e alle missionarie I temi trattati risulterebbero più o meno uguali, ma sicuramente differenti sarebbero il clima, il modo di esprimersi e le accentuazioni fatte. Per ovvie ragioni si è deciso di radunare tutto il materiale, offrendolo ai figli e alle figlie dell'Allamano come pure a quanti sono loro vicini, uomini e donne. Questo spiega il perché, in queste pagine, il discorso è abitualmente rivolto indistintamente a tutti.

f. Sotto l'aspetto metodologico si tenga presente quanto segue: i titoli dei capitoli e delle loro suddivisioni non sono originali, ma sono stati posti dai curatori del volume. Quando è stato possibile, i titoli sono stati formulati con parole dirette dell'Allamano. Le note a piè pagine sono di due generi: o presentano alcuni personaggi che hanno avuto un particolare legame con l'Allamano, o spiegano il perché di alcuni ritocchi linguistici. In genere l'Allamano, nei suoi manoscritti, indicava in modo essenziale l'opera da cui traeva frasi di Santi Padri o di autori di ascetica. Il testo di P. Sales è arricchito di abbondanti note bibliografiche, alle quali si rimanda chi volesse approfondire scientificamente certi concetti. Il presente volume, che non riporta le note bibliografiche, è comunque corredato di una bibliografia essenziale, e di un indice delle citazioni bibliche. Infine, di un indice analitico. Per facilitare i riferimenti, si è pensato di apporre una numerazione progressiva ai principali capoversi.

g. Ovviamente il pensiero dell'Allamano è raggiungibile non solo attraverso queste fonti che contengono le sue conversazioni, ma anche con l'ausilio di altre fonti pubblicate o conservate negli archivi. Tra quelle pubblicate si devono indicare per primi gli 11 volumi, editi durante gli anni 1990-2002, dal titolo "Quasi una vita", a cura di p. Candido Bona. In essi

sono contenute tutte le lettere scritte o ricevute dall'Allamano, assieme ad un ponderoso commento. Inoltre, non è priva di importanza la raccolta delle sole lettere indirizzate ai missionari e alle missionarie, pubblicate in un volume uscito nel 2004 a cura di p. I. Tubaldo, senza commento. Tra i principali scritti conservati negli archivi vanno segnalati le conferenze formative e le note per le lezioni di teologia morale ai sacerdoti convittori; diverse prediche tenute ai chierici del seminario arcivescovile, la spiegazione del Regolamento, gli appunti per le cerimonie, taccuini o "memoriali" sulla vita del seminario; alcune prediche ai fedeli in diverse circostanze; infine, documentazioni varie: tre capitoli per la biografia dello zio Giuseppe Cafasso, una novena alla Consolata, il diario del suo pellegrinaggio a Roma e in altre località d'Italia, ecc.

**Destinatari.** Destinatari privilegiati del pensiero dell'Allamano, contenuto in questo volume, sono necessariamente i missionari e le missionarie in formazione, per i quali è oggi difficile, per diverse ragioni, accostare i testi integrali di "La vita Spirituale" e delle conferenze, senza dover ricevere continue spiegazioni dai formatori. Ovviamente destinatari sono pure tutti i confratelli, le consorelle e i laici missionari della Consolata. Non c'è dubbio che il contenuto di questo testo, espressione spontanea dell'esperienza spirituale di un uomo di Dio, potrà essere utile anche a sacerdoti, religiosi ed a quanti desiderano conoscere e vivere il suo spirito.

L'auspicio è che quanti si accostano alle pagine di questo volume sentano il desiderio di approfondire la conoscenza dell'Allamano, ricorrendo alle fonti complete dalle quali esse sono tratte.

# Missionari e missionarie sì, ma santi

# 1

## Santità e missione fine dell'Istituto

**1. «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione»** (1Ts 4,3). Dio richiede la santità e la richiede da tutti, anche dai semplici cristiani che la possono conseguire con l'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, con l'esercizio delle virtù cristiane e l'adempimento perfetto dei doveri del proprio stato. Se tale è la volontà di Dio per tutti i cristiani, che cosa possiamo dire di noi che abbiamo ricevuto da Dio la più santa delle vocazioni?

La vostra santificazione: ecco il mio principale pensiero, la mia costante preoccupazione. Non basta infatti aver ricevuto da Dio una vocazione particolarissima, come non basta goderne i pregi e i benefici. Bisogna valorizzarla camminando nella perfezione che essa richiede. Ecco dunque il nostro ideale: farci santi, grandi santi, presto santi.

Come religiosi e religiose, voi avete uno stretto dovere di corrispondere alla vocazione. Non dico che dobbiate già essere perfetti al vostro ingresso, ma che avete l'impegno di tendere decisamente e costantemente alla santità. Come sacerdoti o aspiranti al sacerdozio siete chiamati ad essere più santi ancora. S. Paolo chiedeva che i pastori fossero irreprensibili e di esempio in tutte le virtù (cf. Tit 2,7). Come missionari e missionarie vi è proposto l'ideale di essere non solo

santi, ma santi in modo superlativo. Siete qui per questo, è il vostro primo dovere, lo scopo primo della vostra vocazione, il mezzo primo di apostolato. La vostra santità deve essere speciale, anche eroica e, all'occasione, straordinaria da fare miracoli. Per voi non bastano le altre doti. Ci vuole santità, grande santità.

**2. Abbracciare il fine dell'Istituto.** Il fine primario dell'Istituto è la santificazione dei suoi membri. Chi viene qui, viene per abbracciare questo fine. Nelle Costituzioni<sup>1</sup> il punto della santificazione dei membri non è stato messo a caso, ma per essere una realtà nella vita pratica. Le vostre Costituzioni non discesero dal cielo, ma hanno la stessa autorità. Sono frutto di esperienza, di studi seri su molte altre regole, di preghiere speciali e sono state revisionate e approvate dall'autorità della Chiesa. Ricevetele come dalle mani di Dio. Questo spirito di fede vi farà stimare ogni parola, ve le farà amare e osservare esattamente.

Se volete davvero farvi santi, l'Istituto ve ne dà i mezzi. Anche i limiti vostri e degli altri possono aiutarvi a conseguire il fine. Come afferma S. Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8,28). E voi siete precisamente di questi chiamati alla santità e a una santità singolare. Fate dunque che tutto, compresi i difetti vostri e altrui, cooperi al vostro bene.

<sup>1</sup> L'Allamano si riferiva al testo delle Costituzioni dei Missionari della Consolata del 1909, art. 1: «L'Istituto ha per scopo: primo, la santificazione dei suoi membri mediante l'osservanza dei voti religiosi e sue Costituzioni; [...]»; come pure alle Costituzioni delle Missionarie della Consolata del 1913, art. 1: «L'Istituto ha per scopo: primo, la santificazione delle Missionarie mediante l'osservanza dei voti religiosi e Costituzioni; [...]».

Notate che le Costituzioni parlano al plurale: santificazione dei missionari e delle missionarie. Nell'Istituto tutto è ordinato a fare tutti santi. Non qualcuno, ma tutti. Ne consegue che ognuno deve impegnarsi, oltre che per la santificazione propria, anche per quella degli altri. Così, tutta la comunità è impegnata in favore di ciascun membro e ogni membro è impegnato verso tutta la comunità. Chi pertanto non si fa santo, oltre che a se stesso, fa danno all'Istituto vanificandone il fine. Spesso qualcuno fa un po' troppo da sé, si interessa solo di sé, senza pensare ad aiutare gli altri. Questo non è spirito di famiglia così utile in una comunità, in quanto muove tutti a santificare se stessi e gli altri. Sì, ciascuno deve farsi santo, ma bisogna che ci sia un aiuto reciproco. Dobbiamo desiderare la santità degli altri come la nostra.

Inoltre è necessario non lasciarsi trascinare dai meno fervorosi o da considerazioni umane. Non dire che non tocca a voi essere i primi nel fervore, nella puntualità, nell'osservare le regole. Che ciascuno cominci da sé. Se io pretendo la perfezione negli altri, è giusto che la procuri a me stesso. Non vi pare che se ognuno facesse questo proposito, sareste in breve tutti santi? Tutti, anche l'ultimo arrivato, camminino con fermezza nell'acquisto delle virtù, senza paura di apparire singolari e di essere mostrati a dito.

**3. Prima santi poi missionari.** Siete qui per essere Missionari e Missionarie della Consolata. Non potete esserlo se non vivendo e operando in conformità al fine dell'Istituto, che è la santificazione dei membri e la conversione dei popoli. È ciò che vi ripeto di continuo: le anime si salvano con la santità<sup>2</sup>. Volere, cioè,

<sup>2</sup> Per non tradire il pensiero dell'Allamano occorrono due precisazioni. Prima: quando egli, seguendo il linguaggio dell'epoca, usava la parola "anime", sicuramente intendeva "persone", termi-

far buoni gli altri senza esserlo noi è volere l'impossibile. Nessuno può dare ciò che non ha. Potremmo amministrare un sacramento anche se non siamo santi; ma convertire persone, no. Dio ordinariamente non concede di toccare i cuori a chi non è unito a Lui con grande carità, da poter quasi pretendere miracoli. Credetelo, chi non arde, non incendia, chi non ha fuoco di carità, non può comunicarlo. Non bisogna trascurare l'unione con Dio e sacrificare la propria santificazione per dedicarsi agli altri.

Sbaglierebbe chi dicesse: «Sono venuto per farmi missionario e basta!». No, non basta affatto. Non bisogna cambiare i termini: prima la nostra santificazione, poi la conversione degli altri. Missionari e missionarie sì, ma santi. Ciascuno pensi all'obbligo che si è assunto entrando nell'Istituto; pensi alla voce di Dio che lo chiama a essere santo. Ogni giorno nella Santa Comunione e nella visita a Gesù sacramentato rinnovate il vostro proposito e diteli: voglio farmi santo, voglio farmi gran santo, voglio farmi presto santo. Lo posso, lo debbo, quindi lo voglio. Dunque, prima santi, poi missionari.

**4. Santità non a capriccio.** La santità a cui aspirate quali Missionari e Missionarie della Consolata non vuole essere una santità a capriccio, praticando ciascuno ciò che più gli piace, ma una santità che si concretizza nella via tracciata dalle Costituzioni e dalle direttive dei legittimi superiori.

ne più conforme all'uso attuale e che in queste pagine viene talora utilizzato. Seconda: quando egli adoperava l'espressione "convertire con la santità", che in queste pagine viene conservata, intendeva l'impegno di evangelizzare anzitutto con la testimonianza della santità di vita.



Una è la santità, ma varia ne è la forma e diverse sono le vie per giungervi. Sbaglierebbe, per esempio, chi preparandosi ad essere religioso-missionario volesse seguire le regole dei Certosini o dei sacerdoti diocesani. Ogni istituto ha il suo carattere e i propri mezzi di santificazione.

Io vedo nella comunità una santità troppo comune e senza prove. Mi spiego: voi siete buoni, pii, obbedienti quando tutto procede secondo la vostra volontà, ma se viene un'osservazione, un contrasto ai vostri desideri, ecco che allora appare la debolezza della virtù. La santità esige energia. «In tanto progredirai, in quanto ti farai violenza», dice l'Imitazione di Cristo. Vorrei inoltre che la vostra santificazione fosse una cosa seria e soda, e non a sbalzi. Sia dunque questo il vostro proposito: darvi subito, con tutta l'energia all'acquisto della vera santità, non battendo l'aria con effimeri desideri, ma impegnandovi praticamente nelle piccole prove di ogni giorno, procurando di riuscire vittoriosi. Siate forti e costanti nel genere di vita santa che avete scelto. Non è chi bene incomincia che sarà premiato, ma chi persevera sino alla fine.

**5. Straordinari nell'ordinario.** La santità che io vorrei da voi non è fare miracoli, ma fare tutto bene. Leggiamo nel Vangelo che, dopo il miracolo operato da Gesù della guarigione del sordomuto, le folle meravigliate esclamarono: «Ha fatto bene tutte le cose» (Mc 7,37). Non vi pare che, come conseguenza del miracolo, avrebbero dovuto esclamare, come già altre volte: «Abbiamo visto cose prodigiose»? (Lc 5,26). Invece: «Ha fatto bene tutte le cose!». Con queste parole la gente fece di Gesù il più bello degli elogi, perché affermarono che non solo nelle cose straordinarie, ma anche nelle ordinarie e comuni faceva tutto bene. Queste tre parole meriterebbero di essere scritte sui muri delle nostre case e bisognerebbe che alla nostra morte

si potessero scrivere sulla lapide della nostra tomba: “Bene omnia fecit”, ha fatto bene tutte le cose.

I miei anni ormai sono pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in fare il bene e farlo bene.<sup>3</sup> Io ho l’idea del Cafasso,<sup>4</sup> che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente. Fare il bene con prontezza, con esattezza, con buona volontà. Non basta dire il rosario, bisogna dirlo bene. Se studiamo, studiamo bene. Se lavoriamo, lavoriamo bene e così di tutte le azioni della giornata. Fortunati il missionario e la missionaria che, inginocchiandosi alla sera davanti a Gesù sacramentato, possono affermare in coscienza: ho fatto bene ogni cosa! Accontentiamoci di farci santi nella via ordinaria.

<sup>3</sup> L’Allamano ha pronunciato queste parole il 28 ottobre 1906, all’età di 55 anni ed è vissuto ancora quasi 20 anni: un lungo cammino, impegnato nel fare bene il bene.

<sup>4</sup> S. Giuseppe Cafasso (1811-1860) era fratello di Marianna Cafasso, mamma di Giuseppe Allamano, il quale ne promosse la causa di beatificazione. Dello zio, l’Allamano curò due biografie: quella scritta dal canonico Giacomo Colombero (pubblicata nel 1895); e quella scritta dall’abate Nicolis di Robilant (uscita postuma nel 1912); inoltre ne pubblicò le *Meditazioni* e le *Istruzioni* tenute durante gli esercizi spirituali (1892-1893).

Il Cafasso, nel 1836, fu chiamato dal teologo Luigi Guala a coadiuvarlo nella direzione del Convitto Ecclesiastico, di cui è considerato fondatore, per la formazione dei giovani sacerdoti della diocesi di Torino. Divenne rettore del Convitto e maestro di teologia morale, di netto indirizzo alfonsiano, dal 1848 fino alla morte. Educò alla spiritualità e all’apostolato innumerevoli schiere di sacerdoti tra cui S. Giovanni Bosco. Fu zelante in ogni opera apostolica, e si distinse come confessore e predicatore di esercizi spirituali al clero e al popolo. Fu consolatore dei carcerati e dei condannati a morte, consigliere ricercato da persone di ogni ceto, ispiratore e sostenitore di istituzioni religiose. Fu esempio luminoso di speranza cristiana e predicatore infaticabile della misericordia divina. Beatificato il 3 maggio 1925 da Pio XI, fu canonizzato il 22 giugno 1947 da Pio XII. In queste pagine viene citato abitualmente con: “S. G. Cafasso” o “il Cafasso”.

Il Signore, che ha ispirato l'Istituto, ne ha anche ispirate le pratiche e i mezzi per acquistare la perfezione e farci santi. I santi sono tali non perché abbiano fatto miracoli, ma perché hanno fatto bene tutte le cose. Non chiedete al Signore la grazia di fare miracoli, perché è una di quelle grazie che concede a chi vuole e che non sono affatto necessarie per la nostra santificazione. Io non voglio che questa sia la casa dei miracoli; abbiamo tante altre cose da fare prima di fare miracoli. Il miracolo che io voglio da voi è di fare tutto con perfezione, dal mattino alla sera. Di S. G. Cafasso è stato scritto: «che era straordinario nell'ordinario». Di fare cose straordinarie non si ha spesso l'occasione, invece le ordinarie capitano ogni giorno e tutto il giorno. A me non interessa se avrete dato diecimila battesimi, ma se sarete stati ottimi missionarie e missionari, ferventissimi, fedelissimi, accuratissimi. Sì, "issimi" in tutto. Non cose straordinarie, ma straordinari nell'ordinario. Facciamoci santi senza strepiti. Non è fare tante cose che importa, ma farle bene! Dio è tanto nelle cose grandi che nelle piccole.

**6. Fare bene il bene.** E quali sono i modi per fare bene tutte le cose? S. G. Cafasso offre alcuni suggerimenti. Il primo è di fare ogni cosa come la farebbe il Signore. Conformiamoci a Gesù, facciamo tutto come farebbe Lui, in modo che sia Lui a vivere e operare in noi. Domandiamoci perciò: «Se Gesù fosse al mio posto, come farebbe? Penserebbe così? Parlerebbe così? Agirebbe così?». Vorrei proprio che ciascuno di voi fosse un'immagine vivente di nostro Signore. Tutti i santi cercarono di configurarsi al Signore. Un altro suggerimento è di fare ogni azione come se fosse l'ultima della nostra vita. Qualunque cosa facciate, fatela in modo da essere tranquilli, anche se la morte vi cogliesse subito dopo. Infine fare ogni cosa come se non si avesse altro da fare. "Age quod agis", fa bene quello che fai. Mettere tutto l'impegno nel dovere attuale,

senza pensare a ciò che si è fatto prima o che si deve fare dopo.

Sovente davanti a Dio faccio questo esame: l'Istituto procede bene, secondo la Sua volontà? Tutti fate le stesse cose, ma non tutti allo stesso modo. La nostra santificazione, specialmente in comunità, si può dire che dipende dall'osservanza delle piccole cose. Le cose grandi non succedono spesso, non sono di tutti, e c'è pericolo che ci insuperbiscano. Invece le cose piccole sono di tutti i giorni, di tutte le ore e sono alla portata di tutti.

Esaminatevi davanti a Dio: avete la consapevolezza che si può offendere Dio anche nelle piccole cose? Conoscete il peccato veniale: una piccola bugia volontaria, le distrazioni volontarie nella preghiera, la mancanza di carità fraterna e certe ripugnanza avvertite ai difetti morali e fisici delle persone, i piccoli attacchi contro la povertà e la mortificazione, la mancanza di ubbidienza ai superiori, le critiche e le mormorazioni che sono la peste della comunità, ecc. Non basta però evitare questi mali anche se piccoli; dobbiamo procedere oltre e fare il bene per quanto piccolo. Se non ci facciamo l'abitudine di ben operare nelle cose piccole, all'occasione non faremo le grandi. Quante opportunità si presentano lungo il giorno di moltiplicare questi piccoli atti di virtù! Sia dunque questo il vostro proposito: evitare le minime colpe volontarie e praticare i piccoli atti di virtù. Sono le piccole cose fatte bene che rendono una comunità perfetta. I membri del nostro Istituto operino la loro santificazione con la fedeltà alle piccole cose. Che Dio vi faccia ben comprendere questo e vi rafforzi con la sua grazia!

**7. Evangelizzare con la santità della vita.** Il missionario e la missionaria siano e appaiano santi e parli-

no alla gente con la santità della vita. Bisogna che la gente possa vedere Dio in loro. Gesù dice agli apostoli: «Chi vede me, vede anche il Padre» (Gv 14,9), e voi a vostra volta possiate dire: chi vede me, vede Gesù! Non basta l'abito e non bastano le parole a dimostrarvi veri missionari e missionarie, ci vogliono le opere. Sono queste che rendono testimonianza di voi davanti alla gente. Diciamo con Gesù: «Le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me. Le opere che io faccio, recano testimonianza di me» (Gv 5,36).

Il demonio è come il “forte armato” che soggioga con le catene delle passioni e delle superstizioni. Per vincerlo non basta essere gli inviati di nostro Signore Gesù Cristo, ma è necessario possedere in più lo spirito di santità. Al missionario, alla missionaria si richiede più preghiera, più mortificazione, più santità, una santità straordinaria.

Il poco frutto di missione può benissimo dipendere da noi, che non siamo strumenti idonei nelle mani di Dio. Non dico che sia sempre così, ma è certo che se fossimo veramente santi, il Signore si servirebbe di noi per operare un maggior bene. La conversione delle persone è cosa tutta soprannaturale. Quanto più saremo intimi amici di Gesù, tanto più potremo sperare nell'intervento della sua grazia. Domandiamoci se, almeno in parte, non sia da attribuire alla deficienza di questa santità se, dopo tanti secoli di apostolato, una gran parte del mondo non sia ancora cristiana. Persuadiamoci della necessità di essere santi.

**8. I santi sono i più felici.** Chi si dà veramente e totalmente al Signore gode il benessere e la felicità anche quaggiù. Più si ha fame e sete di santità, fame e sete di Dio e più si è contenti. I santi che hanno questa fame e sete sono i più felici. La loro pace interiore

e la gioia del loro cuore sono così grandi, che traspaiono anche all'esterno e si comunicano agli altri. Di S. G. Cafasso sta scritto che la sola sua presenza e poche sue parole bastavano a ridonare alle persone la gioia dello spirito. Di S. Vincenzo de' Paoli si diceva: «Vincenzo, sempre Vincenzo!», cioè sempre allegro, sempre uguale a se stesso in tutte le situazioni della vita. Non è che uno sia indifferente, che non senta, ma è che l'amor di Dio fa sopportare tutto allegramente. Quando uno ha il cuore tranquillo, quando sente che il Signore gli vuole bene, che cosa ancora potrebbe angustiarlo? Egli può ripetere con S. Paolo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (Rm 8,35.37).

**9. Fare con coraggio il primo passo.** Dobbiamo dunque farci santi e incominciare subito, porre subito mano all'opera della nostra santificazione. La grazia di oggi non vi sarà certo più domani. La grazia che tu trascuri in questo momento, non la riceverai mai più. Ne riceverai altre, ma non questa e di questa dovrai rendere conto a Dio. Fare con coraggio il primo passo. Oggi, non domani. Qui, in questa casa.

Se da questa casa uscirete semplicemente buoni, certo non migliorerete, né vi santificherete in seguito. Se non preparate qui una buona dose di virtù, in missione anziché progredire nella perfezione, constaterete regressi. Dio vi fornisce qui di molte grazie particolari proprio per voi, per la vostra santificazione.

**10. Venendo al pratico.** Le persone che tendono alla santità si possono distinguere in tre classi come insegna S. Ignazio di Loyola. La prima classe è di quelli che hanno un grande concetto della santità, ne cono-

scono l'esigenza e ne sentono il desiderio, ma si fermano a questo punto e non usano i mezzi per acquistarla. E lo si vede dalla vita. Ora, altro è il sapere e il desiderare e altro è il praticare. È vero che S. Teresa d'Avila ci esorta ad avere grandi desideri, ma si tratta di desideri efficaci, accompagnati dalle opere. Quelli della prima classe passano una vita piena di grazie senza approfittarne e, alla fine, si trovano con le mani vuote.

La seconda classe è di coloro che non si accontentano di semplici desideri, fanno qualche passo nella via della santità, ma a modo loro. Non sono generosi, sono legati a piccoli comodi, non hanno il coraggio di provare gli effetti della povertà e vengono a patti con Dio. Studiano e lavorano, ma non si rompono le ossa; obbediscono, ma fino ad un certo punto; pregano, ma il puro necessario. Insomma, a loro basta essere buoni e non ci tengono a divenire santi. Appartengono a questa categoria gli incostanti: quelli cioè che, pur mettendo impegno a corrispondere, pur amando le pratiche di preghiera e tutte le virtù, non appena sopraggiunge un ostacolo, una prova nello spirito o nel corpo, si scoraggiano e si bloccano nei buoni desideri e propositi.

La terza classe è di quelli che non rifiutano alcun mezzo per farsi santi, non ammettono ritardi e si impegnano con perseveranza. Entrati nell'Istituto con retta motivazione, intendono corrispondere generosamente alla grazia di Dio e non omettono nulla di ciò che può condurli alla santità. Sono persone generose, forti e costanti, le quali, "propostosi il fine", cioè la santificazione, tirano diritto pur in mezzo alle prove con piena confidenza in Dio. Il pensiero di quanto fecero i santi, e più ancora il Signore Gesù, li sostiene nelle ore buie che anche a essi non mancano. S. Ignazio dice di loro: «Con animo grande e generoso porta-

no nel servizio di Dio tutto il loro entusiasmo». È così che si fanno i santi. E non è poi tanto difficile. Mi consolo pensando che molti di voi sono da classificare nella terza classe e ne ringrazio il Signore. Non è che non abbiano limiti e anche certe ore e magari certi giorni di freddezza, ma conservano sempre ferma la volontà di correggersi, di corrispondere alla grazia e di santificarsi. Esaminatevi davanti a Dio: a quale classe appartenete? Come religiosi e missionari avete il dovere di tendere alla santità e quindi di appartenere tutti alla terza classe.

## **Atteggiamenti nel cammino alla santità**

**11. Volontà piena, energica e costante.** Dopo avere considerato i motivi per farci santi, riflettiamo ora su alcuni atteggiamenti o disposizioni d'animo necessari a chi vuole seriamente tendere alla santità. La prima di queste disposizioni è il desiderio, la volontà piena, energica e costante di santificarsi. La volontà "piena" non mette limiti, non teme le altezze, il troppo. Sembra che taluni abbiano paura di essere messi sugli altari! Non pensiamoci, non è affare nostro; se mai, ci penseranno gli altri. Noi però dobbiamo tendere là, alla santità da altare. Nessuno dica: «Mi accontento di essere buono e lascio agli altri queste grandi aspirazioni». No, no! L'aria di questa casa è uguale per tutti ed è un'aria che fa santi. Non è presunzione il volersi far santo e grande santo. Presunzione sarebbe credere di giungervi senza l'aiuto di Dio. Chi pertanto vuol mettere limiti alla santità, chi crede di potere misurare la sua corrispondenza alla grazia, si persuada che non raggiungerà mai nemmeno una santità comune. No, con il Signore non si mercanteggia: o tutto o niente. O ci faremo santi come vuole Lui, o non ci faremo affatto.



La volontà “energica” è di chi dice a se stesso: «Voglio, fortissimamente voglio farmi santo, perciò mi impegno al punto da non aver quasi più libertà di mancarvi». Allora il Signore aiuta. Le volontà fiacche, le mezze volontà non riusciranno mai a nulla, non faranno mai un solo passo nella via della perfezione; sono gli spiritualmente pigri che si trastullano con il volere e il non volere. Il pigro vuole e non vuole (cf. Prov 13,4). Oggi sì, domani no. Scambiano la volontà con la velleità. Non rifiutano la santità, purché non costi sforzo né sacrificio.

La volontà “costante” è di chi non si perde mai di coraggio. L'instabilità ci è purtroppo connaturale. Siamo fatti così che abbiamo sempre bisogno che ci scuotano. Basta un nonnulla per abbatteci; basta un po' di aridità, un sacrificio un po' costoso per fermarci nella nostra ascesa spirituale. S. Teresa d'Avila, durante i lunghi anni di assoluta aridità di spirito, non solo non venne meno alla vocazione, ma a nessuno dei suoi propositi. E a quante prove non andò soggetta S. Margherita Maria Alacoque? La sua vita non è che un intreccio di prove una più dolorosa dell'altra. Ma non si smarrì e tutte le superò con eroica costanza. Che se queste donne poterono perseverare nelle loro grandi sofferenze, perché non potremo noi perseverare in quelle piccole rinunzie, in quegli atti di fedeltà che richiede la nostra santificazione? La grazia di Dio, che sorresse queste sante e tutti i santi, a noi non manca e, con essa, anche noi possiamo salire al più alto grado di santità.

**12. Confidenza in Dio.** Il segreto di tutti i santi fu questo: confidare in Dio e diffidare di sé, senza scoraggiarsi per i propri limiti, per trovarsi sempre distanti dall'ideale a cui sinceramente e con tutte le forze si aspira. Non scoraggiarci, ma confidare sempre, in ogni occasione; confidare soprattutto dopo le no-

stre mancanze, purché ci sia in noi la buona volontà di amare Dio e di servirlo con perfezione. Così faceva S. Filippo Neri, che andava gridando per le vie di Roma: «Sono disperato, sono disperato!». E a chi gliene chiedeva spiegazione, rispondeva: «Sono disperato di me, per confidare tutto in Dio!».

La diffidenza di se stessi, se è scoraggiamento, è un tale ostacolo che basta da sola a impedirci di proseguire nella buona via. Chi è diffidente è come un uccello a cui sono state tarpate le ali, che perciò non può alzarsi in volo.

Preghiamo il Signore che ci dia la conoscenza perfetta del nostro nulla. Non si tratta di farci più cattivi di quello che siamo. Se ci insuperbiamo è perché non ci conosciamo. Sono soltanto i mediocri e gli imperfetti che si credono qualcosa. La conoscenza del proprio nulla, quindi la diffidenza di noi stessi, non deve essere che il punto di appoggio per salire alla confidenza in Dio. Mai scoraggiarci delle nostre fragilità che non vogliamo, ma attaccarci a Lui, abbandonarci in Lui, che non solo vuole e può farci santi, ma essendo onnipotente, può costruire la santificazione sulle nostre debolezze; purché, ripeto, in noi ci sia il desiderio sincero, la volontà ferma di corrispondere alle sue grazie.

**13. Educazione del carattere.** Per crescere nel cammino di santità sono necessari sforzo continuo e generoso e buona volontà per educare il nostro carattere e formarlo alla virtù. Per acquistare la vera virtù occorre tempo. Con il tempo si ripetono gli atti e si acquistano le buone abitudini che sono virtù; con l'esercizio di queste virtù, si acquista la santità.

In comunità può avvenire che tutti ci conoscono per invidiosi, caparbi, collerici, e che solo noi non ci

conosciamo per tali o non vogliamo accettare di esserlo. Che nessuno giustifichi lo scarso profitto nella perfezione con la scusa del suo carattere. Accusi piuttosto la propria pigrizia, perché nessun carattere, per se stesso, può impedirci di tendere e di raggiungere la santità. Di santi ve ne furono di ogni carattere, come di ogni indole. Alcuni giustificano i loro difetti dicendo: «È il mio carattere!». Ciò non scusa. Non è che si debba distruggere il proprio carattere, ma va corretto. È un lavoro lungo e faticoso, ma necessario, se vogliamo rendere buono il nostro carattere e che non sia di peso agli altri. Non abbiamo paura di esaminarci a fondo per scoprire le nostre tendenze e fragilità. Se si vince perfettamente un difetto, se ne vincono molti altri assieme, poiché un difetto ha sempre molte radici in altre imperfezioni.

Per quanto attualmente possiamo ancora trovarci imperfetti, se il Signore vede in noi buona volontà, farà Lui colmando poco a poco i vuoti e mettendo al loro posto l'abbondanza di ogni dono. La Madonna copre con il suo amplissimo manto i nostri difetti, se però noi li combattiamo con decisione.

## **Ostacoli nel cammino alla santità**

**14. Motivazioni non autentiche.**<sup>5</sup> L'impegno alla santità può essere ostacolato da diverse cause. Anzitutto dal fine non retto, cioè da motivazioni non autentiche. Il Signore non può benedire chi entra nell'Istituto con fine non buono. Impossibile quindi che

<sup>5</sup> Il primo ostacolo alla santità per l'Allamano è il «fine non retto», che qui e altrove viene interpretato in senso dinamico con «motivazioni non autentiche», perché questa è la sua linea pedagogica.

si verifichi un progresso nel cammino della santità, allo stesso modo che non può germogliare il seme gettato in terreno non adatto. Ciò vale anche quando il fine non è per sé cattivo, ma non corrisponde a quello specifico dell'Istituto. Qui il Signore ha posto le grazie per la santificazione di quanti sono chiamati ad essere Missionari e Missionarie della Consolata.

**15. Dissipazione.** Un altro ostacolo è la dissipazione o sventatezza, che è la conseguenza dello spirito mondano, dal quale la santità dista come luce dalle tenebre, come il fuoco dal freddo. Il Signore richiede da noi una separazione netta: «Voi non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo» (Gv 15,19); la stessa separazione che Egli pose tra Sé e il mondo: «Io non sono di questo mondo» (Gv 8,23).

Non possiamo servire a due padroni: a Gesù e al mondo. Tanto meno possiamo desiderare efficacemente la santità, fino a che conserviamo desideri del mondo. Siamo qui per farci santi, santi missionari e missionarie. Vogliamo attendere unicamente a questo, e non curarci d'altro. Seguire Gesù: ecco il nostro ideale. Seguirlo da vicino, con amore e fedeltà: ecco ciò che veramente porta alla santificazione e, perciò, diventa la nostra unica occupazione. La dissipazione è come il vento che porta via ogni cosa. Si è presenti con il corpo, si è fuori con la mente. Si passano così intere giornate con la mente svagata, con il cuore vuoto di Dio, con lo spirito freddo per tutto ciò che è pietà, con la volontà fiacca in tutto ciò che è servizio di Dio e adempimento del proprio dovere. Come è possibile, in tale stato, che uno possa pregare bene, vivere in intimità con Gesù? Come potrà santificarsi? La dissipazione è quasi sempre accompagnata dalla leggerezza, dalla tendenza a mettere tutto in ridicolo e dal rispetto umano che impedisce di affrontare un discorso spirituale o almeno utile, per la paura di ap-

parire singolari. Tutto ciò fa sorvolare su quanto qui dentro è ordinato alla santificazione.

**16. Tiepidezza.** Anche la tiepidezza è un ostacolo alla santità. Tiepido è colui che ondeggia tra la virtù e il vizio; colui che vorrebbe fuggire i peccati, essere fedele a tutto, e intanto non si risolve mai a combattere coraggiosamente, perché teme la fatica della virtù. I sintomi principali della tiepidezza sono: cadere abitualmente e deliberatamente in peccati veniali e non farne caso; omettere facilmente o strapazzare le pratiche di preghiera, facendole cioè per mestiere o per necessità e senza vivificarle con l'attenzione della mente e con l'affetto del cuore; perdere la stima e l'amore del proprio stato, quasi si fosse pentiti del passo fatto, e quindi cercare svaghi negli interessi mondani. Lo stato del tiepido è sommamente pericoloso e i danni della tiepidezza si possono rilevare dalle parole che nell'Apocalisse sono rivolte all'angelo della Chiesa di Laodicea: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,15-16).

**17. Svogliatezza.** Nella via della perfezione, la svogliatezza o rilassatezza è un ostacolo molto affine alla tiepidezza. La nostra fragile natura umana ci inclina a decadere dal primo fervore, lasciandoci trascinare verso il basso. I sintomi della rilassatezza sono: essere negligenti nell'osservanza delle regole e della vita comune; scusarsi con facilità quando si sbaglia o si è corretti; abbattersi o burlarsi del fervore degli altri, che sentiamo come rimprovero alla nostra rilassatezza; trascurare tante ispirazioni e grazie di Dio; agire per superficialità o per un fine puramente umano; mancare di energia nel vincere la passione dominante e nel tendere alla santità.

**18. Critica distruttiva.**<sup>6</sup> Pure la critica distruttiva e la mormorazione contro i superiori e il prossimo impediscono lo spirito di santità. Sono un brutto vizio, non le voglio, non voglio che entrino nell'Istituto. Taluni pensano sempre al contrario dei superiori e trovano continuamente a ridire, a giudicare e a borbottare. È tutta superbia, superbia grossa. Ecco perché, se si ha questo spirito, non si fanno miracoli in missione. Non intendo dire che vi dobbiate affatto disinteressare della comunità. No, il bene e il male dell'Istituto riguarda tutti indistintamente. Quindi se si scorge qualche disordine, è bene riferirne al responsabile, perché è un dovere e un atto di carità. Ma mormorare di nascosto, questo no! Guai alle comunità nelle quali entra questo spirito! È il principio della fine. Lo dico sempre. Preghiamo Gesù che ci faccia umili di cuore e di spirito; preghiamo la SS. Consolata che tenga lontano dal nostro Istituto questa peste – che è lo spirito di critica – e allora tutto andrà bene, il Signore benedirà e le cose dell'Istituto prospereranno.

**19. Disunione.** Un altro ostacolo ancora è la parzialità o la disunione, che impedisce di armonizzare le nostre diversità. Non di rado questo spirito nasce da una certa invidia, da un po' di gelosia. Non già che sia una mancanza il "sentire" invidia, ma dobbiamo reagire per non lasciarla entrare e che si cambi in mal animo. Tutti siamo uguali. Non vi sia nessuna distinzione o di paese o d'altro, non simpatie o antipatie, ma un cuor solo in una perfetta unità. Siete tutti fratelli o sorelle che dovrete vivere insieme tutta la vita. Quindi,

<sup>6</sup> La parola "critica", un tempo usata in senso negativo nei testi di ascetica, equivalente a "denigrazione", qui viene precisata con l'aggiunta dell'aggettivo "distruttiva", altrimenti potrebbe essere intesa in modo equivoco.

anche per carità fraterna, non pretendere che gli altri non abbiano difetti. Correggiamo i nostri e sopportiamo quelli degli altri.

**20. Ostinazione.** Un ulteriore ostacolo è quell'ostinazione nelle proprie idee, per cui uno vuole sempre avere ragione, dominare e non ammette di potere sbagliare. Chi non combatte questo spirito non farà mai dei progressi nella via della perfezione. Che se poi si credesse già perfetto, sarebbe un grande illuso e un infelice.

**21. Peccati veniali.** L'ostacolo maggiore nel cammino di santità sono i peccati veniali. Di questi alcuni sono di fragilità: un atto irriflesso, uno scatto d'impazienza, ecc. Sono limiti nostri, sono debolezze. Se non ci fosse niente di volontà, non sarebbero neppure peccati. Di questi non possiamo liberarci completamente senza uno speciale aiuto di Dio. Possiamo però diminuirne il numero e la volontarietà, con più attenzione su noi medesimi e con maggior fervore nel servizio di Dio. Queste fragilità non c'impediscono di farci santi, possono anzi essere mezzi per avanzare nella via della santità, se noi sappiamo valorizzarli per radicarci più profondamente nell'umiltà e per unirli di più a Dio con amore e confidenza.

I veri peccati veniali sono, invece, quelli volontari. Ad esempio: so che è male conservare rancore verso il prossimo e tuttavia non faccio nessun sforzo per vincermi; so che, affermando o negando la tal cosa, mentisco e lo faccio ugualmente, ecc. Quando questi peccati sono abituali, fatti cioè con una certa frequenza, peggio poi se li scusiamo, costituiscono il peggiore stato di tiepidezza e il segno certo che abbiamo rinunciato a ogni efficace proposito di perfezione. Il miglior consiglio è scuoterci, stare attenti e controllare le nostre passioni, le nostre parole e azioni, dandoci

con coraggio alla virtù. Dirci di continuo: sì, voglio salvarmi e voglio santificarmi perché i mezzi spirituali che ho a mia disposizione sono sovrabbondanti e perché mi sono impegnato come religioso e missionario.

**22. Tentazioni.** Tutti questi ostacoli alla santità possono essere effetto delle tentazioni del demonio. Per tentazioni si intendono quegli atti con cui il demonio cerca di indurci al peccato e così impedirci di conseguire la beatitudine eterna. Può tornare utile per stimolarci alla vigilanza, ricordare quanto ci dicono S. Paolo e S. Pietro: «Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo (Ef 6,11); «Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare» (1Pt 5,8). Il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, può permettere che i demoni ci tentino, mai però oltre le nostre forze. «Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via di uscita e la forza per sopportarla» (1Cor 10,13). Per vincere le tentazioni, oltre a essere vigilanti, dobbiamo evitare le situazioni pericolose e invocare con prontezza, umiltà e fiducia l'aiuto di Dio, raccomandarsi all'intercessione della SS. Vergine, dell'angelo custode e dei santi. La Chiesa ci suggerisce la preghiera: «Visita o Padre la nostra casa e tieni lontano le insidie del nemico; vengano i santi angeli a custodirci nella pace, e la tua benedizione rimanga sempre con noi».



## Vocazione missionaria

**23. Amati dall'eternità.** Dio da tutta l'eternità ha pensato a voi. Non avevate alcun merito, eppure Egli vi ha amati. «Ti ho amato di amore eterno» (Ger 31,3). Ho amato te, proprio te e non un altro o un'altra.

Egli vi ha chiamati all'apostolato per sola sua bontà. Non ha bisogno di niente e di nessuno. L'ha fatta a voi questa grazia, a preferenza di tanti altri che ne erano più degni e che vi avrebbero forse corrisposto meglio. E perché proprio a voi? Perché vi ha amati di un amore particolare. Ha fatto con voi ciò che fece con quel giovane del Vangelo: «E Gesù fissatolo, lo amò e gli disse: vieni e seguimi» (Mc 10,21). Ecco che cosa è la vocazione! È questo sguardo di predilezione di Gesù.

**24. Amore per Dio e passione per le anime.**<sup>1</sup> La vocazione missionaria è di quanti amano molto il Si-

<sup>1</sup> Pur conservando tutto il suo valore, la parola “zelo per le anime”, che sulla bocca dell'Allamano era abituale, talvolta viene sostituita con “passione” per le anime, termine che pure lui conosceva, o anche con “ardore” missionario, perché ciò contribuisce a rendere il suo discorso più attuale.

gnore e desiderano farlo conoscere, disposti a qualsiasi sacrificio. Non si richiede nulla di più. Questa vocazione è quell'atto di provvidenza con cui Dio sceglie alcuni e li fornisce delle doti convenienti per evangelizzare le persone nei paesi o nei gruppi umani non cristiani.<sup>2</sup> Il Signore Gesù Cristo, cominciando dagli Apostoli, trasmette in ogni tempo ad alcune persone la sua stessa missione: «Come il Padre ha mandato me, così Io mando voi» (Gv 20,21). La Chiesa ne prende atto e, a sua volta, conferma tale divina missione. I missionari e le missionarie operano in nome della Chiesa.

Tutti i santi hanno sempre desiderato di andare in missione: S. Francesco d'Assisi, S. Romualdo, S. Teresa d'Avila, S. Maria Maddalena de' Pazzi e S. Teresa di Gesù Bambino, proclamata dalla Chiesa patrona di tutte le missioni.

**25. Sacerdote missionario per natura.** Riguardo ai sacerdoti, quale differenza c'è tra predicare il Vangelo nei nostri paesi e annunziarlo ai non cristiani? Non è la stessa vocazione? Non è questo uno stretto dovere di tutti i sacerdoti? Ogni sacerdote è per natura missionario. La vocazione sacerdotale e quella missionaria non si distinguono essenzialmente. Non si richiede, ripeto, che un grande amore di Dio e una passione per le anime. Non tutti potranno effettuare il desiderio di recarsi in missione, ma tale desiderio dovrebbe essere di tutti i sacerdoti. L'apostolato nei territori di missione è, sotto questo riguardo, il grado superlativo del sacerdozio. Quando si tratta di un religioso non

<sup>2</sup> Quando l'Allamano, seguendo il modo di esprimersi della missiologia pre-conciliare, parlava di "paesi pagani", in certi contesti del suo discorso, si preferisce usare l'espressione "gruppi umani". Il criterio geografico per indicare i confini della missione, infatti, è oggi ritenuto non esclusivo.

sacerdote e di una religiosa di vita attiva, specialmente se operano in paesi di missione, sono anche essi veri missionari. Così è dei nostri fratelli coadiutori e delle nostre suore.

**26. Vocazione missionaria dono di Dio.** Secondo S. Paolo, sono diversi i doni naturali e soprannaturali dati da Dio; e lo Spirito Santo si adatta all'indole, alle forze, alla capacità di ciascuno, per fare tutti santi. S. Paolo insegna che ciascuno ha il proprio dono da Dio (cf. 1Cor 7,7). La vocazione missionaria è per noi questo dono, di cui solo nell'eternità comprenderemo il valore. E il rifiutarlo non è nulla? Il Signore ci invita a uno stato di perfezione, ci offre un posto proprio nella Chiesa, ci dà un segno di divina predilezione, e noi rifiutiamo tutto questo? Vi pare nulla? Si dirà che si tratta solo di consiglio. Sia, ma è così che si stimano i consigli di Dio? Se S. Francesco Saverio avesse opposto un rifiuto, che ne sarebbe ora di lui? Alla santità non sarebbe giunto certamente.

Quanti "spostati" spiritualmente nel mondo per aver rifiutato il dono di Dio! Ricordatevi sempre che la prima offerta per l'Istituto, di cento lire, la ricevetti da un sacerdote di cui non seppi mai il nome, che diceva d'inviarla per far tacere il rimorso di non aver seguito da giovane la chiamata all'apostolato tra i non cristiani.<sup>3</sup> Ah, no, non crediamo di essere noi a fare

<sup>3</sup> Come per i testi di missiologia e le riviste missionarie della prima metà del secolo scorso, anche per l'Allamano la parola "infedeli", come sostantivo, indicava semplicemente i non cristiani, senza che per questo si intendesse qualificare la loro responsabilità riguardo l'adesione alla fede cristiana. Per non tradire il pensiero dell'Allamano, che non aveva una visione tragica della situazione religiosa dell'umanità, questo termine viene sempre sostituito con altri equivalenti in uso oggi, quali "non cristiani", "appartenenti ad altre religioni", raramente anche "pagani".

un atto di degnazione verso Dio, se rispondiamo alla Sua chiamata! È Lui invece che fa a noi un grande dono.

**27. Senza segni straordinari.** Viene talora il dubbio di non essere chiamati all'apostolato. È una pena dolorosa che fece perire molte vocazioni o almeno intiepidì il fervore per prepararsi bene all'apostolato. L'avete voi questa vocazione? Rispondo che non è necessario aver avuto segni straordinari, neppure bisogna pretenderli. Se anche venisse un angelo dal cielo, potremmo sempre dubitare che si tratti di illusione. Basta aver avuto qualche segno speciale, che parve forse casuale ed invece era ordinato da Dio alla vocazione: la lettura di un periodico o libro missionario, una predica sulle missioni, l'esempio di un compagno, la parola del parroco o del confessore, forse anche certe circostanze di famiglia, ecc. Questi segni bastano. Essi sono la via ordinaria di cui Dio si serve per destare, in chi è prescelto, la vocazione missionaria.

**28. Solo per l'evangelizzazione.** Chi entrasse nel nostro Istituto con fine diverso dal divenire Missionario o Missionaria della Consolata, sarebbe un intruso e dovrebbe rendere conto a Dio, alla comunità e ai benefattori. L'Istituto non è un collegio o un seminario in cui possano maturare varie vocazioni, ma solamente quella di missionario, e questi della Consolata. Se qualcuno vi fosse entrato con retta intenzione, ma alla prova si accorgesse di non avere tale vocazione, previo prudente consiglio dei superiori, dovrebbe ritirarsi e ritornare a casa sua o a quello stato che è fatto per lui. Mancherebbe pure al suo dovere chi, chiamato da Dio, non corrispondesse e non si formasse allo spirito missionario dell'Istituto.

## Risposta alla vocazione

**29. Se tu conoscessi il dono di Dio!** Fortunati voi, che avete sentito l'invito di Dio e, rassicurati per mezzo della preghiera e di saggi consigli ricevuti, con coraggio vi siete staccati dal vostro ambiente, dalle comodità della vita e, superando giudizi e motivi umani, siete entrati nell'Istituto per prepararvi alla missione.

Lasciate dunque che vi ripeta le parole del Signore: «Se tu conoscessi il dono di Dio!» (Gv 4,10). Se tu conoscessi il dono grande che Dio ti ha fatto chiamandoti in questo Istituto missionario! A questo dono seguirà un crescendo di altre grazie, che Gesù dal tabernacolo vi farà, se saprete apprezzare la vocazione e corrispondervi. Voi, che siete qui, come pure coloro che vi hanno preceduto, godete tutti degli stessi benefici e delle stesse grazie. Ma voi perdurerete tutti nella vocazione ricevuta? Non basta dunque essere chiamati, non basta rispondere alla chiamata, né entrare nell'Istituto e nemmeno andare in missione. Non tutti i chiamati perseverano, perché non tutti corrispondono. Perseverare, non dimenticatelo, è un dovere, quando abbiamo liberamente accettato uno stato e ad esso ci siamo vincolati con solenni promesse. È un dovere verso Dio, al quale si è fatto voto, ed è un dovere verso noi medesimi. Solamente chi persevererà sino alla fine, udrà l'invito divino: «Vieni servo buono e fedele!» (Mt 25,21).

**30. Corrispondere bene.** Siete nell'Istituto con la speranza e anche con la certezza di avere la vocazione. Ora però che vi viene illustrata più intimamente la natura dell'Istituto e della vocazione apostolica, pregate il Signore che illumini voi, i superiori e i formatori, per vedere con maggior chiarezza se siete chiamati da Dio e se siete veramente decisi di corrispondere con tutto il cuore e con tutte le forze per riuscire

autentici missionari e missionarie; così pure se avete stabilità e costanza per sostenere tutte le difficoltà e i pericoli della vita di missione.

Non mi stancherò mai di esortarvi a considerare bene la realtà della vostra vocazione, per crescere nella sua stima, ringraziarne ogni giorno il Signore e procurare di corrispondervi con animo forte e costante. «Vi esorto a comportarvi in maniera degna della vostra vocazione» (Ef 4,1). L'apostolo intendeva la grazia della fede. Io vi faccio la stessa raccomandazione riguardo alla grazia della vocazione missionaria, la quale, se non è così necessaria come la fede, è pur sempre una grazia di predilezione. E vi dico di non riceverla invano, ma di corrispondervi e renderla fruttuosa, mentre scorre per voi il tempo propizio, i giorni di grazia speciale che il Signore sparge sulla vostra preparazione alla missione. Sul serio, dunque! Bisogna corrispondere e corrispondere bene, nel modo migliore possibile. Non ci vogliono mezze volontà, ma volontà decise. Piuttosto che divenire un missionario o una missionaria solo a metà, è meglio non esserlo affatto.

Se qualcuno non avesse corrisposto bene, si riprenda: «Nunc coepi!» (Sal 76,11), adesso incomincio! Si rimetta sulla buona via, costi quel che costi, e rinnovi ogni giorno questa buona volontà. Certo non si corrisponderà mai abbastanza, ma almeno facciamo quello che possiamo da parte nostra. Il Signore aggiusterà Lui il resto, colmerà Lui le deficienze. Sa che siamo deboli, ma vuole buona volontà. Avete tutti volontà ferma di offrirvi al Signore, perché vi formi secondo il Suo Cuore, per essere un giorno santi Missionari e Missionarie della Consolata?

Può avvenire che uno abbia vissuto 50 anni in un istituto e che sia rimasto un bambino, cioè che non

abbia fatto niente. Guardate se i vostri anni di comunità sono stati scritti in oro, o con inchiostro, o con acqua. Esaminate la vostra corrispondenza e interrogatevi: un santo missionario o una santa missionaria, come avrebbero trascorso questi anni? E ognuno di voi si interroghi: fra 20 anni come sarò? Esaminate dunque la vostra vocazione in rapporto alla corrispondenza. I mezzi per corrispondere sono gli stessi che per tendere alla propria santificazione, che è il fine primario dell'Istituto e quindi della vocazione stessa.

**31. Con retta intenzione.** Perché siete qui? Tutti rispondete: per essere missionari. Se qualcuno avesse altro scopo sbaglierebbe, perché qui l'aria è buona solo per chi vuole essere missionario. Il primo mezzo per corrispondere alla vocazione è la retta intenzione. Chi dunque fosse venuto nell'Istituto con fine diverso da quello di farsi Missionario o Missionaria della Consolata, se ne allontani per amor di Dio! In coscienza non può restarvi. Sarebbe come una pianta posta in terreno non favorevole, sarebbe come un osso fuori posto. Sarebbe cioè di danno agli altri, un ostacolo al buon andamento della comunità e al raggiungimento del fine comune. O raddrizzi le proprie motivazioni se ancora lo può, o se ne vada.

**32. Con grande stima.** Bisogna, in secondo luogo, che stimate grandemente la vostra vocazione. Quante volte avete udito decantarne l'eccellenza! Voi stessi, prima di venire nell'Istituto, stimavate tanto questo stato da non veder nulla di più bello, di più grande, di più santo. Perciò avete deciso di farvi missionari o missionarie ad ogni costo e, pur di raggiungere questo scopo, vi siete imposti i sacrifici più gravi. La vocazione missionaria vi appariva fin da allora come la più santa delle vocazioni. Leggendo il Vangelo, quante volte non concepiste forse questo desiderio: fossi stato

anch'io nel numero degli Apostoli! Ebbene, lo siete, perché a ciascuno di voi in particolare il Signore ha rivolto lo stesso mandato che ai Dodici: «Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Egli, se così possiamo esprimerci, ha come assoggettato ai missionari tutta la terra, tutte le nazioni, tutti i popoli. Che cosa volete di più grande?

Considerate pure le varie vocazioni con cui una creatura può legarsi a Dio e non ne troverete una più perfetta della vostra. Il Signore per voi ha come esaurito il suo infinito amore in fatto di vocazione. Non saprebbe e non potrebbe darvene una più eccellente, perché vi ha dato la sua stessa missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). L'identica missione che Gesù ricevette dal Padre è da Lui trasmessa a voi. E con la missione, la stessa divina potestà: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,18-19).

**33. Con amore concreto.** Non basta però stimare il proprio stato, bisogna amarlo. Amarlo praticamente, nonostante tutte le debolezze che vi possono essere e che il Signore permette per accrescere i nostri meriti. Amarlo di cuore, in modo che tutto ciò che il mondo potrebbe offrirci di allettante ci sembri un nulla di fronte alla bellezza e grandezza della nostra vocazione. Se qualcuno vi dicesse: «Hai talenti, potevi farti onore nel mondo, potevi fare carriera, ecc.», voi dovrete rispondere con S. Paolo: «Tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose, e le considero come spazzatura al fine di guadagnare Cristo» (Fil 3,8).

Dall'amore alla propria vocazione scaturisce spontaneo e ugualmente forte l'amore al proprio Istituto.



Stimarlo, amarlo e sentirsi santamente orgogliosi di appartenervi, di essere non solo missionari, ma Missionari e Missionarie della Consolata. L'Istituto vi ha accolti fra le sue braccia, vi nutre e vi prepara alla missione. È il luogo della vostra santificazione, perché qui e non altrove troverete tutte le grazie necessarie per santificarvi. Chi non avesse questi sentimenti dà a vedere che l'Istituto non è fatto per lui, oppure che egli non corrisponde alla grazia della vocazione.

Se riflettessimo bene, stimeremmo di più il dono della vocazione e ci impegneremmo per corrispondere pienamente! Oh, il paradiso di un missionario e di una missionaria che non si perdano in piccolezze, che siano vivi, che si scuotano! Vedete, non avendo potuto io essere missionario, voglio che non siano impediti quanti desiderano abbracciare questo stato. Ogni missionario rifulgerà in cielo come una stella fissa, con tutte attorno le anime salvate per mezzo del suo apostolato. Se si sapesse, se si capisse che cosa vuol dire essere missionario, tutti vorrebbero esserlo!

**34. Con volontà costante.** A tutti, ma specialmente a voi, è indispensabile la buona volontà. È il vostro carattere, il vostro distintivo, la virtù propria del vostro stato. In mezzo ai continui sacrifici della vita missionaria, tra le molte prove, sono necessarie virtù che non pieghino, che durino ferme nel bene. Per avere queste virtù in missione, però, bisogna che le acquistiate stabilmente adesso. Fermezza fin d'ora nei piccoli sacrifici, nella fedeltà al regolamento, nella puntualità e precisione in tutto. E così tutto l'anno e durante tutti gli anni di formazione. Allora sì che riuscirete veri missionari e missionarie!

Sovente, pensando a voi, dico: «Se comprendessero bene l'importanza della loro vocazione! Se facessero un po' di sforzo, se avessero un po' più di energia, il

Signore verrebbe loro incontro e si servirebbe di essi per fare dei miracoli!». Invece alle volte siete così fiacchi, senza voglia, poco generosi e tanto incostanti!

La grazia della vocazione non va trattata alla stregua di un oggetto che possa prendersi o deporsi a piacimento. Perché assoggettare la vocazione ai capricci di una volontà incostante? Siate forti e tenaci nella vostra vocazione. Il can. Giacomo Camisassa,<sup>4</sup> l'amatissimo nostro vice rettore, agì tutta la vita con volontà tenace. Un sacerdote mi diceva di lui: «Ho sempre ammirato in quell'uomo la costanza. Non badava a nessuno, né a chiacchiere, né ad altro, ma tirava diritto!». E credete voi che delle difficoltà non se ne siano incontrate? Furono innumerevoli e di ogni genere. Che se a ogni ostacolo che si frapponeva ci fossimo

<sup>4</sup> Giacomo Camisassa (1854-1922): nacque a Caramagna Piemontese, quintogenito di Gabriele Camisassa e Agnese Perlo. Dopo aver frequentato come apprendista una fabbreria, nel 1868 entrò nell'Oratorio salesiano di Torino, quindi nel seminario di Chieri per gli studi filosofici e, nel 1873, passò al seminario di Torino per la teologia. Qui ebbe come assistente e direttore spirituale Giuseppe Allamano. Fu ordinato sacerdote nel 1878 e, in seguito, fu aggregato fra i dottori delle Facoltà di Teologia e di Diritto di Torino. Dal 1880 fu accanto all'Allamano come economo, poi come vice rettore del santuario e del Convitto Ecclesiastico della Consolata. Nel 1892 fu nominato canonico della cattedrale di Torino. Collaborò con l'Allamano alla fondazione dei Missionari della Consolata nel 1901 e delle Missionarie della Consolata nel 1910. Insieme all'Allamano fondò e diresse la rivista *La Consolata*, che servì a far conoscere la vita del santuario, i lavori di restauro e, in seguito, la vita e lo sviluppo dell'Istituto e delle missioni. Dal febbraio 1911 all'aprile 1912, per incarico dell'Allamano visitò le missioni del Kenya. Visse per 42 anni in profonda comunione, sincera amicizia e condivisione di ideali con lui. Ogni progetto è sempre stato studiato e vagliato insieme, nel rispetto delle reciproche competenze e capacità. A buon diritto il can. G. Camisassa è riconosciuto Confondatore degli Istituti dei Missionari e delle Missionarie della Consolata.

arrestati o anche solo disanimati, il santuario sarebbe ancora al punto in cui lo abbiamo trovato e l'Istituto sarebbe ancora di là da venire. E invece, conosciuta la volontà di Dio, si va avanti, fidando ciecamente nel divino aiuto. Vorrei che di ciascuno di voi si potesse fare lo stesso elogio del vice rettore. Non dimenticate questo uomo, pregate anzi che vi ottenga un po' della sua energia.

La costanza è assolutamente necessaria per corrispondere alla vocazione, perché le prove ci sono e ci saranno. Voi stessi, prima di venire, che cosa pensavate di questo stato? Come ve lo immaginavate? Come uno stato di tranquillità e di conforto, o non piuttosto uno stato di battaglia e di sacrificio? Credete voi che nel mondo non vi siano delle difficoltà? Basta avere un minimo di esperienza, basta interrogare la gente o ricordare ciò che avviene nelle nostre stesse famiglie. Ciò che nel mondo tanti fanno per necessità, voi fatelo per amore. Così vi voglio: generosi, fermi e costanti nella vocazione.

## **Ostacoli alla corrispondenza**

**35. Attaccamento alla propria volontà.** Il nostro cuore è così fatto che ha bisogno di attaccarsi a qualche cosa. Se si attacca alla terra, è come terra. Se si attacca a Dio, è come Dio. Avete fatto tanti sacrifici per lasciare il mondo, impegnatevi ora a staccare da esso il vostro cuore. Chi non è generoso in questo distacco, non sarà né di Dio, né del mondo. Fra gli ostacoli a corrispondere pienamente alla vocazione, S. Alfonso Maria de' Liguori pone in primo luogo l'attaccamento alla propria volontà. Credetelo, di volontà propria ne abbiamo tutti. Il "voglio" e il "non voglio" dominano nel mondo, ma sono vivi pure nelle comunità religiose e missionarie. Non sempre questa cattiva er-

ba si vede, ma all'occasione spunta fuori. Il p. Giovanni Semeria<sup>5</sup> scrive: «Se il religioso lavorerà molto e lungamente ma di propria volontà, è nulla. Se studierà da riuscire erudito e dotto, eloquente predicatore, è parimente nulla. Se alcuno farà penitenza dei suoi peccati e procurerà di correggere i suoi vizi, è già qualcosa. Se sarà diligente e fervoroso nel pregare, umile e modesto nel parlare, anche questo non è poco. Se poi per amor di Dio rinunzierà alla propria volontà, questo è molto, è sommo, è tutto». E aggiunge che questo è un martirio incruento molto più doloroso del vero martirio, una battaglia per cui Dio concede in cielo la corona del vincitore, la via stretta indicata da Gesù.

Guai a quanti portano in missione la propria volontà! Non faranno bene in nessun posto e non vi sarà alcun posto che faccia per loro. Bisognerebbe crearne uno apposta e tuttavia troverebbero ancora da ridire. Mai contenti, vogliono tutto disapprovare: un vero supplizio per le comunità, un tormento per i superiori, uno scandalo per i confratelli, una vita inutile e di danno sia a sé che all'Istituto. Dell'esperienza ne ho, sapete! Delle comunità ne ho dirette, sia di uomini che di donne, e so ciò che dico. Guai a chi persiste nell'attaccamento alla propria volontà!

A lavorare sulla propria volontà ci devono spingere l'esempio e gli insegnamenti del Signore Gesù. Egli

<sup>5</sup> P. Semeria Giovanni (1867-1931), ligure, oratore e prolifico scrittore barnabita. Su invito dell'Allamano, nel 1903 inaugurò la pratica dei "Nove sabati della Consolata". Accusato di modernismo riparò all'estero. Agli inizi della prima guerra mondiale (1915-1918), tornò in Italia come cappellano militare. Nel 1918 fondò *L'Opera nazionale del mezzogiorno d'Italia* per gli orfani di guerra. L'Allamano cita diverse volte il suo volume *La Vita Religiosa. Trattato ascetico*, Savona 1896, pp. 320.

fece della volontà del Padre la norma di tutta la sua vita. Già per bocca del Profeta aveva detto: «Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere» (Sal 40,8). Questa volontà del Padre la tenne ben cara nel suo cuore: «Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore» (Sal 40,9). Di essa costantemente si nutrì: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34). Nell'adempimento perfetto della volontà del Padre sintetizzò tutta la sua divina missione: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (Gv 6,38). Operò quindi sempre in conformità ad essa: «Non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (Gv 5,30). Non dovrebbe tutto ciò indurci a rinnegare una buona volta la nostra volontà?

A noi Gesù rivolse una parola tutta particolare: «Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso» (Mt 16,24). Che cosa vogliono dire queste parole? Risponde S. Gregorio Magno: che avendo il Signore proposto ai suoi seguaci di rinunciare a tutte le cose, fa qui un passo avanti e dice che bisogna rinunciare a se stessi, il che è più perfetto, ma anche più difficile.

**36. Attaccamento ai beni e alle comodità.** Il secondo ostacolo alla corrispondenza è l'attaccamento ai beni e alle comodità. È necessario che i missionari e le missionarie si rinneghino anche in questo. Nelle comunità sono pochi quelli veramente staccati dai piccoli comodi, indifferenti all'abitazione, al cibo, al vestito, ecc. Se ciò facessero abitualmente e se questa buona abitudine portassero in missione, quanto maggior bene opererebbero!

Il p. G. Semeria scrive: «L'amore delle comodità viene dietro alla tiepidezza. Mille cose diventano necessarie ad un tiepido, che un fervoroso guarderebbe con

occhio di disprezzo. Le belle espressioni di “tempi cambiati”, di “circostanze mutate”, di “costituzioni fisiche più deboli” ecc., sono molto adatte per giustificare ciò che non si dovrebbe concedere».

Attenti soprattutto in missione! Si sono lasciati la patria, i parenti, gli agi del mondo e di tutto si è fatto generoso sacrificio a Dio. Attenti però che non sovrappungano altri attacchi: preminenze, volontà propria, amore ai propri comodi. La Divina Provvidenza pensa a voi e non vi mancherà mai il necessario, ma voi non cercate il superfluo. Dovete assuefarvi possibilmente ai cibi locali e non pretendere quelli della vostra patria.

Certamente il Signore, nel mandare gli Apostoli a predicare, non li provide come noi i nostri missionari. Eppure, quando li interrogò se mai fosse mancato loro qualche cosa, essi risposero: «Nulla»! Così sarà per voi. Che se talora non si potesse avere subito qualcosa che sembra necessaria, ricordatevi di avere fatto il voto di povertà, il cui spirito esige che se ne provino gli effetti sopportandoli pazientemente, anzi con gioia.

**37. Attaccamento ai parenti.** Il mondo fa due opposte accuse ai religiosi e ai missionari: di aver perduto ogni affetto ai parenti o di occuparsi troppo di essi. La prima accusa è falsa. Non è vero che non abbiano cuore. Ce l'hanno e ottimo e procurano molto vantaggio spirituale ai parenti. Essi infatti vengono a partecipare di tutto il bene che il figlio o la figlia compiono: opere buone, preghiere, mortificazioni ecc.; e ancora di tutto il bene che si fa nelle missioni. La loro stessa santificazione arreca a essi vantaggi incalcolabili, anche temporali.

Noi vogliamo dunque bene ai parenti più adesso di prima, vogliamo loro il maggior bene. Li benefichia-

mo al massimo, quindi li amiamo più di ogni altro. E li beneficiamo nelle cose più importanti, quelle spirituali. Ricordo sempre ciò che mi diceva mia madre: «Tutti gli altri mi dimenticheranno, ma tu no; tu dici Messa e ogni giorno pregherai per me». Vedete che non perdiamo l'affetto ai parenti? In punto di morte poi e nell'eternità, essi vedranno quanto sia stato loro utile l'avere dato un figlio o una figlia alle missioni, al servizio di Dio.

La seconda accusa, invece, ha purtroppo consistenza. S. G. Cafasso diceva: «Signore, fate che io trovi il distacco là dove sento più affetto». Così hanno fatto tutti i santi. Il nostro proposito sia dunque di attaccarci al Signore, a Lui solo. Egli vuole essere il primo e l'ultimo, l'unico cioè ad avere il nostro cuore. E ne ha il diritto. Se i parenti ci hanno dato la vita, il Signore l'ha data a essi. Chi pertanto vuol amare il padre e la madre più di Lui, non è degno di Lui. Il Signore è geloso dei nostri cuori.

Ricordate il comando di Dio ad Abramo: «Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (Gn 12,1). Uguale invito ha rivolto a ciascuno di voi: lascia i parenti, abbandona la casa, dà un addio a tutto, a tutto, e vieni e seguimi. E voi l'avete ascoltato. Ma quale ricompensa! «Farò di te – disse Dio ad Abramo – una grande nazione e ti benedirò, e farò grande il tuo nome e sarai benedetto» (Gn 12,2). La stessa ricompensa sarà per voi. Il Signore farà di voi una grande nazione per il numero di persone convertite alla fede, farà grande il vostro nome nei cieli, sarete benedetti voi e i vostri parenti nel tempo e nell'eternità.

**38. Prove e tentazioni.** Nessuno deve stupirsi se questo grande dono della vocazione deve passare per il vaglio della prova e della tentazione. Sovente all'ini-

zio tutto procede bene, ma poi sopraggiungono le aridità, il tedio, le desolazioni di spirito... ed ecco che uno si crede abbandonato da Dio, si fa triste e spesso si smarrisce. Eh, no! Le desolazioni di spirito sono comuni a tutte le persone di intensa spiritualità, in qualunque stato esse si trovino, anche nel mondo. Sono una prova per purificare e perfezionare lo spirito. Sono un tratto amoroso del Signore a nostro riguardo. Un mese di aridità ci può portare più rapidamente alla perfezione che non tanti anni di fervore sensibile.

Preghiamo il Signore che ci confermi nella via intrapresa, che ci dia la grazia di corrispondere, per così perseverare sino alla fine. «Conferma, o Dio, quanto hai fatto per noi» (Sal 68,29).



## Formazione missionaria

**39. Formarsi qui e adesso.** Gli istituti religiosi all'inizio furono per lo più fervorosi. Gli individui attendevano alla propria santificazione, univano una soda virtù allo zelo apostolico e presentavano quella vicendevole unione che è uno dei segni più sicuri della carità. Ma non tutti continuarono nel fervore, rientrò lo spirito mondano che prese il sopravvento. Che dire del nostro Istituto? Esso sussisterà; però domandiamoci: si manterrà sempre nel fervore? Ecco la grazia che dobbiamo chiedere incessantemente al Signore. Guai se si lascia decadere il fervore degli inizi, perché è più facile fondare che riformare una congregazione. Se un giorno lo spirito dell'Istituto dovesse venir meno, spero di farmi sentire dal paradiso!

Questa casa fu eretta per la vostra formazione. Il Signore vi ha posto regole, formatori e tutte le grazie necessarie. E se a tutto date importanza, se vi dimostrate docili a ricevere giorno per giorno, ora per ora, gli influssi di questa continua pioggia di grazie, riuscirete come il Signore vuole e raggiungerete lo scopo della vostra vocazione.

«Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2Cor 6,2). S.

Paolo definisce “tempo favorevole”, il tempo del Vangelo, da accettare con riconoscenza e amore. La Chiesa applica queste parole al tempo della Quaresima. Le stesse parole rivolgo a voi, applicandole alla grazia della vocazione e al tempo che trascorrete qui per formarvi alle virtù sacerdotali, religiose e missionarie.

Riflettete bene: è questo per voi il tempo opportuno. Ricordate ciò che diceva S. Girolamo, vissuto a lungo in Gerusalemme: «Non è il vivere in Gerusalemme che conta, ma il vivervi santamente». Questa casa è la vostra Gerusalemme. Non basta però esservi entrati, non basta rimanervi e occuparvi un posto, come non basta chiamarsi missionari e missionarie; ciò che importa è formarsi e vivere lo spirito missionario. Ma per fare ciò – lo ripeterò mai abbastanza – non dovete aspettare di essere in missione. Ogni giorno è tempo favorevole. È qui e adesso che vi dovete formare. Sbaglierebbe molto chi pensasse di farsi poi santo in missione. No, no! Se non sarete santi qui, se non sarete santi prima di partire, non lo sarete più. In missione, credete a me, raccoglierete il seminato e nulla più. Infelice pertanto chi si annoia, chi non ama la propria formazione. Vi ripeto: lasciatevi educare, amate di essere guidati e corretti, cercate la vostra perfezione secondo la natura e il fine dell'Istituto! Sia pertanto questo il comune vostro proposito: valorizzare il tempo, non perderne una sola particella. Se così fate adesso, un giorno mieterete.

Siate fedeli alle grazie di Dio e alle sue divine ispirazioni. Il Signore batte spesso alla porta del nostro cuore. Siamo attenti ad aprirgli subito. Ci presenta occasioni di piccoli sacrifici e, se noi li facciamo con generosità, ce ne presenterà di più grandi e poi di grandissimi, fino a farci raggiungere una virtù eroica.

**40. Nello spirito dell'Istituto.** La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore mi ispirò

e mi ispira; ed io, atterrito dalla mia responsabilità, voglio assolutamente che l'Istituto si perfezioni e viva vita perfetta. Sono del parere che il bene bisogna farlo bene; altrimenti, fra tante mie occupazioni, non mi sarei addossata ancora questa gravissima della fondazione. L'esperienza di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questi Istituti.

Voi badate ai miei comandi, alle mie esortazioni e anche ai semplici desideri, che ben conoscete. Ecco ciò che vorrei da voi: la buona volontà, lo sforzo generoso e costante di assimilare lo spirito dell'Istituto. Fate in modo da ripetere con tutta verità le parole di S. Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). E questo perché lo Spirito del Signore l'aveva pervaso al punto di trasformarlo completamente. Rinnovatevi nello spirito della vostra mente (cf. Ef 4,23), in modo da essere anche voi persone nuove, adorne di tutte le virtù di nostro Signore.

Voi dunque siete Missionari e Missionarie della Consolata. Ma lo siete di fatto o solo di nome? Dimostrerete di esserlo veramente, se avrete lo spirito dell'Istituto e regolerete la vostra vita di ogni giorno e di ogni ora in conformità al medesimo. È lo spirito che dà forma e vita alle singole istituzioni, come ai singoli membri. Ogni istituzione ha il proprio spirito, del quale e per il quale vive. Gli individui in tanto sono membri vivi dell'istituto cui appartengono, in quanto ne hanno lo spirito. Chi di voi vuole prendere in pieno lo spirito del nostro Istituto, bisogna che incominci subito e non perda tempo.

**41. Nei pensieri, nelle parole e nelle opere.** Sono degni di missionari e di missionarie i pensieri che durante il giorno nutrite nella vostra mente? Sono rivolti costantemente a considerare il fine per cui siete venuti nell'Istituto? Siete, cioè, desiderosi di farvi santi?

Potete ripetere con S. Paolo di avere in voi il “pensiero di Cristo”? (cf. 1Cor 2,16).

Le vostre parole, i vostri discorsi sono degni di missionari? Spesso dovrete parlare di argomenti spirituali o utili, aiutarvi a vicenda a crescere nella virtù e nella scienza. Invece tante volte i vostri sono discorsi così banali!... Tutto tempo perso, miei cari, per la vostra formazione. Basterebbe che uno avesse il coraggio di fare il primo passo, invece non si osa. E sì che tutti, in cuor loro, ne sarebbero contenti! Questo mi sta molto a cuore per la vostra formazione. Vorrei che i vostri discorsi fossero sempre degni di santi missionari e missionarie.

In quanto alle opere, esaminatevi spesso: non bastano opere da cristiano, ma occorrono opere da buon missionario. Se un buon cristiano non deve cercare le comodità, tanto più deve farne a meno un missionario. Così si dica della pietà, del lavoro e di tutte le virtù. Non basta l'abito e non bastano le parole a dimostrarvi veri missionari e vere missionarie, ci vogliono le opere. Sono queste che devono rendere testimonianza di voi davanti al mondo. Abbiate dunque lo spirito dei Missionari e delle Missionarie della Consolata nei pensieri, nelle parole e nelle opere.

**42. Con la guida dei superiori e formatori.**<sup>1</sup> I superiori e i formatori sono come sentinelle poste da Dio

<sup>1</sup> Per indicare gli educatori dei seminari o delle case religiose, l'Allamano seguiva l'uso corrente e parlava abitualmente di “superiori”. È indubbia la responsabilità formativa dei superiori riguardo i membri della loro comunità. Essendo l'Allamano un grande formatore, per rendere più esplicito il suo pensiero, quando usava il termine “superiore”, intendendo la sua azione formativa, questo termine viene qui specificato o completato con “formatore”.

nell'Istituto per promuoverne e conservarne il fervore e il buon spirito. È questo un grande servizio e dovere.

Il primo nostro dovere come superiori è quello di pregare per voi. Vi ricordiamo nella S. Messa e vi raccomandiamo allo Spirito Santo, perché vi dia il dono della forza per superare le difficoltà e combattere i quotidiani difetti, come pure il dono della pietà per riuscire veri uomini e donne di preghiera. Il nostro secondo dovere come superiori, è di essere presenti nella comunità, solleciti e vigilanti. È questa una grave responsabilità da cui dipende la vita, la prosperità o la decadenza delle congregazioni. S. Paolo poneva sopra ogni altra cosa la sollecitudine sua per tutte le Chiese (cf. 2Cor 11,28).

In terzo luogo, è nostro dovere non lasciare mai passare alcun sbaglio senza correggerlo, come un maestro di musica che non lascia passare alcuna nota falsa, con la scusa che è piccola. Ricordo le direttive che mi diede l'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Lorenzo Gastaldi (1815-1883), arcivescovo di Torino, fu un apostolo attivo, zelante e di profonda cultura. Fu dottore in teologia, membro del Collegio Teologico dell'Università di Torino e canonico della chiesa della SS. Trinità. Nel 1851 entrò tra i Rosminiani e dallo stesso Rosmini fu inviato in Inghilterra, dove lavorò per circa 10 anni. Per motivi di salute, nel 1862, lasciò la congregazione e rientrò in diocesi. Eletto vescovo di Saluzzo nel 1865, partecipò al Concilio Vaticano I, difendendo con calore e maestria l'infalibilità pontificia. Quando la sede arcivescovile di Torino divenne vacante, seguendo il consiglio di Don Bosco, Pio IX lo nominò arcivescovo. Il Gastaldi apprezzò molto l'Allamano, che nominò assistente e poi direttore spirituale in seminario appena ordinato sacerdote, e rettore del santuario della Consolata, all'età di soli 29 anni. Merito speciale di mons. Gastaldi è stato di aver dato fiducia all'Allamano, consentendogli di riaprire il Convitto Ecclesiastico per la formazione dei giovani sacerdoti presso il

quando mi mandò in seminario. Mi disse: «Due cose ti raccomando, prima grande carità, non dicendo mai parole aspre che possano offendere il giovane o fargli pensare che il formatore non lo stimi. In secondo luogo, non lasciare mai passare alcun sbaglio senza correggerlo». Ecco la responsabilità dei superiori e dei formatori.

Quando ero direttore spirituale in seminario, mi veniva spesso la tentazione di fuggire per sottrarmi a questa responsabilità, che nei vostri riguardi è anche maggiore e continua. Da parte mia, sento la responsabilità di tutti voi, della vostra santificazione, della salvezza di tante anime. Voglio presentarmi a Dio con la coscienza di aver fatto il mio dovere di formatore di missionari e missionarie e, finché le mie deboli forze lo permetteranno, spero di compierlo.

Dio ha posto me, i superiori e i formatori a guidarvi. A noi quindi spetta giudicare della vostra vocazione e formarvi al vero spirito dell'Istituto, quali Missionari e Missionarie della Consolata. Noi dovremo rendere conto a Dio di come avremo adempiuto questa particolare missione, se saremo stati ministri e dispensatori fedeli delle grazie ricevute da comunicare a voi. Guai a noi se saremo stati dispensatori infedeli per paura di offendervi! Per voi la via da seguire è quella che vi indichiamo. Se siamo noi i dispensatori della grazia di Dio a vostro riguardo, ne consegue che nessun altro, né sacerdote, né secolare, anche se più santo e più dotto di noi, può e deve ingerirsi o dare consigli. Voi dovrete solo rispondere davanti a Dio di avere obbedito a me e a chi in nome mio vi guida. Voi

santuario della Consolata e di avergli affidato l'insegnamento della teologia morale. L'Allamano nutrì sempre una profonda venerazione per questo suo arcivescovo.

tutti, lo spero, avete questa buona volontà di lasciarvi formare.

**43. Con cuore aperto e fiducioso.** Qui tutto deve essere amore. Amare i superiori e i formatori che per voi sostengono pene e fatiche; l'affetto vostro li consolerà. Essi vanno rispettati senza badare alle loro qualità personali, ma solamente al loro servizio di rappresentanti di Dio, ciascuno nella sfera della propria responsabilità. L'avete voi questo spirito di fede pratica?

Permettete che io insista sulla necessità di avere confidenza nei superiori e nei formatori. Noi formiamo qui una famiglia.<sup>3</sup> Ora, nelle famiglie per bene, i figli si sentono in dovere di comunicare al padre, per averne aiuto, i pensieri e gli affetti, i beni e i mali. Voi siete i figli, i superiori e i formatori sono i vostri padri nel Signore. Giorno e notte essi sono al vostro fianco, pensano, pregano, si affaticano per voi, consapevoli della responsabilità che hanno davanti all'Istituto, alla Chiesa e a Dio. I vostri cuori devono perciò essere aperti, come di figli con il proprio padre. È questo che essi desiderano e non altro. E non dimenticate mai che hanno da Dio una grazia tutta speciale per guidarvi e formarvi alla santità richiesta dal vostro stato.

Credetemi, senza questa apertura di animo diventa assai più difficile il corrispondere degnamente alla vocazione, perché è attraverso i superiori e i formatori, come attraverso un canale, che il Signore fa giun-

<sup>3</sup> Pur conoscendo la problematica inerente al concetto di "famiglia" esistente attualmente in certi contesti culturali, qui si mantiene la terminologia e il pensiero dell'Allamano sulla famiglia, che sono stati conservati tradizionalmente nei nostri Istituti e che corrispondono esattamente all'insegnamento del magistero della Chiesa.

gere le sue grazie alle vostre anime. Credo di poter affermare che il buon spirito di una comunità religiosa e missionaria fiorisce o deperisce in ragione del come si pratica la confidenza.

Nelle comunità vi sono individui che mettono in pratica quello che sentono, cercano di osservare le regole, sono sempre tranquilli e... Deo gratias! Vadano pure avanti così tutto l'anno. Ma ve ne sono altri, però, – e sono i più – per i quali l'apertura costante con i superiori e i formatori è un vero bisogno, un'assoluta necessità, sia per non perdersi d'animo nelle difficoltà, come per avanzare più speditamente e più sicuramente nella crescita religiosa e missionaria.

Questo vi posso dire concludendo: che nessuno si è mai pentito di aver avuto confidenza. Al contrario molti rimpiangono, ma troppo tardi, di aver trascurato questo potente mezzo di formazione: sarebbe bastato un atto di umiltà nel confidare difficoltà e pene, come pure sarebbe bastata una parola di chi guida per salvare una vocazione che ora è perduta per sempre. Beato chi comprende e pratica queste cose! Quando io sarò in paradiso vi benedirò ancora di più; sarò sempre sul balcone...

**44. In semplicità e sincerità.** La semplicità consiste nell'escludere dall'animo ogni doppiezza, per non cercare se stessi, ma solo quello che è a gloria di Dio e di utilità al prossimo. Oh, il grande segreto di questa virtù, che ci rende cari a Dio! Il Signore dice: «Siate semplici come colombe» (Mt 10,16) e ci esorta a farci piccoli se vogliamo entrare nel Regno. Qui dentro bisogna che ci formiamo allo spirito di semplicità. Il semplice pensa, parla e opera con verità.

Se si vuole (come si deve volere) solo la volontà di Dio e il nostro bene, manifestiamo ogni cosa (eccetto



il peccato) ai superiori e ai formatori, che ci faranno conoscere la volontà di Dio e ci impediranno di inoltrarci per una strada nella quale Dio non ci vuole. Invece di cercare ogni modo per farsi conoscere ed essere aiutato a correggersi e perfezionarsi, qualcuno cerca di nascondere le debolezze e di coprirle. Non così si comportarono i santi. Se si facesse il proponimento di agire come i bambini, che dicono tutto ciò che pensano, andrebbe bene. Non abbiate paura che conoscano i vostri difetti, perché così vi aiuteranno a correggervi. Abbiate paura di avere difetti, ma non che li conoscano. Abbiate spirito retto, siate semplici, senza ambiguità... Quel che è, è. Ricordatevi che il Signore non opera nell'acqua torbida! Quel che c'è nel cuore venga sulla bocca. La verità è verità e dobbiamo amarla. È ciò che voglio: spirito limpido, netto, chiaro; quello che c'è dentro ci sia anche fuori.

**45. Di qualità.** Il Signore ha mandato vocazioni nel nostro Istituto e, se vi è buon spirito, ne manderà ancora, perché l'Istituto è opera sua e sono opera sua anche le vocazioni. Il Signore ne mandi pure, ma stoffa di prima classe. È questo che voglio: pochi ma buoni, pochi ma in regola: che abbiano spirito, che siano volenterosi e capaci di fare per molti. Non è il numero che conta, ma la qualità e lo spirito, quantunque anche il numero possa avere la sua importanza se accompagnato dalla qualità.

Che cosa mi importa di avere cinquanta o cento giovani in formazione, se non sono come li voglio? Quante volte mi avete udito dire: guai a spalancare la porta di entrata! Guai alla paura di mandar via! Vi ripeto sempre le stesse cose; ma le ripeto perché il numero mi spaventa, quando non sia accompagnato dalle necessarie virtù dei singoli membri. Quando sono molti, non si possono formare bene come quando sono pochi. Ve l'ho detto e ve lo ripeto: meglio pochi,

ma come si deve. E se uno non ancora legato da voti perpetui sente di non riuscire quello che dovrebbe essere, fa bene ad andarsene. Meglio per lui, per l'Istituto, per la missione.

**46. Senza fretta di partire.** Siete come tenere piante nel giardino della Chiesa e il Signore vuole che cresciate bene, diritti, rigogliosi. Ma per questo è necessario che vi coltivate. Mettetevi di tutto cuore all'opera. Felice chi si è ben preparato! Per acquistare virtù sode, piene, massicce, è necessario del tempo.

Non abbiate fretta di partire per le missioni. Che sentiate un vivo desiderio di andarvi è giusto, poiché questo è lo scopo per cui siete venuti e al quale tendete. A ciò è orientata la formazione che acquistate nell'Istituto. Il vostro cuore sia in missione, ve lo dico sempre. Tuttavia questo desiderio sia accompagnato da un santo timore. Non basta, infatti, desiderare di partire, perché alla partenza bisogna essere preparati: riguardo alla scienza e più riguardo alla virtù. L'avete voi questa preparazione? Non illudetevi: è qui che dovette formarvi alla virtù. In missione l'albero darà i suoi frutti: sarete pazienti, generosi, staccati dalle comodità, se in tutte queste cose vi sarete esercitati nel tempo di formazione, se ne avrete acquistato l'abito. Ecco il giusto timore che provano quanti hanno buon spirito e comprendono il valore dell'apostolato.

Via la smania di correre! Vi raccomando perciò calma e pazienza per ben prepararvi. Voglio che andiamo adagio per andar bene. Non basta avere molta terra da coltivare, se poi mancano le braccia per lavorarla o se gli operai non sono idonei al lavoro. Ci vuole gente capace, ben formata. Queste considerazioni vorrei che vi restassero fisse in mente. Desiderio di andare in missione, sì, ma unito al timore di non essere sufficientemente preparati. La Chiesa non ha biso-

gno di tanti soggetti; senza di loro continuerà la sua missione. Ha invece bisogno di apostoli dotti e ben formati nello spirito. Nessuno è necessario, ma tutti sono utili. Lo stesso si dica per il nostro Istituto.

## **Formazione a una vita ordinata**

**47. Interessamento e collaborazione di tutti.** La disciplina<sup>4</sup> è importante perché favorisce la formazione delle persone e l'organizzazione della comunità. Essa abbraccia un vasto campo che comprende la puntualità nell'adempimento dei propri doveri, la fedeltà alle norme e alle consuetudini della comunità, la buona educazione, l'urbanità, ecc.

Gli antichi padri di famiglia, come i patriarchi, solevano radunare di tanto in tanto i loro figli maggiori, più giudiziosi, e discutevano con essi delle cose di famiglia. Parlavano del passato, del presente e dell'avvenire: come andassero gli affari, quali miglioramenti apportare, quali cose correggere nella vita di famiglia. Ne conobbi io uno di questi padri e come procedevano bene le cose in quella casa! Come era comune l'accordo e l'impegno! Così dobbiamo fare anche noi, e questo è il motivo per cui godo tanto di trovarmi fra

<sup>4</sup> Nella pedagogia dell'Allamano, come si usava al suo tempo, la parola "disciplina" era comprensiva di molti atteggiamenti, che andavano dall'osservanza delle norme, alla regolarità, fino al modo di trattare con le persone. Questi atteggiamenti si possono sintetizzare in uno solo: "essere fedeli in modo ordinato alla propria vita". La disciplina, in realtà, non significava tanto una fedeltà esterna a norme o a doveri, quanto una coerenza interiore agli impegni assunti. Per non modificare il discorso dell'Allamano, in queste pagine viene mantenuta la parola "disciplina" che però deve essere interpretata alla luce di queste precisazioni.

voi: dobbiamo intenderci intimamente. Diamo uno sguardo al presente e domandiamoci: va bene la nostra comunità?.. Potrebbe andar meglio?... Quali i mezzi da adottare?... Quali gli scogli da evitare?... L'avvenire dell'Istituto dipende dal presente.

Da voi, come missionari e missionarie, il Signore vuole questo vivo interessamento del bene comune. Ricordatevi che il bene, perché sia bene, bisogna che sia completo. Per lo più chi non è ordinato nel materiale, non lo è neppure nei pensieri e in tutto il resto. Come già vi ho ripetuto, il bene va fatto bene, ma per la stessa nostra vocazione, bisogna farlo ogni giorno meglio e cioè con spirito. Ciò che conta non è tanto l'azione in se stessa, quanto lo spirito con cui la si compie. Così sia la nostra comunità: ordinata nel materiale, vivificata dal buon spirito.

**48. Tocca anche a me!** Siamo uniti fra di noi e interessati di tutto nella casa, come se ogni palmo di essa fosse roba nostra. Ci vuole ordine nell'interesse di tutti e di ciascuno; che ognuno si senta membro vivo dello stesso corpo; lavorare tutti d'accordo al bene di tutti, come fanno le membra del corpo umano. Forse che non abbiamo tutti lo stesso fine? Sì, lo stesso fine e un identico desiderio: che la nostra comunità, che l'Istituto proceda bene, prosperi e compia la sua missione. Non dire dunque: «non tocca a me». Tocca a tutti. Con la scusa del «non tocca a me», uno, se inciampa in una sedia fuori di posto, non pensa a rimetterla al suo luogo; se trova per terra un pezzo di carta, non lo raccoglie; se sente una finestra o una porta a sbattere, non la ferma. Bisogna fare prima le cose di cui siamo incaricati, farle bene, compiutamente, con spirito; poi avere a cuore tutto il resto.

**49. Disciplina non solo osservata ma amata.** La disciplina, però, non sia solo osservata, ma amata. Se

non la si ama, sarà quasi impossibile improntare ad essa le nostre azioni con animo lieto e con volontà costante. Mi sembra che nelle comunità non sia tanto l'osservanza materiale che manchi, quanto piuttosto l'amore alla disciplina. Di conseguenza, mentre tutti fanno le stesse cose, alcuni ne godono perché le fanno per amore; altri, invece, non potendo fare altrimenti, ne sentono solo il peso.

Non è, però, che l'osservanza della disciplina non costi. Si tratta di lavorare sulla propria volontà e purificare senza riserve le proprie tendenze disordinate. Tutto ciò costa, ma l'amore lo rende dolce e soave. Non dimenticate l'avvertimento dello Spirito Santo: «Chi disprezza la disciplina è infelice» (Sap 3,11). Al contrario, chi la osserva con amore gode di una pace perfetta. Invece di aspirare a fare cose impossibili, fate ciò che dovete fare, fatelo bene, fatelo nel tempo, nel luogo e nel modo indicato; e ciò non a sbalzi, seguendo l'umore della giornata, ma sempre, tutti i giorni e durante tutto il giorno. Ecco lo spirito di disciplina! Nelle missioni, soprattutto, è necessaria la disciplina, osservata per dovere e con amore. Date le circostanze in cui si svolge il lavoro di missione, un atto di indisciplina può arrecare disordini e detrimento all'evangelizzazione.

**50. Buona educazione e delicatezza.** A parte ogni altra considerazione, la disciplina, come buona educazione, è necessaria anche per l'apostolato. Un missionario e una missionaria che non sanno essere educati, non possono essere stimati e, per ciò stesso, resta loro difficile fare del bene alla gente.

L'educazione non è meno necessaria per conservare la carità. Nelle comunità, come nelle famiglie e in società, ci vogliono dei riguardi. L'educazione ben intesa ci porta alla delicatezza di sentire, prepara la via a

pensare umilmente di noi, a non recare offesa agli altri, a preferirli a noi, a essere grati. Mentre l'educazione aiuta nell'esercizio della carità, la carità a sua volta nobilita l'educazione. La carità esiste dove c'è più educazione. Le comunità che sono meglio educate esercitano più facilmente anche la carità vicendevole; dove invece si comincia con una parola grossolana, si finisce con mancare di carità. Desidero perciò che tra di noi ci sia molta delicatezza. Ciascuno studi se stesso per vedere se vi è qualcosa non conforme ad essa. Vorrei che aveste questa finezza di carità e che la nostra comunità possa dirsi una comunità delicata.

E come giungere ad essere fini ed educati? Riflettendo e lavorando attorno a noi stessi per togliere dalle nostre abitudini ciò che non si addice a persone educate. Credetelo, è sempre ben speso il tempo che impieghiamo a dare uno sguardo su di noi, per domandarci se nulla abbiamo che disdica a una persona educata, nulla che possa dare fastidio agli altri. Inoltre, si giunge a essere fini ed educati con la correzione fraterna. Talora uno non si accorge di certe sue grossolanità ed è una vera carità avvertirlo. Le mancanze di educazione sono piccole cose da correggersi a vicenda.

Questo punto della buona educazione mi sta proprio a cuore e non cesserò di insistere. La nostra sia una comunità educata. Insieme con la pietà e lo studio, voglio la buona educazione e che tutte le cose siano ben fatte, con dignità, moderazione e delicatezza. No, non permetto nulla di grossolano qui dentro. Ben inteso, – e lo nota lo stesso S. Bernardo – che l'educazione non costituisce la perfezione religiosa, ma è un mezzo che la favorisce. I bei modi, in rapporto alla virtù, stanno come i fiori in rapporto ai frutti. Sono solo fiori, ma fiori che lasciano sperare nei frutti. Facciamo così e il Signore ci benedirà e la nostra comu-

nità sarà anche in questo una comunità ordinata. La nostra Consolata è delicata e come vuole che i suoi figli e figlie siano delicati!

### **51. Dominio di sé e modestia nel comportamento.**

La modestia, intesa come riservatezza e dignità di comportamento, abbraccia tutto il nostro esteriore, «dalla punta dei capelli all'estremità delle scarpe», come diceva S. G. Cafasso. Essa è una grande virtù che proviene dal dominio che si ha internamente sulle proprie passioni e che presuppone altre virtù, come la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, ecc. Inoltre richiede un continuo lavoro di autocontrollo. Dio, invisibile, si rende visibile anche in noi: non solo nelle nostre virtù, ma anche nel comportamento esteriore. Non siate dunque modesti solo per voi, ma anche per dare testimonianza al prossimo.

Come acquistare la modestia? Anzitutto con l'esercizio della presenza di Dio. Sì, Dio è vicino e ci vede. Abituamoci a vivere alla Sua presenza; allora, o soli o in compagnia, saremo sempre riservati e dignitosi. È necessario, inoltre, riflettere spesso su noi stessi per vedere se nulla vi è che disdica alla modestia e, nel caso, recidere senza pietà. Sì, desidero che abbiate grande amore alla modestia.

Ecco in che cosa consiste la disciplina. Amatela e osservatela. Essa è a vostro riguardo come la legge di Dio, che vi accompagna in tutte le azioni della giornata. Sta scritto: «Grande pace per chi ama la tua legge» (Sal 118,165). Questa espressione mi fu sempre cara. Sì, ricordate che la pace abbondante viene solo dall'amore, quindi dall'osservanza fatta per amore.

## **Formazione allo studio e al lavoro**

**52. Necessità della scienza.** Al missionario e alla missionaria non basta la santità, ma è necessaria anche la scienza. La pietà, infatti, può formare un buon eremita, ma solo la scienza unita alla pietà può formare buoni evangelizzatori. Il vero apostolo è anche completato dalla scienza. Lo studio sia considerato in vista della missione. Non basta una preparazione intellettuale mediocre, ma occorre una vera scienza. Il missionario ignorante è un idolo di tristezza e di amarezza.

La necessità della scienza è evidente nella S. Scrittura. Nell'Antico Testamento si legge in Malachia: «Infatti le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, perché egli è messaggero del Signore degli eserciti» (Mal 2,7). Il popolo cercava la verità presso i sacerdoti, i quali perciò dovevano possederla. E in Osea sta scritto: «Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza. Poiché tu rifiuti la conoscenza, rifiuterò te come mio sacerdote» (Os 4,6). Nel Nuovo Testamento il Signore disse agli Apostoli: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,19). Ma per insegnare ad altri bisogna avere la scienza necessaria. Ecco perchè S. Paolo ricordava a Timoteo: «Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante» (1Tim 4,16).

S. Francesco di Sales considerava la scienza "l'ottavo sacramento". Voi sapete quanto diceva S. Teresa: che fra un confessore dotto e meno buono e un altro più buono ma meno dotto, avrebbe scelto, per la tranquillità dell'anima sua, quello più dotto. Non bisogna aspettarsi la scienza infusa, come fu per gli Apostoli, i quali però stettero tre anni alla scuola di Gesù. Credetemi: farete molto o poco bene anche in proporzione allo studio che avrete o non avrete fatto.



Un missionario o una missionaria senza scienza sono come una lampada spenta. Per questo, la vostra scienza deve essere la più ampia possibile. Tutto è ordinato a formarvi, sia negli studi che nella pietà. Chi si impegna si troverà al termine del tirocinio con il corredo necessario e utile a compiere bene la missione che il Signore gli affiderà. Ricordatevi anche il detto: «le cose ripetute aiutano». Bisogna ritornare sulle cose che si studiano. Una prima volta che si studia un argomento è per dirlo; una seconda, si comincia ad assimilarlo; una terza volta si gusta la verità.

**53. Studio delle lingue.** Raccomando in particolare lo studio e l'esercizio delle lingue, per poterle parlare e comunicare con la gente. Difatti, a che cosa servirebbero gli studi di filosofia, di teologia, ecc., se poi uno non sapesse comunicare agli altri il contenuto degli studi? Se le lingue si parlano stentatamente, il frutto sarà scarso, con la conseguenza che si perderà la voglia di evangelizzare, o lo si farà con poca energia e anche con poca autorità. Dunque ricordate: prima la filosofia, la teologia, la S. Scrittura, poi subito le lingue. Io ritengo questo come segno di vocazione missionaria nel nostro Istituto.

Le lettere di missionari e missionarie hanno spesso un lamento: di non sapere la lingua indigena e quindi di non potere subito evangelizzare. Per voi non dovrà più essere così. Datevi tutti con impegno a questo studio. Quando uno fa da parte sua tutto il possibile per imparare, il Signore, se necessario, gli darà il dono delle lingue promesso agli Apostoli. Quando mandammo a Roma il primo vocabolario e la prima grammatica kikuyu, composti per intero dai nostri missionari, il card. Gaetano De Lay scrisse una lunga lettera di congratulazione, paragonando i nostri missionari ai santi Cirillo e Metodio, dicendo che come questi due santi per primi avevano messo per scritto

la lingua dei popoli slavi, così i nostri missionari avevano in certo modo dato vita alla lingua dei Kikuyu.

Non basta studiare le grammatiche, bisogna esercitarsi a parlare le lingue. Chi non ha inclinazione e impegno a studiare le lingue, difficilmente realizza la sua vocazione missionaria. Insisto perciò sullo studio delle lingue. È una vera necessità per i missionari e le missionarie.

**54. Studio per la missione.** Si deve studiare con umiltà, energia, temperanza e pietà. Con umiltà: di questo tratteremo più in particolare parlando della virtù della fede. Con energia: vuol dire studiare in profondità e senza perdere tempo. Con temperanza: cioè studiare né più né meno di quanto bisogna studiare, senza credere rubato allo studio il tempo che l'ubbidienza destina ad altri doveri. Qui dentro, lo ripeto, tutto è in vista della missione.

In particolare studiare con pietà: per un missionario e una missionaria tutto è ordinato alla pietà, anche la scienza. Mons. Edoardo Pulciano, quando era seminarista, deplorava che tra la scuola e la cappella ci fosse come una barriera. E come è possibile studiare il sacramento del Battesimo e non far sgorgare dal cuore un atto di ringraziamento a Dio che, senza alcun nostro merito, ce ne fece dono? Come è possibile studiare l'Eucaristia, senza fare qualche comunione spirituale? Studiare la Penitenza e non ringraziare il Signore per le tante volte che abbiamo ricevuto e riceviamo questo sacramento?

Studiare con pietà significa ancora ricorrere al Signore per avere la luce necessaria. S. Tommaso affermava di avere imparato più ai piedi del Crocifisso che stando sui libri. Studiate dunque con devozione, studiate come se foste in chiesa. Il Curato d'Ars studiava

sempre in sacrestia, per essere vicino al Signore. Ai tempi di S. Francesco di Sales correva il detto: «Se vuoi confondere l'avversario ricorri a questo o a quello, ma se vuoi convertirlo ricorri al vescovo di Ginevra».

Il fine degli studi non è altro che la nostra santificazione e il servizio all'Istituto e alla missione. Non si studia, quindi, per fini umani. Ogni cosa che fate, non dimenticatelo mai, è in ordine all'evangelizzazione. Vorrei che di queste parole del salmo vi faceste una giaculatoria: «Insegnami il senno e la saggezza» (Sal 119,66).

**55. Lavoro: dovere e onore.** Il missionario e la missionaria devono distinguersi nell'amore al lavoro. Chi non si adatta ai lavori manuali non ha spirito missionario. Ci vuole spirito di preghiera e di lavoro; lavoro intellettuale e lavoro manuale. Nei lavori siate attivi e nelle cose spirituali contemplativi.

Il lavoro è un dovere, ma è anche un onore per essere stato santificato dalla Sacra Famiglia. Fino a trent'anni Gesù lavorò con S. Giuseppe, nell'umile mestiere di carpentiere. Anche Maria SS. non passò la sua vita in ginocchio a pregare; lei pure lavorava molto, disimpegnando tutte le incombenze della casa di Nazaret. S. Paolo, pur dovendo predicare, lavorava per provvedere alle necessità sue e di altri: «Ci affaticiamo lavorando con le nostre mani» (1Cor 4,12). Negli Atti degli Apostoli sta scritto che S. Paolo, «trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, [...]. Paolo si recò da loro e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende» (At 18,2-3). Il card. G. Massaia<sup>5</sup> rattoppava le vesti e rappezzava le scarpe

<sup>5</sup> Guglielmo Massaia (1809-1889), nato a Piovà (Asti), entrò tra i Cappuccini a Torino nel 1826. Ordinato sacerdote nel 1832, fu

di corda di coloro che voleva evangelizzare. E non fecero così anche i Benedettini ed altri monaci, per evangelizzare i barbari? Specialmente nella missione, la scienza del lavoro non è meno necessaria delle altre scienze.

Chi non sa o non ha voglia di lavorare non è vero missionario o vera missionaria; manca qualcosa alla sua vocazione. Quando si giunge in missione e non si sa ancora parlare la lingua, che cosa fare? Si incomincia a lavorare e intanto, lavorando a contatto della gente, si impara la lingua. Chi dicesse: «Voglio solo predicare, non lavorare», sarebbe in errore. Dall’Africa una missionaria mi scriveva: «Fra le cose più necessarie nella vita di missione, insieme con l’obbedienza e la carità vicendevole, è l’amore alla fatica». Ciò va detto anche per i missionari sacerdoti.

**56. Aiutarsi a vicenda.** Com’è bello in una comunità questa gara di aiutarsi a vicenda! Non si fa così nelle famiglie? È bello che si cooperi tutti insieme a fare il bene. Tanto chi scopa, come chi lavora o studia lo faccia per amore di Dio. Nel nostro Istituto ci sono tante mansioni; uno ha la capacità per una cosa e l’altro per l’altra, e fra tutti si fa tutto. L’importante è di farlo per amor di Dio, per santificarci, per salvare anime.

cappellano dell’ospedale Mauriziano di Torino e maestro di filosofia e teologia nel convento di Testona (TO). Ordinato vescovo nel 1846, poté entrare nella sua missione in Etiopia solo nel 1852, dopo un lungo viaggio pieno di sofferenze e di peripezie inaudite. Nel 1879 fu espulso dall’imperatore Joannes IV, lasciando in Etiopia diverse comunità cristiane. Nel 1884 fu creato cardinale dal Papa Leone XIII, il quale gli chiese di redigere i suoi ricordi missionari, che furono pubblicati in 12 volumi a partire dal 1885 con il titolo: *I miei 35 anni di missione nell’alta Etiopia*. Quest’opera può essere annoverata tra i capolavori di letteratura missionaria internazionale. L’Allamano fondò l’Istituto anche con lo scopo di continuare l’opera del Massaia.

**57. Provvedere al sostentamento.** Si va in missione per evangelizzare, ma è pur necessario mantenersi in vita e quindi provvedere al proprio sostentamento. Quando uno lavora, deve pensare che fa risparmiare alla comunità. Cercare di guadagnare qualcosa per la comunità è un dovere perché siamo membra vive dell'Istituto. Questo non è un collegio dove si paga, ma una famiglia dove paghiamo tutti ugualmente. Se possiamo essere utili in qualcosa, consideriamoci fortunati e quindi facciamolo volentieri. Lavorare per mantenere se stessi, ma anche per aiutare gli altri. Anche S. Paolo esortava i cristiani a faticare «lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità» (Ef 4,28).

Ritengo che, per ben prepararsi alle missioni, sia cosa buona imparare qualche mestiere e anche a fare un po' di tutto. Ricordatelo: non voglio che qua dentro i talenti restino inoperosi. Tutto quello che si sa e serve sia valorizzato. Tutte le capacità siano coltivate. Non bisogna temere di imbrattarsi le mani, ma di non imparare abbastanza i lavori manuali, anche quelli umili della casa. Chi ha difficoltà a esercitarli o li fa con svogliatezza, non è fatto per essere missionario o missionaria. Imparate da tutto, date importanza a ogni cosa, abbiate spirito di osservazione, siate intraprendenti e affezionatevi al lavoro.

Bisogna lavorare bene, con diligenza, pensando a quello che si fa e senza perdere tempo, con vera volontà di imparare. Lavorare con energia e non scansare la fatica per cercare i propri comodi. Più c'è da fare e più si fa. Qui non si lavora che per amore di Dio e quindi quel poco di fatica che facciamo, pensiamo che è per il Signore e per farci santi. In tutto facciamo la volontà di Dio. Se foste stati dei «mollì» non sareste venuti in questo Istituto.



# Misteri della salvezza

# 4

## Fondamento della fede: la Santissima Trinità

**58.** Il mistero della SS. Trinità è il fondamento di tutta la nostra fede. È un mistero incomprensibile e dobbiamo crederlo e adorarlo... e poi umiltà nel vederci così meschini di fronte a tanta Maestà, essere contenti dell'infinita grandezza di Dio...e poi farlo conoscere. La S. Messa è il primo ossequio, l'unico veramente degno della SS. Trinità. Onoriamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, anche con il segno della croce, il "Gloria al Padre", il "Credo" e concludendo ogni inno liturgico a lode e gloria della SS. Trinità. Il "Gloria al Padre" preghiamolo tante volte al giorno con affetto e con entusiasmo, intendendo di dare alla SS. Trinità tutta la gloria che merita e supplendo a quanti non tributano a Dio l'onore che gli è dovuto. Il "Gloria al Padre" è un atto di perfetto amor di Dio, con il quale lo lodiamo e vogliamo che sia da tutti glorificato. Sì, gloria a Dio per tutta l'eternità!

Il segno della croce è il segno del cristiano, è una preghiera, è una lode alla SS. Trinità, è una professione di fede. I primi cristiani lo facevano con molta frequenza, quasi ad ogni atto della loro vita giornaliera. Tertulliano dice: «A ogni azione, a ogni ingresso o uscita di casa, ogni volta che ci vestiamo, quando ci laviamo, quando accendiamo i lumi, quando conversiamo, sempre facciamo il segno della croce». Se non

facessimo altro che il proponimento di far sempre bene il segno di croce, avremmo già onorato molto la SS. Trinità.

È pure un omaggio alla SS. Trinità riferire ogni nostra azione a sua gloria. Tutto è di Dio, tutto viene da Dio e tutto è in Dio. Ogni cosa che esiste appartiene a Dio, perché Lui l'ha creata e tutto quello che abbiamo lo abbiamo ricevuto da Dio. Ogni cosa quindi deve ritornare a Dio, a Suo onore e gloria, come diceva S. Ignazio "Ad majorem Dei gloriam", alla maggior gloria di Dio. Come il sangue arterioso partendo dal cuore porta la vita alla periferia del corpo e quindi ritorna al cuore il sangue venoso per purificarsi, così le nostre azioni avranno valore e vita in quanto partiranno da Dio, dalla sua santissima volontà e saranno indirizzate alla sua unica e maggior gloria con purezza d'intenzione. Sì, tutto in onore e gloria della SS. Trinità.

Si può dire che la Chiesa celebra la SS. Trinità durante tutto l'anno. È festa della SS. Trinità tutte le domeniche, tutti i giorni, tutte le ore. Sempre si onora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Tutti i cristiani, ma specialmente i missionari e le missionarie, devono onorare la SS. Trinità. E come annunciarla in modo credibile ai non cristiani? Soprattutto con la nostra fede, rendendo alla SS. Trinità ogni onore e gloria. Così avrete una grazia particolare per presentare questo mistero. È cosa ammirabile che tanti non cristiani accettino e credano in un Dio Uno e Trino! «Al Re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen» (1Tim 1,17).



## Anno liturgico

**59.** «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Il Figlio si è incarnato per nostro amore: «Per noi uomini e per la nostra salvezza», come proclamiamo nel “Credo”. Dio, che ci amò da tutta l’eternità, ci dà quanto ha di più caro e prezioso: lo stesso suo Figlio Unigenito. Quel “Unigenito” dice fino a qual punto ci amò. E il Figlio è venuto perché ci ama. Che cosa volete? L’amore vuole amore. Questo è tutto un mistero di amore.

Come figli di Dio e appartenenti alla Chiesa siamo in dovere, non solo di sapere che cosa essa pensi nelle varie feste durante l’anno, ma anche di parteciparvi. Sarà l’Avvento e noi vivremo con il pensiero della venuta del Messia, dell’attesa delle genti, dei profeti, ecc. Sarà una domenica e noi, ascoltando le letture e pregando la Liturgia delle Ore, parteciperemo ai sentimenti che la Chiesa propone in modo particolare ai fedeli in quel giorno. Così, dobbiamo essere devoti dei santi, ecc. Viviamo dello spirito della Chiesa, che è lo spirito di nostro Signore. Ogni giorno ci offre un nutrimento spirituale.

## Avvento

**60.** Con l’Avvento si comincia l’anno liturgico. Esso è un tempo di attesa. Lo si potrebbe dire una lunga preparazione al santo Natale. La Chiesa ha stabilito quattro settimane per prepararci a commemorare la nascita del Figlio di Dio. Questo tempo di Avvento ci ricorda le tre venute di nostro Signore Gesù Cristo: la venuta nel mondo con l’Incarnazione; la venuta escatologica per il giudizio universale; la venuta spirituale in ogni persona. Quanto è importante prepararci alla venuta di Gesù in noi! Entriamo in questo spirito, fac-

ciamo nostre le invocazioni dei profeti che la Chiesa ci suggerisce nella sacra liturgia e ripetiamole sovente lungo il giorno: «Se tu squarciassi il cielo e scendessi» (Is 63,19).

Nella liturgia, durante questo tempo, ci sono tante altre aspirazioni: «Impegna Signore la tua potenza e vieni; difendici dai pericoli che ci sovrastano per i nostri peccati e salvaci». Ma il nostro cuore è preparato a ricevere il Signore? Poi ancora: «Scuoti o Signore i nostri cuori e prepara in essi la via al Figlio Tuo Unigenito, sicché con la grazia della sua venuta possiamo servirti con mente pura»; «Oh Signore ascolta con le tue orecchie, ascolta la nostra preghiera. Con la grazia della tua visita illumina le tenebre della nostra mente, affinché comprendiamo bene il mistero che si opera». Procuriamo di vivere questo spirito della Chiesa.

L'Avvento è tempo di rinnovamento: abbassiamo i monti e colmiamo le valli, evitando i peccati ed esercitando le virtù. Prepariamoci, eccitiamo il nostro cuore ad amare, affinché il Signore lo riempia di grazie. Gesù non viene se non è desiderato. Vuole essere desiderato. Gesù verrà in noi con maggiori grazie, in proporzione della nostra preparazione e dei nostri desideri. Come è buono il Signore! Egli ascolta la nostra supplica e viene in noi.

La Chiesa fa precedere al Natale una novena particolare, che è cara a tutti i cuori ed è fatta per tutti, e ci stimola a invocare: «Venite, adoriamo il Re e Signore che viene»; «Il Signore è ormai vicino, venite, adoriamo». Esercitatevi in questa novena a vivere di fede: «Il giusto vive di fede» (Rm 1,17). E soprattutto chinare la testa di fronte a questo mistero. Non crediamo di umiliarci per riconoscere il Bambino. Desiderate molto che venga a nascere spiritualmente in voi e an-

che nella comunità. Fin da bambini abbiamo imparato ad amare questo mistero e con quale trasporto facevamo la novena di Natale. Ricordiamo le impressioni di allora. Per me è una soavità al cuore questo ricordo.

## Natale

**61.** Nostro Signore si è degnato di abbassarsi fino a farsi Bambino. Il presepio ci parla dell'umiltà e della semplicità del Signore. Se Lui si è fatto piccolo, perché non dobbiamo noi farci piccoli? S. Bernardo afferma che Gesù si fece tanto piccolo per rendersi tanto amabile. S. Agostino dice che il Redentore volle nascere Bambino per essere amato. S. Francesco d'Assisi andava esclamando: «Amiamo il Bambino di Betlemme! Amiamo il Bambino di Betlemme!». E lo ripeteva a tutti quelli che incontrava. Chi non ama il Bambino? In questa festa non deve entrare solo la testa ma tutto il cuore. E chi non sente questo amore lo chieda a Gesù stesso per intercessione della SS. Vergine, che ardeva di amore mentre aspettava il suo Gesù.

Oh, l'importanza del mistero di Betlemme! Ottima cosa è meditare la Passione, ma è pure ottima cosa meditare il Natale. Un'importante lezione ci ha dato il santo Bambino vincendo le tre concupiscenze umane: i piaceri, le ricchezze, gli onori, per insegnare pure a noi a vincerle. Egli ce ne ha dato l'esempio con i patimenti, con la povertà e l'umiltà. Nascendo così povero, il Signore voleva staccare tutti noi dalle delizie di questo mondo. Ha canonizzato la povertà.

Il Natale non è festa solo per i bambini, ma anche per noi, che dobbiamo farci piccoli per entrare nel regno dei cieli. Esercitemoci in quelle virtù che sono proprie del santo Bambino: la semplicità e l'umiltà.

Quanto è importante la virtù della semplicità per un missionario e una missionaria, anche per vivere felici quaggiù! E che dire dell'umiltà? Nostro Signore si è fatto piccolissimo; poi ancora si abbassò, si annientò fino alla morte di croce. Quando andate in chiesa, guardando Gesù nel tabernacolo, e poi anche contemplando il Bambino nel presepio, ditegli: «Io voglio avere tutte le tue virtù!».

Dobbiamo amare il santo Bambino per Se stesso. Egli discese dal cielo e si incarnò proprio per noi, per ciascuno di noi e per la nostra salvezza. Meditiamo a fondo questo "eccesso" di amore di Gesù, e così anche noi Lo ameremo. Domandiamo a Dio con insistenza questo amore, ripetendo con lo stesso S. Agostino: «Signore fa che io ti ami!».

## Nome di Gesù

**62.** Il Padre ha dato al suo Figlio il nome di Gesù, che vuol dire Salvatore, perché doveva salvare il mondo. Così ogni nome è come il programma di vita di chi lo porta. S. Paolo afferma che il Padre ha dato al Figlio un nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel suo nome ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra. E aggiunge che ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre (cf. Fil 2,9-11). Negli Atti degli Apostoli si legge: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Come è dolce questo nome! Esso è miele alle labbra, luce alla mente e amore al cuore. S. Paolo, nelle sue lettere, lo scriveva moltissime volte.

Gesù dice: «tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo concederò» (Gv 15,16). Per questo la

Chiesa conclude le sue preghiere con l'espressione: «Per Cristo nostro Signore». Se a ogni cristiano deve essere dolce questo nome, quanto più deve esserlo per voi che, come missionari e missionarie, siete destinati ad annunciarlo alle genti e, sull'esempio di S. Paolo, anche patire per questo nome: «Io gli mostrerò quanto dovrò soffrire per il mio nome» (At 9,16). Sì, sopportare qualunque cosa, purché il nome di Gesù sia conosciuto e amato. Preghiamo che questo nome, insieme con il nome di Maria, sia l'ultimo che pronunzieremo in punto di morte. Dunque, grande devozione a questo nome. Sia esso la nostra consolazione!

## **Fine d'anno**

**63.** Siamo alla fine d'anno e, come in ogni amministrazione, bisogna fare il nostro bilancio consuntivo e preventivo. Oggi facciamo il primo, domani faremo il secondo. Nel bilancio consuntivo poniamo l'attivo e il passivo.

Nell'attivo poniamo le grazie ricevute nell'ordine sia naturale che soprannaturale. Nell'ordine naturale: la conservazione della vita, che è una continua creazione; poi la salute fisica. Che se il Signore ci provò con qualche dolore, anche ciò, nella mente di Dio, non fu un male, ma una grazia. Queste sono tutte grazie che abbiamo ricevuto. Nell'ordine soprannaturale: la vocazione e la perseveranza in essa. Gran pensiero questo, che non potremo mai comprendere adeguatamente! Poi per alcuni la professione religiosa, per altri ancora gli Ordini Sacri; per tutti le prediche, letture, meditazioni, ecc. Aggiungete i sacramenti: le tante Comunioni e, per noi sacerdoti, le tante Messe! E ancora: le preghiere, le buone ispirazioni... Quante e quante grazie! Di tutto dobbiamo ringraziare il Signore.

Nel nostro attivo, possiamo ancora mettere: un po' di buona volontà a corrispondere alla vocazione, qualche profitto nell'impegno di correggere i difetti; qualche mortificazione interna ed esterna. Ringraziamo il Signore se abbiamo fatto qualche cosa, perché senza di Lui non possiamo fare nulla; né poco né molto, nulla!

Il passivo contiene nulla da parte di Dio, che potrebbe dire dell'Istituto, come di ciascuno di noi: che cosa avrei dovuto fare ancora alla mia vigna, che non l'abbia fatto? (cf. Is 5,4). Quanto di nostro contiene, però, il passivo! Che nemmeno uno abbia a dire: «Ero più buono prima!». Credo che nessuno potrà dire ciò, ma tutti certo avremo dei "deficit". Non scoraggiamoci se abbiamo fatto poco, ma preghiamo la Madonna che ci aiuti a fare di più. Ella supplisce alle nostre deficienze, se vede che abbiamo buona volontà. E così pure il Signore, che è un Padre buono, disposto a perdonare ogni cosa, purché ci rimettiamo a fare bene. La perfezione si acquista con la volontà decisa, che rinnoverete ogni mattina nella Comunione e più volte al giorno, e che rinnoverete soprattutto nei ritiri mensili e in occasione delle feste.

### **Anno nuovo**

**64.** Ieri abbiamo cantato il "Te Deum" per tutte le grazie ricevute, e oggi il "Veni Creator" per il nuovo anno. Cominciamo l'anno con energia e così tutti i giorni, tutti i momenti, senza mai scoraggiarci. E questo fatelo qui, per poterlo poi fare in missione. Ecco lo spirito con cui dobbiamo cominciare il nuovo anno. Non pensiamo più al passato; il presente è nelle nostre mani. Tutti e tutte pieni di buona volontà. Speriamo che arriveremo a ringraziare il Signore alla fine di questo nuovo anno, come l'abbiamo ringraziato ieri

sera per l'anno passato. La vita e la morte sono un mistero. Il tempo passa e non ritorna. Se non stiamo attenti a corrispondere alla grazia di ciascun momento di cui si compone l'anno, non potremo tornare indietro ad afferrarla; come il tempo, così quella grazia è perduta per sempre.

In questo nuovo anno bisogna proprio che ci comportiamo come se fosse l'ultimo della nostra vita. Se fossimo convinti di questo, ci metteremmo di buona volontà! Voglio dirvi ciò che faccio io quando vado in coro al duomo: medito sulla morte. Penso che, alla mia morte, mi faranno la sepoltura in duomo e i canonici passeranno per via S. Chiara, via Basilica, fino al duomo. Credete che mi faccia male pensare a questo? Mi fa del bene! Un bel giorno passerò per queste stesse vie, non più con le mie gambe, bensì portato da altri, e come vorrei allora averlo fatto bene questo breve tragitto! Perciò penso al bene e al male che si potrà dire di me. Se conobbero che avevo dei difetti, diranno: «Eh quel sacerdote era maligno, ecc.». Poi arrivo in duomo. Là c'è una statua della Madonna: è la Madonna che amo di più, dopo la nostra Consolata. Faccio un inchino alla Madonna, e penso che mi depporranno là davanti, e allora Lei mi sorriderà. Quindi mi porteranno davanti all'altare del SS. Sacramento. Spero che nostro Signore, vedendomi, si compiacerà e vorrà darmi uno sguardo e dirmi: «Bravo, sei sempre venuto qui a pregare con fede; ora prendo io cura della tua anima». Vi dico che questo mi fa del bene; sono cose che dovranno succedere.

Date uno sguardo all'anno che vi sta dinnanzi e fate un po' d'esame preventivo. Come lo facciamo ogni mattina per la giornata, così oggi dobbiamo farlo per tutto l'anno. Ricordate la bella preghiera di S. Elisabetta, regina di Francia: «Che cosa mi accadrà quest'anno? Non lo so, ma so che non mi accadrà nulla

che non sia stato previsto, regolato e ordinato da tutta l'eternità». Diciamo così anche noi e facciamo un atto di uniformità alla volontà di Dio: accetto tutto, voglio tutto senza restrizioni. Tale atto ha molto valore: uniformarsi alla volontà di Dio non solo in generale, ma anche nelle più minute circostanze. Non un filo, non una parola, non un'opera che non sia per Te, mio Dio!

Ecco l'importanza di prendere bene la mira! Procuriamo di passare questo nuovo anno nel modo migliore possibile; se vi saranno debolezze, cercare di ripararle subito; che non ci sia neppure un giorno inutile. Che il nuovo anno sia un anno di tante benedizioni, per i nostri Istituti, per le missioni, per i missionari e le missionarie!

## **Epifania**

**65.** «E venne la Luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Epifania è voce greca che significa “manifestazione” o “apparizione”. Gesù Bambino, dopo essersi manifestato ai Giudei nella persona dei pastori per mezzo degli angeli, si fece conoscere alle genti nella persona dei Magi, per mezzo di una stella. Ringraziamo il Signore di essere stati chiamati, nella manifestazione ai Magi, a godere dei frutti della Redenzione, e ciò con il dono della fede. Ringraziamolo pure a nome dei non cristiani, perchè anche essi sono chiamati alla fede, a conoscere e ad amare Gesù. In particolare, ringraziamolo della vocazione missionaria, attraverso la quale Gesù continua a manifestarsi alle genti, e noi siamo resi partecipi della sua missione universale. Ringraziamolo, infine, per le grazie concesse ai nostri Istituti, come per tutto il bene che si opera nelle missioni.



Imitiamo i Magi nella corrispondenza pronta, generosa e costante alla vocazione. Quante belle meditazioni su di essi! Che cosa abbiamo da imparare? Mi pare che il pensiero dominante, che possiamo tenere tutto l'anno, sia la loro fedeltà alla chiamata. La stella apparsa in oriente fu certamente vista da molti; ma solo i Magi, illuminati internamente dalla grazia, riconobbero in essa il segno della nascita del Messia; perciò si mossero, partirono e giunsero fino a Betlemme: «Abbiamo visto... e siamo venuti» (cf. Mt 2,2). Anche molti e molte di voi sentirono la voce di Dio che li chiamava all'apostolato ma, passato il primo entusiasmo, tutto svanì. Non basta aver fatto con prontezza il primo passo; occorre corrispondenza a questa prima grazia. S. Agostino ci esorta a stare attenti al "tempo della stella" per non lasciar passare il Signore con le sue grazie.

I Magi dimostrarono non solo una fedeltà pronta, ma anche generosa e costante. Andarono diritto verso la meta, nonostante la lunghezza e l'asprezza del cammino e nonostante la momentanea scomparsa della stella. Superarono da generosi tutte queste difficoltà, perché stavano fissi in Dio e nelle sue promesse. Applichiamo a noi la cosa. È tale la nostra quotidiana corrispondenza alla grazia? Sostenete voi da forti le prove che incontrate? Vi esercitate con animo generoso alle fatiche della missione? Siete forti nella fede? Il Signore vi manda non una, ma molte stelle, che sono le grazie per sostenervi e farvi santi missionari e missionarie. Dunque: fedeltà generosa e costante nel corrispondere alla grazia della vocazione.

I Magi, trovato il Bambino, gli offrirono oro, incenso e mirra, che significano la carità, la preghiera e la mortificazione. Così voi ogni giorno, e direi ogni ora, procurate di crescere nell'amore di Dio e del prossimo; pregate fervorosamente perché Gesù vi infonda

lo spirito apostolico; e rivestitevi dello spirito di mortificazione, che dovrà accompagnarvi per tutta la vita. L'Epifania è la nostra festa. Dobbiamo essere missionari e missionarie nella testa, nella bocca, nel cuore, e cioè nei pensieri, nelle parole, nelle opere. La nostra stella è di divenire santi Missionari e Missionarie della Consolata. Non abbiamo che da seguirla.

### **Presentazione di Gesù al tempio**

**66.** Dopo appena quaranta giorni dalla nascita, Gesù è offerto al Padre nel tempio. Questa offerta corrisponde a quella che Lui, più tardi, farà di Sé sul Calvario, in espiazione dei peccati di tutta l'umanità. Già il profeta aveva messo sul Suo labbro quelle parole: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: Ecco, io vengo» (Sal 40,7-8). Il sacrificio fu il fine per cui Gesù fu portato al tempio, e Maria SS. vi si unì. Simeone chiamò Gesù «Luce per illuminare le Genti» (Lc 2,32) e predisse alla Madre: «anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35). Ella generosamente accettò e si offrì al compimento del disegno di Dio.

### **Quaresima**

**67.** «Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2Cor 6,1-2). Paolo chiamava "tempo accettevole", "di salute", cioè degno di essere accettato con riconoscenza e amore, il tempo del Vangelo. La Chiesa applica queste parole di Paolo alla Quaresima e ce le ripete spesso. Infatti il tempo della Quaresima

è proprio accettabile. In esso il Signore accetta volentieri ciò che facciamo, ascolta le nostre suppliche, più che negli altri tempi. Quindi bisogna scuoterci, non lasciarla passare invano: dobbiamo averne tutti una grande stima. Non dire: Oh, ma io non posso digiunare, non posso pregare di più. Non è tanto la quantità che fa, quanto l'intensità. Bisogna stare più uniti con Dio e non stare ore intere senza pensare a Gesù. È tutto lì! Le stesse parole possiamo applicarle a voi, al tempo che passate a prepararvi alla missione. Bisogna corrispondere in questo tempo di Quaresima che è tempo opportuno; animarci, non essere nel numero di quelli che vanno avanti così, così...

La Quaresima è tempo speciale di penitenza e di preghiera. Noi non siamo ancora come quei santi che si nutrivano di pane e acqua. Ad ogni modo lo spirito di penitenza ci vuole: abituarsi alle esigenze della vita. Il Signore vuole il sacrificio minuto, perenne, piccolo. Ci sono tanti modi di fare penitenza e di digiunare. Chi non digiuna in un modo, bisogna che digiuni in un altro. Oltre il digiuno del cibo c'è pure quello degli occhi, dell'immaginazione e dello spirito.

**68.** La Chiesa, specialmente in questo tempo quaresimale, fa molto uso del salmo 50, il "Miserere", che fa pregare nella Liturgia delle Ore. È ciò è opportuno essendo un salmo penitenziale, composto da Davide dopo il suo peccato. Esso ci insegna il timore, la speranza e i buoni propositi. Esaminiamolo ed appliciamolo a noi.

Il Miserere si può dividere in due parti. Anzitutto, Davide per ottenere misericordia presenta al Signore cinque ragioni. La prima è la grande misericordia di Dio, la sua infinita compassione per le nostre miserie: «Pietà di me o Dio, secondo la tua misericordia» (v.1). O Signore, cancella i miei peccati, in vista della tua

misericordia. Regolati non secondo la giustizia, ma secondo la tua bontà: «Lavami da tutte le mie colpe» (v.4).

La seconda ragione è che Davide riconosce la propria bassezza e detesta sinceramente il proprio peccato: «Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinnanzi» (v.5). Quindi il peccato non è più in me, ma solo più davanti a me, che serve a tenermi umile. Il terzo motivo è che, avendo offeso Dio, solo da Dio può ricevere il perdono: «Contro di te, contro te solo ho peccato» (v.6). Poi la quarta ragione è che egli merita compassione, perché siamo tutti deboli e inclinati al male. Non voglio scusare il mio peccato, anzi ne sono afflitto, tuttavia fin dalla mia nascita sono inclinato al male: «Ecco nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre» (v.7). La quinta ragione, infine, è costituita dalle grazie e i favori speciali ricevuti. Tu, o Signore, hai fatto tanto per me prima che io peccassi. Ora purificami, così che io possa riacquistare la tua amicizia: «Tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo mi insegni la sapienza» (v.8).

Premessi questi motivi, nella seconda parte Davide confida nella giustificazione: «Rendimi la gioia di essere salvato» (v.14). E promette di istruire gli altri nelle vie del Signore: «Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a te ritorneranno» (v.15).

Ecco come meditare ed applicare a noi questo bel salmo. Ognuno, a proprio profitto spirituale, vi faccia le applicazioni che Dio gli ispira. Chi vuole fare una vera penitenza non ha che da pregare il Miserere adagio, bene. Imparate a capire questo, così in missione sarete aiutati. Un Miserere ben detto consola.

## **Passione e morte**

**69.** Tutti i santi furono devotissimi della Passione di Gesù. Se ci sono persone che devono pensare alla Passione di Gesù, sono appunto i missionari e le missionarie. Per voi deve essere questa una devozione principale. Lo stesso SS. Sacramento è un memoriale e una rinnovazione della Passione.

Meditiamo la Passione del Signore e il nostro cuore, se non è di pietra, si commuoverà. Gesù soffrì per ciascuno di noi come se fossimo soli: «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). Chi riflette che Gesù è stato trafitto per i nostri delitti (cf. 1s 53,5), deve pentirsi e riparare con la penitenza le proprie colpe. Uniamo i nostri dolori, le nostre sofferenze ai dolori di Gesù, a imitazione di Paolo, il quale diceva: «Io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,17) e «Completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,4). Sfogliamo i nostri affetti sui dolori sofferti da nostro Signore. Così faceva S. Paolo: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6,14). Tutto questo significa che noi dobbiamo fare nostra la Passione del Signore, procurare cioè che essa sia sempre ben fissa nella nostra mente, nel nostro cuore, nel nostro corpo, nel nostro spirito.

Andiamo a fondo nel meditare i dolori di Gesù. Da questo verrà anche a noi il desiderio di soffrire per Lui, di fare dei sacrifici, di vincere le pene del cuore e dello spirito e, per quanto si può, anche quelle del corpo. Fino a che non siamo ben penetrati della Passione di Gesù, non saremo generosi nello spirito di sacrificio. Prendete amore, fortificatevi nello spirito della Passione. Ciò che vi darà più forza quando sare-

te in missione, sarà appunto il pensiero della Passione di Gesù. Che cosa faranno un missionario e una missionaria se non avranno amore a Gesù Crocifisso? La meditazione sulla Passione del Signore vi farà comprendere il suo «ho sete» (Gv 19,28), e vi accenderà di ardore missionario.

**70.** Siamo devoti del Crocifisso. Procuriamo di averlo nelle nostre camere, sulla nostra persona; rivolgiamogli frequenti atti di fede e di amore. Il SS. Sacramento non lo avrete sempre con voi, ma il Crocifisso sì. Che cosa è il Crocifisso per il missionario, per la missionaria? È un "libro", un "amico" e un'"arma". Un libro da leggere e meditare, un amico che consola e aiuta, un'arma potentissima contro il demonio. Non basta portare il Crocifisso, ma occorre imitarlo. Volere o no, la nostra vita è seminata di patimenti, da cui nessuno va esente. Tutto sta nel sopportarli con pazienza, anzi amarli e anche desiderarli. Gesù non ha lasciato la Croce a metà strada; è caduto, ma si è rialzato e ha continuato fino alla fine. Chiediamogli che ci dia lume soprannaturale e amore per portare la nostra croce dietro di Lui per amore di Lui; e non lasciarla per forza.

La nostra croce non è pesante come la Sua e, se portata in unione di amore con Lui, diventa soave. È facile dire che si ama il Crocifisso, ma poi quando si tratta di portare un po' la croce, di sopportare qualche cosetta, ci tiriamo indietro. Eppure il Signore ce l'ha detto chiaro: «Chi vuol venire dietro a Me prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). S. Paolo esclamava: «Sono stato crocifisso con Cristo!» (Gal 2,19). Ecco che cosa vuol dire essere amanti della Croce!

È per mezzo della Croce che ci santifichiamo, non per mezzo delle parole o delle semplici preghiere. Queste giovano senza dubbio; ma la cosa più impor-

tante è sempre il portar bene la croce. La via regia che conduce al paradiso è e sarà sempre quella della Croce. Per giungere alla gloria non c'è altra strada che l'imitazione di Gesù sofferente. Gesù però non si lascia vincere in generosità e dona a noi tanta pace e tanta gioia. Il ben soffrire è un dono di Dio e felice chi lo ottiene!

Questo spirito dobbiamo averlo sempre, tutta la vita: sempre sacrificarci. La Passione del Signore ci sosterrà nelle fatiche e nelle pene dell'apostolato e nella stessa morte. Nella Croce il Signore ci lava nel suo Sangue! Mettiamoci ai piedi di Gesù crocifisso e preghiamolo che ci purifichi. È ai suoi piedi che si impara la generosità nel sacrificio. Chi non partecipa di cuore al ricordo che la Chiesa fa della Passione di Gesù, o è senza cuore, o è senza testa.

## **Pasqua di risurrezione**

**71.** La Pasqua è una festa che fin da ragazzi si godeva, una festa che va al cuore. «Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6,9). Noi dobbiamo risorgere al fervore; non solo dal peccato, ma da tutte le debolezze. Conserviamo sempre il fervore che sentiamo in questa festa. Non si muore più! Tutti dicano a se stessi: «Siamo risorti, non vogliamo più morire, vogliamo essere veri missionari, vere missionarie!». Non abbiate paura di divenire troppo fervorosi!

**72.** Apparendo agli Apostoli, dopo la risurrezione, Gesù diede loro il saluto della pace. Gran cosa la pace! S. Agostino dice che essa consiste nella tranquillità dell'ordine. Quando tutto è in ordine in noi e attorno a noi, allora si è in pace. Bisogna quindi che ci sia la pace con Dio, compiendo la sua volontà; con noi stessi,

evitando le distrazioni, regolando le passioni e liberandoci dai desideri inutili; e con il prossimo, soprattutto accettandone i limiti e trattando tutti bene. La pace può stare anche con il sacrificio e con la tribolazione, mentre non può stare con il peccato. Con questa pace, che è dono di Dio, andrete avanti tranquilli e riuscirete meglio in tutto. Chiedetela a nostro Signore, che è il Principe della pace. Egli ve la darà, purché da parte vostra siate disposti a fare ciò che è necessario per conservarla.

**73.** In questo tempo pasquale si sente il bisogno di gridare forte: Alleluia! La Chiesa ce lo fa ripetere molte volte nella liturgia, assieme a: «Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (Sal 117,24). Ed è pure soave e dolce al cuore la preghiera che, durante tutto il tempo pasquale, rivolghiamo a Maria SS.: «Regina del cielo rallegrati, alleluia!». Lo spirito della Chiesa in questo tempo è di allegrezza. Chi sentisse di non partecipare a questa festa, chi non godesse in cuor suo, non ha né cuore, né spirito.

L'allegrezza è una virtù che bisogna avere. Non si è mai troppo allegri. Lo si sarebbe quando l'allegrezza fosse mondana, grossolana; ma di quella vera, di cuore e di spirito, non ce n'è mai troppa. Siamo allegri sempre, tutti i giorni e tutto l'anno. Il Signore ama e predilige le persone allegre. Dice il salmo: «Servite il Signore nella gioia» (Sal 99,2). S. Paolo esorta: «Rallegratevi nel Signore, sempre»; e come se non bastasse ripete «rallegratevi» (Fil 4,4). Il Signore vuole che stiamo sempre allegri, anche ... dormendo, come i bambini che, quando dormono, hanno un'aria così bella e sorridente! Nell'allegrezza si vive meglio e con maggiore perfezione. Il salmo dice: «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore» (Sal 118,4), quando me lo dilati alla fiducia,



alla confidenza, all'allegrezza. Allora non solo cammino, ma addirittura corro nella via dei tuoi comandamenti. Quando invece si è melanconici, si cammina adagio, con piedi di piombo.

Siamo allegri anche per riguardo al prossimo, di modo che non debba sopportarci, ma possa dire: «Questi missionari e missionarie hanno lasciato casa, parenti, tutto, eppure hanno sempre il cuore allegro!». Se si vuole fare del bene, bisogna essere allegri: il prossimo ne resta edificato ed è attratto alla virtù. Uno può essere santo; ma se è tutto concentrato in se stesso, chiuso, fa paura e nessuno vuole avvicinarlo.

Naturalmente l'allegria non deve essere smodata. Essa non consiste nella dissipazione, nel gridare forte, nel mettere sottosopra tutta la casa. Parlare, sorridere, ma tutto con moderazione perchè l'allegrezza è una virtù; state attenti che non degeneri.

**74.** L'allegrezza si oppone alla tristezza. Bisogna farsi coraggio affinché la tristezza non degeneri in disperazione. Quando si vive con malinconia non si fa più bene. Taluni sono melanconici di nascita, per temperamento. Altri sono melanconici senza sapere il perché. Vi sono altri ancora, ai quali tutto pesa: non sono mai contenti, vorrebbero sempre variare, hanno sempre bisogno di novità e quindi si lasciano prendere dalla noia e dalla malinconia. Bisogna essere di carattere uguale; non essere delle canne agitate dal vento, un po' allegri e un po' melanconici. Se farete così in missione, che cosa avverrà? La tristezza offusca la mente, raffredda la volontà e toglie la pace.

Vinciamo la tristezza con la preghiera; con il desiderio di santificarci, contenti del nostro stato presente, prendendo il bene e il male dalle mani di Dio; e con la pazienza nel sopportare le avversità. Proponia-

moci di vivere una vita santamente allegra e fervorosa. Una comunità dove tutti facessero questo proposito, diverrebbe un paradiso anticipato. Delle debolezze ce ne saranno sempre, ma siamo qui per accettarci, sostenerci e santificarci. Non bisogna cedere alla malinconia; mettere invece tutto nelle mani di Dio e così edificarci a vicenda ed edificare anche gli altri. Non voglio che questa sia la casa della malinconia, ma dell'allegrezza. In missione se non vi saprete vincere, se non saprete frenare il malumore, farete solo del male.

Mi piacciono quelli che stanno sempre nella volontà di Dio, che cercano e trovano la loro sicurezza nelle Sue mani. Come fa piacere quando uno tira diritto; va avanti, sempre avanti! Vi voglio allegri. Bisogna stare bene di anima e di corpo. Io desidero che si conservi e si accresca sempre più lo spirito di tranquillità, di scioltezza, di serenità. Questo è lo spirito che io voglio: sempre gioia, sempre facce allegre!

## **Ascensione**

**75.** L'Ascensione è un mistero che va proprio al cuore, riempie l'anima di paradiso. Il Signore conduce gli Apostoli sul monte per farli partecipi della sua gloriosa Ascensione al cielo. Lungo il cammino, Egli dà loro gli ultimi avvertimenti, finché una "nube" viene a rapirlo ai loro sguardi. Essi rimangono estatici, ma un angelo li scuote: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato tra di voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,9-11). Forse gli Apostoli avrebbero voluto rispondere: vogliamo andare anche noi in paradiso! No, no, andate prima a lavorare per molti anni, fate quello che vi ha detto. Allora essi ritornarono a Gerusalemme.

L'Ascensione è dunque la festa del paradiso. Il nostro cuore è con Gesù e ascendiamo con Lui. Egli è glorificato e sta assiso alla destra del Padre a intercedere per noi (cf. Eb 7,25) e ci prepara un posto, conforme alla promessa fatta agli Apostoli (cf. Gv 14,2-3). Sì, Gesù tiene preparato questo posto in paradiso per me, per ciascuno di voi, solo che lo vogliamo. Questo pensiero deve farci coraggio, deve stimolarci a renderci degni missionari e missionarie, invogliarci a faticare per poco in questa vita, per poi goderlo nell'eternità. Coraggio e costanza! Il paradiso costa, ma non sarà mai abbastanza pagato.

In particolare consideriamo le ultime parole rivolte da Gesù agli Apostoli prima di salire al cielo: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Gesù ha conferito il mandato ai missionari e alle missionarie. Vedete che consolazione! Il Signore in quel momento ha pensato a ciascuno di noi. Si vedeva che gli stava tanto a cuore la sua Chiesa. Come ricordo poteva dire agli Apostoli: siate più pazienti, più buoni, più caritatevoli, più umili, ecc... Ma no: andate in tutto il mondo.

Gesù ha voluto aggiungere anche le promesse di aiuti soprannaturali e straordinari: «Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove» (Mc 16,17). In quei momenti, Egli ha pensato a noi missionari e missionarie, che continuiamo la missione affidata agli Apostoli. Quanto devono consolerci tali promesse, che si sono verificate negli apostoli di tutti i secoli! Prima di salire al cielo Gesù disse ancora: «voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,48). È come se avesse detto: non lasciatevi prendere dalla smania di andare a evangelizzare, ma prima preparatevi. Prima di incominciare la missione, dunque è necessaria la prepara-

zione attraverso la grazia comunicata dallo Spirito Santo.

## **Pentecoste**

**76.** Gesù dice: «Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò» (Gv 16,7). Lo Spirito Santo non discende solo con i suoi doni e con i suoi frutti, ma Lui in Persona. Il Signore non disse: «Ricevete i doni dello Spirito Santo», ma: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22).

È lo Spirito Santo che applica i meriti della Redenzione operata da Gesù, che converte e santifica le persone. Egli ci illumina e riscalda, ci concede la grazia per salvarci e santificarci, ci offre i suoi doni. In tutti i tempi è lo Spirito Santo che forma i santi.

Gli Apostoli, ritirati nel Cenacolo, erano perseveranti e tutti uniti nella preghiera, insieme con Maria SS. (cf. At 1,14). Ella aiutò gli Apostoli e ottenne loro l'abbondanza dello Spirito Santo e così aiuterà anche noi. Lo Spirito Santo non viene nel rumore e nella dissipazione, ma nel raccoglimento. Tutto quello che fate indirizzate allo scopo di ottenere la pienezza dello Spirito Santo. Nel Cenacolo erano tutti uniti, tutti d'accordo. Questo è importante, perché dove non c'è amore, lo Spirito Santo non entra.

La Chiesa nacque a Pentecoste sotto l'influsso dello Spirito Santo. È Lui che dirige la Chiesa, fino alla fine del mondo. Il Papa ed i vescovi continuano a guidarla sotto l'influsso dello Spirito Santo. La Pentecoste è detta la "seconda Pasqua". S. Giovanni Crisostomo la definisce il compimento di tutte le altre solennità. S.

Massimo scrive che non è solo una commemorazione, ma è la rinnovazione della discesa, sempre in modo nuovo, dello Spirito Santo. Come allora, così anche oggi lo Spirito Santo discende, sia pure invisibilmente, sulla Chiesa e sui fedeli che vi sono preparati. La stessa diffusione della fede è l'effetto dell'azione dello Spirito Santo. Quindi a Lui va attribuito tutto il bene che si fa nelle missioni.

**77.** Allo Spirito Santo si attribuiscono le opere dell'amore e della grazia. Egli è tutto amore e, per l'amore che ci porta, desidera ardentemente di comunicarsi a noi. Ora, amore esige amore. I nostri doveri verso lo Spirito Santo sono: conoscerlo, amarlo e seguirlo. Chiediamogli che infiammi il nostro cuore, così da renderci nuove creature. Dallo Spirito Santo si ricevono tutte le grazie, ma soprattutto l'amore. Non si fa torto al Padre a voler bene al Figlio, e così pure non si fa torto al Figlio a voler bene allo Spirito Santo. Questo amore è quello che infiammò gli Apostoli per evangelizzare con ardore. Ne abbiamo bisogno pure noi, ed è dallo Spirito Santo che dobbiamo ottenerlo.

È difficile che chi vive sotto il Suo influsso non si faccia santo. Ascoltiamo volentieri nel nostro cuore la Sua voce, che è la voce della grazia, e cerchiamo di tradurla in pratica. Seguiamo lo Spirito Santo con generosità e costanza. Se ricevessimo bene lo Spirito Santo, saremmo tutti veri e santi apostoli. Mettiamoci nelle sue mani, lasciamolo fare, seguiamolo docilmente: che Egli compia la nostra santificazione. Quando riceviamo lo Spirito Santo con i suoi doni e con i suoi frutti, siamo trasformati.

S. Paolo dice: «Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio con il quale foste segnati per il giorno della redenzione» (Ef 4,30). Tre cose impediscono la sua venuta in noi: il peccato, lo spirito mondano e

una visione troppo terrena della vita.<sup>1</sup> Anzitutto il peccato, perché il Santo dei Santi non potrà venire ad abitare dove vive e regna il peccato. È il peccato che spegne in noi la grazia di Dio e, quindi, lo Spirito Santo. San Paolo raccomanda: «Non spegnete lo Spirito» (1Ts 5,19).

Anche lo spirito mondano e la visione troppo terrena della vita impediscono la venuta dello Spirito Santo, perché Egli è «Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce» (Gv 14,17). S. Paolo spiega che: «quelli che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito» (Rm 8,5). Il Crisostomo spiega che la luce dello Spirito Santo può essere spenta dal vento o dalla mancanza di olio, cioè dallo spirito del mondo o dalla mancanza di opere buone.

**78.** Quando ero ancora chierico, ricordo che sono andato ad accompagnare il SS. Sacramento che veniva portato a un sacerdote gravemente ammalato. Ebbero, quel santo sacerdote, in attesa di ricevere l'Eucaristia, come preparazione ripeteva la sequenza "Vieni, Santo Spirito". Alcune volte la dico anch'io prima di celebrare la S. Messa e la potete pregare anche voi. Alle parole: "Vieni Padre dei poveri", noi che siamo così deboli e pieni di difetti, cerchiamo di avere molta confidenza, perché lo Spirito si dichiara protettore dei miseri. Dicono che le api fuggono il frastuono, così lo Spirito Santo vuole tranquillità, cioè raccoglimento. Della sequenza "Vieni, Santo Spirito" fate tan-

<sup>1</sup> L'Allamano, per esprimere la posizione di quanti vivono senza tener conto dei principi della fede, usava l'espressione «spirito troppo umano». Tenuto conto della sensibilità e del modo di esprimersi delle scienze antropologiche oggi, il pensiero dell'Allamano è espresso meglio con: «visione troppo terrena della vita».

te giaculatorie da ripetere durante il giorno. Diciamo al Signore: «Manda il Tuo Spirito che crei in me un cuore nuovo».

Preghiamo anche l'inno "Vieni, Spirito Creatore". Se lo consideriamo bene, ci aiuta molto. Inizia così: «Vieni Spirito Creatore, illumina, visita la nostra mente, e riempi i cuori che la Tua bontà ha creato». Prima di tutto facciamo questo invito, perché venga lo Spirito a riempirci della Sua grazia. Poi vengono i titoli: «Tu che ti chiami Paraclito, che sei anche dono dell'Altissimo, fonte viva, fuoco e carità». Vedete che bei titoli e sono tutti presi dalla Sacra Scrittura. Poi passa ai doni: «Tu ci dai sette doni, sei dito della destra del Padre, sei stato promesso agli Apostoli». Detto questo, si fa una preghiera: «Accendi la luce ai sensi della mente, dell'intelletto, e aiutaci con la tua forza». Poi ancora si chiede che abbiamo la pace, che evitiamo il peccato, che possiamo conoscere il Padre e il Figlio.

Dobbiamo continuamente accrescere in noi la grazia, e corrisponderci. Sì, corrispondere alla grazia, affinché non si estingua in noi la carità, che è lo Spirito Santo. Alle volte i doni dello Spirito Santo sono assai poveri in noi perché non abbiamo vigore, viviamo una vita mediocre. Ravviviamo la grazia di Dio che è in noi. Lo Spirito Santo certo farà Lui, ma prima vuole che facciamo noi quello che possiamo.

**79.** Poiché i doni sono un regalo dello Spirito Santo, preghiamolo che ce li accresca: la sapienza, per gustare le cose spirituali, guardare solo il paradiso e non dare troppa importanza alle cose temporali; l'intelletto, cioè sapere leggere dentro, che è una luce che sgombra le tenebre, ci fa penetrare i misteri e dà la pace nel credere; il consiglio, per dirigere noi e gli altri alla virtù e alla santità; la fortezza, per vincere la

debolezza nelle avversità e nei pericoli, rendendoci pronti al sacrificio e anche al martirio; la scienza, per sollevarci dalla considerazione delle cose temporali a quelle eterne; la pietà per onorare Dio come Padre e gli altri come fratelli e sorelle; il timor di Dio, per stare attenti a non offenderlo perchè è Padre.

I frutti dello Spirito Santo, secondo S. Paolo, sono: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Secondo S. Ambrogio sono frutti perché «ristorano l'anima di sincero amore e perché contengono una grande dolcezza e soavità». Chi gode di questi frutti vive di Spirito Santo. Bisogna gustarli, e per gustarli è necessario essere devoti dello Spirito Santo. Sono soavi al cuore, ci fanno passare sopra le miserie di questa vita e ci fanno amare i sacrifici.

**80.** S. Paolo afferma ancora che noi siamo templi dello Spirito Santo: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1Cor 3,16). Ora, se siamo templi di Dio siamo come tante chiese. Che cosa si fa in chiesa? Si fanno molte cose: si sta attenti che ci sia pulizia sia materiale che spirituale; si fa silenzio e non si divaga con la mente; si prega; si fanno sacrifici, mentre partecipiamo al Sacrificio Eucaristico; si ascolta la Parola di Dio e lo Spirito che ci parla; si fanno delle feste, con allegrezza e ornando il cuore con atti di virtù.

Quando si riceve lo Spirito Santo è come fare la Comunione Eucaristica, cioè si riceve Lui in persona. Lo Spirito Santo si compiace di abitare in noi. Meditiamo sovente questa grande e consolante verità. In missione avrete bisogno dello Spirito Santo. Egli vi aiuterà e, se sarà necessario, farà per voi dei miracoli. Questa è una devozione che deve incarnarsi in voi. Bisogna che permanga tutta la vita, tutti i mesi, tutti i



giorni, tutte le ore. Quanto vi aiuterà in certi momenti di tristezza e di malinconia, specialmente in missione. Se invocate lo Spirito Santo in quei momenti, Egli certamente vi incoraggerà e vi darà una grande spinta. Lo Spirito consola e sana ogni ferita.

Siamo intesi: lo Spirito Santo non lo abbandoneremo mai, ma lo terremo sempre dentro di noi. S. Filippo Neri voleva che i suoi religiosi fossero tutti figli dello Spirito Santo, ed io pure lo voglio. Sì, siate tutti figli e figlie dello Spirito Santo!

## **Corpus Domini**

**81.** Crederei di mancare al mio dovere e alla mia devozione, se lasciassi passare la solennità del “Corpo del Signore” senza sottolineare questo grande mistero. Propriamente la festa della SS. Eucaristia si commemora il Giovedì Santo, nel contesto della celebrazione della Passione del Signore. Per solennizzarla maggiormente la Chiesa la trasferì dopo Pentecoste.

Questa deve essere la festa del cuore, della riconoscenza. Nell'Istituto il giorno del “Corpo del Signore” sia occasione per rinnovare e per accrescere l'amore a Gesù Sacramentato. Con fede e di cuore recitate la preghiera: “O sacrum Convivium”. Ditela con trasporto: “O sacro Convito in cui si riceve Cristo!”. Gesù vi è realmente presente come è in paradiso.

“Si fa memoria della Passione”: «Fate questo in memoria di me», disse Gesù agli Apostoli come si legge in S. Luca (Lc 22,19) e come conferma S. Paolo: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga» (1Cor 11,26).

“La mente è ricolma di grazia”: si riceve da questo Sacramento non solo un po’ di grazia, ma la sua pienezza. Alla Comunione dovremmo divenirne permeati: non avere più parte alcuna di noi che non sia ripiena di grazia. Non riceviamo infatti l’Autore stesso della grazia?

“E ci viene data la garanzia della gloria futura”: l’Eucaristia è un pegno. Gesù, volendoci lasciare un dono, lasciò Se stesso. Abbiamo già il paradiso in terra. Veramente in questo Sacramento ci sono tutti i tesori della sapienza e della scienza divina. Donandoci Se stesso, Gesù ci donò tutto. S. Agostino dice: «Pur essendo onnipotente, non fu in grado di darci di più. Pur essendo sapientissimo, non seppe darci di più. Pur essendo ricchissimo, non poté darci di più».

## **Sacro Cuore di Gesù**

**82.** La festa del Sacro Cuore è come una continuazione, un compimento della festa del “Corpo del Signore”. La Chiesa ci insegna che questa festa venne stabilita per ricordarci la carità di Gesù per noi nella sua Passione, di cui l’Eucaristia è il perenne memoriale. Ecco perché queste due feste, benché distinte, sono intimamente unite.

Dobbiamo al Cuore di Gesù lo stesso onore che alla SS. Eucaristia. Le due devozioni, pur avendo un oggetto distinto, si spiegano e s’integrano a vicenda. La devozione al Cuore di Gesù fa comprendere l’amore immenso di nostro Signore che si è dato a noi nella SS. Eucaristia; l’Eucaristia a sua volta ci fa comprendere e ci dona il Cuore di Gesù.

Il Cuore di Gesù che la Chiesa venera è lo stesso che soffrì tanto durante la sua vita quaggiù, specialmente

nella Passione; è quel cuore che nel Getsemani sopportò il dolore per il peccato dell'umanità e che sulla Croce fu trafitto. A questo Cuore aperto dalla lancia rendiamo onore, adorazione e amore. Desidero che comprendiate bene in che cosa consiste questa devozione, che ha per oggetto il Cuore vivo del Signore. Perché la Chiesa preferisce onorare il cuore? Perché, per comune e popolare opinione, esso è come la sede degli affetti. Tutto parte dalla volontà e dal cuore. Se questo si ferma, cessa la vita. Questa devozione non è nuova, è anzi antica quanto la venuta del Figlio di Dio sulla terra.

I nostri Istituti sono consacrati al Cuore di Gesù. Questa consacrazione è la rinnovazione e ratificazione di quella fatta nel santo Battesimo; è il riconoscimento dei diritti che ha il Signore sopra di noi; è il culto di onore e di giustizia che dobbiamo per mille motivi al nostro Creatore, nostro Redentore, nostro Sommo Bene. Questa è una devozione che deve continuare sempre e da essa io mi attendo tante grazie, la venuta di nuovi missionari e missionarie, la loro santità e ardore per le missioni.

## **Festa di Tutti i Santi**

**83.** Teniamo gli occhi e il cuore fissi al paradiso, per rallegrarci con i santi. Il pensiero del paradiso deve essere il pensiero dominante di questo giorno. Io sono persuaso che in paradiso vi sono dei santi che sono più santi di quelli che veneriamo sugli altari. Non c'è bisogno del processo canonico; lo fa il Signore dopo morte, in un momento. Quante cose vedremo!

Tutto quello che ci viene proposto dalla Chiesa è così bello! Bisogna vivere dello spirito della Chiesa che ogni giorno ci dà il nostro nutrimento spirituale, che

ci fa vivere dello spirito del Signore. E oggi la Chiesa ci invita a rallegrarci: «Godiamo tutti nel Signore celebrando la festa di tutti i santi!». Perché la nostra letizia porti frutti di santificazione, consideriamo come avvicinare i santi e quali siano i nostri doveri verso di essi. Anzitutto onorarli perché sono gli amici di Dio, i nostri fratelli maggiori e benefattori. È salutare la pratica dei nostri Istituti di proporci un santo ogni anno, per onorarlo in modo particolare e imitarlo. Anche l'anniversario del santo di cui portiamo il nome è da celebrarsi in modo speciale. Onoriamo anche i santi di ogni giorno, e siamo particolarmente devoti dei patroni della diocesi, della parrocchia, dei nostri Istituti e dei luoghi dove andiamo.

Inoltre invocarli. Essi sono i nostri intercessori, che possono e vogliono aiutarci ad ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno. Ricorriamo perciò a loro con fiducia, con amore. Quando abbiamo bisogno di una virtù particolare, ricorriamo all'intercessione di quei santi che in essa si sono distinti: S. Tommaso, S. Alfonso, S. Francesco di Sales per la scienza; S. Luigi, S. Giovanni Berchmans, S. Stanislao Kostka per la purezza; S. Francesco Saverio, S. Pietro Claver, S. Fedele da Sigmaringa, il Beato Chanel, per l'ardore apostolico, ecc. Vi raccomando anche una speciale devozione ai santi che sono meno ricordati. Il padre, la madre, un conoscente... possono essere santi anche essi. È un nostro modo di ragionare, ma c'è della verità.

Infine imitarli. I santi sono modelli che possono essere imitati da tutti, perché vari nella loro vita e nell'eroismo della loro virtù. Anche essi furono quaggiù soggetti a tribolazioni e tentazioni; ebbero pure i loro difetti, ma con la grazia di Dio si santificarono. Diciamo a noi stessi con S. Agostino: «Se questi e quelli perché non io?». Se questi e quelli nelle mie stesse

condizioni di vita poterono santificarsi, perché non lo posso io? Ecco il frutto che dobbiamo ricavare dalla festa dei santi.

Solleviamo dunque il nostro pensiero ai santi, per onorarli, invocarli e imitarli; pensiamo a quello che ci dicono dal paradiso. Ora essi sono pienamente felici, ma se ancora potessero desiderare qualcosa, sarebbe di essere stati più virtuosi, più apostoli, ecc. A certuni sembra di fare gran cosa a essere missionari, a essere religiosi. Poveri noi! Viviamo un po' dai tetti in su! Solleviamoci! Voglio vivere di paradiso, di paradiso!

Diciamo ai santi che ci parlino e noi ascoltiamo e imitiamoli. La Chiesa ci fa venerare tanta moltitudine di santi, perché con la loro intercessione moltiplichino le grazie su di noi. La memoria di quelli che sono santi dura in eterno! Dunque, prendiamo la mira alta, alta! In alto i cuori!

## **Commemorazione dei defunti**

**84.** È dogma di fede che esiste la “comunione dei santi”, come professiamo nel Credo. La Chiesa è militante, purgante e trionfante. Sono come tre rami della stessa pianta, tre province di un regno, tre ordini di cittadini in un città, ecc. Con la morte non si rompe questa unione. S. Paolo scriveva ai Romani che noi formiamo un corpo solo in Gesù Cristo e che ciascuno è membro di questo corpo (cf. Rm 12,5).

Che esista il purgatorio lo sapete e che vi sia la comunione dei santi pure. Di conseguenza, il pregare per i defunti, secondo S. Tommaso e S. Bonaventura, è un insigne atto di carità verso Dio e verso il prossimo. Mezzi di suffragio sono le opere di carità, le preghiere in pubblico e in privato, i sacrifici, l'elemosina.

Il principale è sempre la S. Messa, perché i defunti sono aiutati con l'accettevole Sacrificio dell'altare.

Preghiamo tanto per le anime del purgatorio, soprattutto per quelle dei missionari e delle missionarie. Le nostre Costituzioni fissano i suffragi da farsi alla loro morte. Preghiamo inoltre per i nostri benefattori defunti. È questo un sacro dovere di riconoscenza. Infatti che cosa avremmo potuto fare o potremmo fare senza di essi? Tra i primi ricordate mons. Demichelis, dal quale abbiamo avuto la prima Casamadre; sua sorella che ci lasciò la palazzina di Rivoli; l'ing. Felizzati che era professore di matematica all'università e voleva farsi missionario. Morendo, a 42 anni, mi lasciò suo erede, benché io non volessi; ma egli mi rispose: «Mi lasci morire in pace!»; l'abate Nicolis di Robilant, ecc. Essi dal cielo, dove vedono tutto in Dio, conoscono i nostri bisogni e manderanno qualche buona ispirazione a chi ci può aiutare.

Noi non dimentichiamo i nostri confratelli e consorelle defunti. Tutti i giorni preghiamo per loro, specialmente nella S. Messa. Come è bello, nelle comunità, quando si dice: «ricordiamo l'anniversario della morte del confratello o della consorella...». Tutti sono così invitati a pregare per essi. E tutto quanto si compie nella comunità è pure sempre in loro suffragio. La comunità sarà sempre formata dai vivi e dai defunti, né questo vincolo si scioglierà più, neppure in paradiso.

In questi giorni ho fatto un pellegrinaggio, tutto solo e a piedi, fino al cimitero. Entrai prima in cappella, ma non c'era il SS. Sacramento. Uscito, incominciai il mio pellegrinaggio. Non mi fermai a contemplare i grandi monumenti, ma incominciai a destra, dalla tomba di don Ignazio Viola che celebrava bene la S. Messa. Poi andai alla tomba dove una volta c'era la

salma di S. G. Cafasso, ma ora non c'è più; mi pareva di leggere sulla tomba: «Non è qui!» (cf. Mt 28,6). In quel luogo vi sono pure molti sacerdoti della Piccola Casa del Cottolengo, compreso il teologo L. Guala, il quale poneva le sue delizie nel lavorare per la gloria di Dio. Feci anche qui la mia conversazione, chiedendo buon spirito. Mi portai in seguito dal can. G. M. Soldati, già rettore del seminario ai miei tempi; qui parlai in confidenza e ci siamo intesi un pochino. Passai dalla signora De Luca, passai anche fra le suore Visitandine, Sacramentine e Giuseppine, e mi fermai sulla tomba di mons. Demichelis e gli dissi: «Quando vi rivedrò in paradiso, vi troverò contento dell'uso che ho fatto dei vostri beni?», e ho conversato un poco con lui. Quindi andai dall'abate N. di Robilant che nella sua lunga malattia era sempre sereno e allegro. Finalmente, dopo essere passato dai vescovi, me ne tornai a casa in tram.

Il giorno della commemorazione dei defunti non è per me un giorno di malinconia, ma di allegrezza, non oso dirlo agli altri, ma voi comprendete.





## **Fede**

**85. Doppia mente beati.** S. Agostino paragona la santità ad un edificio che, per essere innalzato, richiede buone fondamenta sulle quali poi, con materiale ben ordinato, si costruiscono diversi piani. Così della nostra santità: essa si fonda sulla fede, si erige con la speranza e si perfeziona con la carità. La fede è dunque il fondamento della santità e quindi di ogni virtù.

Gesù disse un giorno ai discepoli: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico infatti che molti profeti e re vollero vedere le cose che voi vedete e non le videro» (Lc 10,23). Fu certamente una grande fortuna vivere al tempo del Signore, conoscerlo di presenza, udirlo parlare ed essere testimoni dei suoi miracoli. Tale fortuna non ebbero i patriarchi, i re e i profeti dell'Antico Testamento. Essi, come Abramo, sospirarono di vedere il Messia: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (Gv 8,56). Lo vide, sì, ma solo in visione, come Davide e Isaia, i quali ne scrissero in precedenza la vita. I discepoli invece poterono vedere e udire Gesù in persona, trattare con Lui familiarmente.

E noi non siamo beati? A Tommaso, dopo avergli mostrato le piaghe, Gesù disse: «Perché mi hai vedu-

to, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (Gv 20,29). Dunque anche noi siamo beati, se abbiamo fede in Lui. E notate: noi siamo doppiamente beati. Primo, perché crediamo senza vedere; poi perché realmente vediamo e ascoltiamo. Non è necessario vedere con gli occhi e udire con le orecchie del corpo, per dire che vediamo e udiamo. Le cose si conoscono anche mediante la storia, per cui sappiamo quanto disse e fece Gesù durante la vita terrena, come pure durante i secoli, attraverso la Chiesa. Egli è sempre con noi fino alla consumazione dei tempi, specialmente nel SS. Sacramento, vivo come in cielo, dove possiamo vederlo con gli occhi della fede e ascoltarlo.

**86. Vivere di fede.** Che cosa significa vivere di fede? Vuol dire conformare, modellare tutti noi stessi sui dettami della fede. Se essa è il principio, la regola delle nostre azioni, cerchiamo di fare tutto secondo il criterio che ci offre la fede. Giudichiamo tutto alla luce della fede, stimando ogni cosa secondo il valore che essa vi attribuisce. La fede è necessaria a tutti i cristiani per salvarsi: «Senza la fede è impossibile piacere a Dio» (Eb 11,6). Questa fede, senza alcun nostro merito, la ricevemmo nel Battesimo, che ci ricostituì nell'ordine soprannaturale. Lo spirito di fede ci accompagna in ogni azione, dal mattino alla sera, di giorno e di notte e sia una certezza viva e profonda, che guida la vita concreta.

S. Paolo raccomandava la fede a Timoteo: «Tu, uomo di Dio tendi [...] alla fede» (1Tim 6,11), cioè che la mantenesse e la perfezionasse. Come possiamo fare? Essendo la fede un dono di Dio, dobbiamo chiederla frequentemente. Il Signore, prima di scacciare il demonio da un ragazzo, volle una professione di fede da suo padre, il quale chiese a Gesù che gliela aumentasse: «Credo, aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24).

Così anche noi diciamo spesso al Signore: aiutaci a credere! Oppure: «Accresci la nostra la fede» (Lc 17,5). S. Agostino esorta a pregare spesso e bene il Credo, che contiene le verità della fede come tante perle preziose. Bisogna vivere di fede: «Il mio giusto vivrà mediante la fede» (Eb 10,38 ).

**87. In missione.** Per andare a Dio non sono necessarie tante parole, ci vuole un grande spirito di fede. Che se tutti devono avere questo spirito di fede, quanto più i missionari e le missionarie! Senza di esso in missione che cosa si farà? Voi dovrete promuoverla in tanti milioni di non cristiani. «Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno dei cieli» (Gv 3,5). Vedete il valore della fede per noi e per gli altri! E voi fortunati per questa sublime missione! Dobbiamo avere tanta fede ed essere disposti a professarla pubblicamente, fino al martirio.

Con lo spirito di fede non ci troveremo mai abbandonati. Tutti possono abbandonarci, ma non Dio. Se uno vive di fede, anche il peso della responsabilità missionaria scompare, perché, se da soli non possiamo nulla, con Dio siamo onnipotenti. È in questo senso che chiediamo l'aumento della fede. Non si tratta tanto di chiedere la fede teologica, che abbiamo già, ma l'aumento della fede pratica e dello spirito di fede. Del Cottolengo si dice che aveva più fede lui che tutti gli abitanti di Torino. Fede vivissima ci vuole. Neppure uno dei capelli del nostro capo va perduto, che Dio non lo voglia (cf. Lc 21,18). Perciò chiediamo un aumento di fede. Sempre un pizzico di fede che domini tutto.

**88. Fede pratica.** Voi mi direte che, grazie a Dio, la fede l'avete e la tenete ben cara. Bene, voi avete la fede teorica, ma possedete la fede pratica? Non basta infatti avere la fede. Se la nostra fede non si esplica

nelle opere, è morta: «La fede senza le opere è morta» (Gc 2,20).

Tutti i nostri pensieri siano conformi alla fede. Domandiamoci: questo pensiero piace a Dio? Sì, Dio solo! Tutto di Dio, tutto da Dio, tutto in Dio! Via dunque i pensieri inutili! È da questi pensieri che nascono certi giudizi: sui compagni, sulle disposizioni dei superiori, sugli avvenimenti passati o presenti, sulle cose della terra, ecc. Che cosa giova questo per l'eternità? S. Giuseppe Benedetto Labre, passando un giorno tutto lacero e cencioso davanti a un signore, si sentì rivolgere questa esclamazione: «Povero disgraziato!». Il santo tutto allegro si fermò e rispose: «Oh, no, non sono disgraziato, sono in grazia di Dio!». Vedete, quel tale giudicava secondo lo spirito del mondo, invece il santo secondo lo spirito di fede. E così si dica dei falsi giudizi che altri possono dare su di noi. Che importa? «Chi mi deve giudicare è il Signore!» (1Cor 4,4).

I nostri affetti sono tutti guidati dallo spirito di fede? Non abbiamo alcun affetto o attaccamento in contrasto con questo spirito? Parlo di quegli attaccamenti che uno può avere anche a una cosa da nulla, ma che gli impediscono di essere tutto di Dio. Un cuore pieno di Dio si esprime anche nelle parole: «La bocca parla della pienezza del cuore» (Mt 12,34).

Così, in tutto ciò che facciamo, dobbiamo regolarci secondo lo spirito di fede, specialmente in quelle azioni che riguardano più direttamente il servizio di Dio. Mons. Gastaldi, durante la visita pastorale in una parrocchia, avendo trovato i corporali e gli altri lini sacri non puliti, mentre invece la biancheria di casa era tutta linda, si rivolse al parroco: «Lei crede alla presenza del Signore nel SS. Sacramento?» – «Ma, monsignore, mi fa un torto!» – «No, no, risponde: ci crede o non

ci crede?» – «Certo che ci credo!». – «Tanto peggio! Ma poiché crede non ha scuse». Se interrogassi ciascuno di voi: «Credi tu alla presenza reale del Signore nell'Ostia consacrata?», la vostra risposta sarebbe affermativa. Allora potrei ancora domandarvi: «Perché quella genuflessione così mal fatta? Quelle distrazioni volontarie? Quella noia nella visita al SS. Sacramento? Quel non ricordarsi del Signore lungo il giorno?». No, non basta avere una fede puramente teorica, astratta; bisogna avere una fede pratica, conformando ad essa tutte le nostre azioni.

**89. Fede semplice e integra.** S. Agostino ammonisce: «Sorgono gli ignoranti e rapiscono il regno di Dio e a noi, con tutta la nostra dottrina, lasciano la terra!». Certo, non bisogna credere senza autorità e anche senza ragioni, ma quando vi sono ragioni da credere e chi insegna è verace, allora si crede. Gesù esclama: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». (Mt 11,25). S. Tommaso d'Aquino spiega che la fede non è solo nell'intelletto, ma anche nella volontà, e che non la ragione ma la volontà determina a credere. Ci vuole semplicità per ottenere di credere.

Un missionario o una missionaria che non abbia questa fede semplice e integra, da trovare alla sera la sua consolazione ai piedi di Gesù Sacramentato, che cosa farà? Quando non c'è questa fede umile, semplice e integra, non c'è più nulla.

Si può, anzi si deve studiare, approfondire le cose, ma dire sempre: credo, Signore! S. Pietro esortava così i primi cristiani: «Come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza» (1Pt 2,2). Via, andiamo avanti con umiltà e semplicità nelle cose di fede! Colui che si

mette a dubitare di tutto, a poco a poco giungerà anche a dubitare di cose di fede. Saranno poi solo tentazioni, che però disturbano. In questa casa bisogna che vi sia la semplicità. Voglio che siate semplici, il che non vuol dire credere a tutto. Altro è fede semplice, altro credulità. Il Signore ci ha avvertiti: «Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe» (Mt 10,16).

**90. Con la guida della Chiesa.** Amate le verità della fede, studiatene la bellezza, la ragionevolezza, i benefici che ne derivano per il tempo e per l'eternità, sotto la guida della Chiesa. Lo studio potrà fornirci una scienza teologica, ma non una fede cattolica. Fede cattolica è credere perché la Chiesa ce lo propone. I nostri Istituti e ogni loro membro devono essere attaccati al Romano Pontefice e alla Chiesa: «Dove c'è Pietro c'è la Chiesa». Professiamo dunque piena sottomissione alla Chiesa e al Papa; e non a questo o a quello, ma al Papa come tale. Anche nelle cose libere noi vogliamo essere con lui. Se qui dentro qualcuno la pensasse diversamente dal Papa, anche in cose non di fede e di morale, non fa per noi. Noi vogliamo essere «Papalini» in tutto il senso della parola. Preghiamo i SS. Apostoli Pietro e Paolo che ci ottengano di essere sempre, sia collettivamente che individualmente, uniti alla Santa Sede. Questa grazia darà stabilità all'Istituto.

## Speranza

**91. Allargare il cuore alla speranza.** Secondo S. Agostino, come sappiamo, l'edificio della nostra santificazione si erige con la speranza. Notate l'importanza della parte che egli assegna alla speranza. Eppure, generalmente parlando, non da tutti se ne ha tale stima. Si sente l'obbligo di credere, ma si teme di

aver troppa speranza e si ammettono scoraggiamenti sotto la specie di bene e di timor di Dio.

Non così il Cafasso che fu l'uomo della speranza. Egli possedeva questa virtù in grado eccellente. Ne aveva tanta da infondere anche negli altri. Quando gli si diceva che la porta del paradiso è stretta, rispondeva: «Ebbene, passeremo uno alla volta!». Infondeva la speranza anche nei condannati a morte, dando loro le commissioni per la Madonna e, dopo l'esecuzione, esclamava: «Un santo in più!». E soggiungeva anche: «Quei birbanti ci rubano il paradiso!». Egli sapeva cambiare la disperazione nella più bella confidenza. No, non bisogna mai disperare di nessuno. La misericordia di Dio è infinita! Alla domanda: quale fosse la virtù principale del Cafasso, si rimaneva incerti; tutto era principale. Alcuni affermavano che la principale era lo zelo per la salute delle anime. Altri dicevano che era la confidenza in Dio: infatti di confidenza ne aveva per sé e per gli altri. La speranza o confidenza in Dio fu certamente la caratteristica del Cafasso. E l'ho deposto anch'io nei processi. Certuni hanno la fede abbastanza viva, ma sperano poco, non sono capaci ad allargare il cuore.

Allarghiamo il cuore a una viva speranza. E non solo sperare, ma supersperare, sperare contro ogni speranza. Quando si spera poco, si fa torto al Signore, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1Tim 2,4). Il Cafasso diceva che certa gente pensa a salvarsi come a giocare al lotto: «Chi sa se vinco al lotto?». E così taluni cristiani: «Chi sa se mi salverò?». No, non così. Si deve andare avanti con la certezza che il Signore comprende le nostre debolezze, purché noi mettiamo un po' di buona volontà. Non dobbiamo aver paura di sperare troppo. S. Ilarione incoraggiava se stesso in punto di morte: «Hai servito il Signore per settanta anni e temi la morte?».

Non dire dunque: «Chi sa se mi salverò?», ma: «Voglio salvarmi e quindi voglio emendarmi dei miei difetti e non scoraggiarmi». Il timore di non salvarsi proviene per lo più da pigrizia. È necessario scuoteroci, lavorare, come facevano i santi. Né ci debbono scoraggiare i peccati della vita passata. Non è male ricordarli per umiliarci, ma non stare sempre a ricordarli, come se il Signore non li avesse perdonati. Al Signore piace tanto che noi crediamo alla sua bontà, alla sua misericordia! Dunque sperare, fortemente sperare! In Te, o Signore, ho sperato, non sarò confuso in eterno!

**92. Con lo sguardo al paradiso.** Il pensiero del paradiso deve essere vivo nella nostra mente. È un tale pensiero che ha fatto i santi, che popolò i deserti di eremiti, le case religiose di consacrati e i paesi di missione di ferventi missionari. Vedete, questo pensiero opera in noi grandi effetti. Anzitutto ci distacca da questa terra. Il Cafasso diceva: «Ogni cosa di quaggiù la considero in vista del premio di lassù; e se è brutta e mi fa pena, penso che in paradiso non l'avrò più». Inoltre, questo pensiero del paradiso ci fa vincere tutti gli ostacoli, le pene, le tribolazioni di questa vita. Quando la noia, il tedio e l'indolenza vorrebbero farci passare delle ore e delle giornate buie, ripetiamo con S. Francesco di Assisi: «Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto!». Che se per noi la pena non è ancora diletto, almeno diventa sopportabile. La sofferenza dura poco, il premio invece è eterno. S. Paolo dice: «Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria » (2Cor 4,17).

Il pensiero del paradiso serve ancora a facilitarci l'acquisto di tutte le virtù e a corrispondere più fedelmente e più generosamente alla nostra vocazione, che è di essere santi, grandi santi, più santi che sia possi-



bile. Grande pensiero dunque questo del paradiso, che ci sprona a farci santi. Gli anni passano rapidamente e noi fortunati se, in fin di vita, potremo ripetere con S. Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno» (2Tim 4,4-7). Don Bosco aveva scritto sopra una porta: «Il paradiso non è fatto per i poltroni!». Io direi che non solo non è fatto per i poltroni, ma neppure per coloro che sono solo per metà del Signore.

Quando pensate al paradiso, non pensateci in astratto ma a quello del missionario e della missionaria fedeli alla loro vocazione. Il Signore disse: «Vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2). Ma per questo bisogna lavorare e lavorare molto. Eh, sarebbe troppo comodo avere il paradiso adesso, così presto! No, no; lavorare quaranta, cinquant'anni e anche più. Mi pare che questo pensiero del paradiso debba sollevarci. La nostra mercede è là, molto grande! Pensiamoci spesso.

**93. Un magazzino di confidenza.** La speranza più esimia, più robusta si chiama confidenza. La confidenza è come la quintessenza della speranza. Essa ci è necessaria per coprire la sproporzione che passa tra il nostro nulla e l'altezza della nostra vocazione religiosa, sacerdotale, missionaria.

Di confidenza bisogna averne un magazzino, per poterla infondere negli altri. Senza confidenza non si può fare nulla. Diffidando facciamo torto a Dio. Il Caffasso chiamava la mancanza di confidenza il peccato dei folli. Costa così poco confidare in Dio! Perché dunque non confidare?

La confidenza è necessaria a tutti. È necessaria ai cattivi per rialzarsi dai vizi e mettersi con coraggio

sulla via della virtù: «Mi alzerò e andrò da mio Padre» (Lc 15,18). È necessaria ai tiepidi per scuotersi e infervorarsi: «Buono è il Signore verso chi lo cerca» (Lam 3,25). Ma più, direi, è necessaria ai fervorosi. Lo è per non scoraggiarsi davanti alle richieste di Dio, come per non perdersi d'animo nelle frequenti cadute, nei difetti e peccati che si commettono. Facendo la revisione di vita, uno si trova sempre con le medesime imperfezioni e sarebbe tentato di concludere: «Tutto è inutile, tanto non mi emendo mai!». Ma perché, dico io, ti trovi sempre con i medesimi difetti? Perché sei fiacco! Fa quello che puoi e il Signore ti aiuterà! Siamo proprio folli quando manchiamo di confidenza!

L'essenziale è ricavare del bene da tutto. S. Paolo ci assicura che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28). Sì, tutto, anche i peccati, quando c'è la buona volontà. Da tutto, anche dal peccato, si può ricavare del bene, quando siamo umili.

Confidenza, confidenza. Dopo la confessione, pensiamo alle virtù e non più ai peccati. Ma su, un po' d'amor di Dio aggiusta tutto! Mai perderci d'animo, sempre ricominciare: «Nunc coepi!», adesso incomincio! Direi che questo è lo stemma dei nostri Istituti. Se abbiamo questa confidenza, eviteremo lo scoglio del turbamento e degli scrupoli. Nei turbamenti e incertezze d'animo, atteniamoci sempre alla voce che genera tranquillità. Il Cafasso diceva «che non dobbiamo tutti i momenti chiedere perdono. Come fra amici intimi non si chiede scusa per ogni piccolezza, così deve essere nei nostri rapporti con Dio. L'amore di Dio lava tutto!». Diceva ancora: «Signore, voi lo sapete che non vi voglio offendere, che vi voglio bene; quindi se mi sfugge qualche cosa, non vi voglio neppure chiedere perdono».

Questa confidenza vi è necessaria anche per l'avvenire, quando sarete in missione. Verranno scoraggiamenti per i vostri sbagli, per il poco frutto nell'apostolato, per la solitudine, ecc. Su, su, coraggio. «Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre» (Sal 124,1). Se di confidenza non ne avrete un sacco, un deposito, in missione sarete poi tristi. Un missionario o una missionaria diffidente, non può fare del bene, anzi è un tormento per sé e per altri.

La paura e la diffidenza impediscono l'avanzamento nelle vie dello spirito. Abbiate il cuore grande, altrimenti farete più niente. Non bisogna perdersi in tante piccolezze, ma essere sciolti. Gesù è il Dio della pace, non del turbamento. Chiediamogli la pace anche per noi, per non lasciarci prendere dagli scrupoli, pur essendo delicati di coscienza. Scrupoli no! Dubbi no! Tutta roba chiara e netta. Andare avanti con quella tranquillità di spirito che allontana dagli scrupoli e dai dubbi. È questo lo spirito che voglio!

**94. Tutto nelle mani di Dio.** La fiducia è una confidenza amorosa nella Divina Provvidenza che ci accompagna in ogni passo della nostra vita. Abbandoniamoci in Dio e lasciamo tutto nelle sue mani. Egli è padre e fa tutto per il nostro meglio. Non si deve temere mai né per l'Istituto, né per ciascuno in particolare. In tutto, anche nelle più piccole cose, solleviamoci a Dio e confidiamo in Lui solo, qualunque sia il corso degli avvenimenti. Non fondiamo la nostra confidenza nei mezzi umani che sono in noi: talento, forze, virtù, ecc., o che sono negli altri. Facciamo sempre quello che possiamo da parte nostra, poi lasciamo tutto nelle mani del Signore, senza timore. Egli lascia mai l'opera a metà.

**95. Fidarsi della Provvidenza.** Siamo invitati a nutrire una grande fiducia nella Divina Provvidenza:

«Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» (Mt 6,31). Il Signore che procura il cibo agli uccelli, procurerà tanto più il sostentamento ai suoi apostoli. Posto che sia volontà di Dio che accettiamo molti giovani e che questi corrispondano, Dio deve fare miracoli, come li fa al Cottolengo, la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Là sono “poveri corpi” che vengono sollevati. Per noi si tratta di salvare “povere anime”.

Bisogna fidarsi di Dio, ma impegnarsi a corrispondere. Quanto costa mantenere un missionario, una missionaria! La mia preoccupazione non è che entrino denari, ma che meritiate che entrino. Se venisse a mancare il necessario per andare avanti, andrei dal Signore o dalla Madonna che ne tiene la borsa, e direi: «O quelli che sono in missione non fanno il loro dovere, o qui da noi c'è un “amalecita” che non corrisponde». Io non dubito della Provvidenza. Senza questa fiducia ci sarebbe da perdere la testa. Alle volte accade che si arriva a sera e non c'è denaro per una fattura che scade. Ebbene, il giorno dopo i denari arrivano e si salda il debito. Vi assicuro che non ho mai lasciato di dormire tranquillamente per questo fastidio. Non vado a cercare il denaro, ma non mi vergognerei di andare a chiedere l'elemosina per voi e per le missioni. Talora, però, il Signore vuole provarci un pochino e ci fa attendere. Con ciò vuole ricordarci che siamo poveri, che il nostro Padrone è Lui. Ma se corrispondiamo, ci benedirà sempre.

Gesù nel Vangelo proibisce quel troppo affanno che nasce dalla diffidenza in Dio e dall'attacco smoderato alle cose della terra. La fiducia nella Divina Provvidenza, però, non esclude che anche noi ci impegniamo a pensare, a lavorare e provvedere per l'avvenire. Sia dunque impegno di tutti voi cooperare al bene comune, avendo cura della roba di comunità e accon-

tentandovi del necessario. Soprattutto con la vita fervorosa meriterete le benedizioni di Dio anche temporali: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Quando voi, nel “Padre nostro”, chiedete il pane quotidiano, mettete l’intenzione di chiedere, in primo luogo la santa Comunione e la Parola di Dio, ma poi anche il pane materiale. Che se Dio provvede con tanta larghezza per le cose materiali, quanto più per le spirituali! Vorrei proprio che i nostri Istituti in genere e tutti voi in particolare aveste sempre questa grande fiducia in Dio: «Chi confida nel Signore non sarà deluso» (Sir 32,24).

## Carità

**96. Amerai il Signore tuo Dio.** L’edificio della nostra santità, secondo S. Agostino, si perfeziona con la carità. Dio e il prossimo sono due oggetti, o un oggetto unico sotto due aspetti della carità: Dio in sé e per sé, il prossimo in Dio e per Dio.<sup>1</sup> La carità verso Dio consiste non tanto nel sentimento, quanto nella volontà. Si può amare molto e non sentire, o anche provarne ripugnanza. Si può molto sentire e anche piangere di tenerezza e non amare. La carità verso Dio è il primo grande comandamento. Alla domanda del dottore della legge: «Maestro, qual è il più grande comandamento?», Gesù risponde: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (Mt 22,36-37). L’evangelista Marco aggiunge: «e con tutta la tua forza» (Mc 12,30).

<sup>1</sup> L’Allamano parlava della carità in modo unitario come nel Vangelo, cioè verso Dio e verso il prossimo. Tuttavia, abitualmente, sviluppava il suo insegnamento sulla carità verso il prossimo soprattutto nel contesto della vita comunitaria; cosa che viene mantenuta in queste pagine.

La santità consiste essenzialmente nella carità, secondo S. Tommaso: «La perfezione della vita cristiana per sé ed essenzialmente consiste nella carità». La carità è santità; amare e farsi santi è la stessa cosa. Quando vi è amore, vi è tutto. Le altre virtù teologali sono necessarie perché inseparabilmente congiunte alla carità. Non si può amare senza credere e si spera ciò che si ama.

S. Francesco di Sales conferma: «La vera santità consiste nell'amore di Dio; quanto più uno ama Dio tanto più è santo». E S. Agostino: «Ama e fa quello che vuoi». Chi ama Dio non lo offende, ma lo serve fedelmente. La carità è perciò il compendio di tutte le virtù e ne è la perfezione. Ecco perché S. Paolo afferma che la carità è «pieno compimento della legge» (Rm 13,10) e «vincolo della perfezione» (Col 3,14). Non dubita di affermare che, senza la carità, tutto il resto serve a nulla. Anche se parlassimo le lingue degli angeli, se avessimo il dono della profezia e conoscessimo tutti i misteri, anche se possedessimo tutta la scienza e avessimo la fede da trasportare le montagne, anche se offrissimo il nostro corpo per essere bruciato vivo, senza la carità giova a nulla! (cf. 1Cor 13,1ss).

**97. Amore come amicizia.** Secondo S. Tommaso, la carità è un'amicizia tra Dio e l'uomo. Dio ci ha preferiti fin dall'eternità: «Di amore eterno ti ho amato» (Ger 31,3). Ha posto le sue compiacenze in noi: «Le mie delizie sono essere tra i figli dell'uomo» (Prov 8,31). Dio ci vuole effettivamente bene; ci dà grazie continue per sostenerci nel bene e farci santi; e se pecciamo ci perdona. Quando siamo afflitti ci dice: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e Io vi ristorerò» (Mt 11,28). Egli ci ha dato tutto quello che abbiamo, pur non avendo bisogno di noi, e nello stesso tempo è riconoscente per ogni atto di virtù che

gli offriamo e lo ricambia con numerose grazie. Anche noi dobbiamo essergli riconoscenti, ripetendo sovente: «Ti rendiamo grazie, Signore Dio nostro!». S. Girolamo ci insegna che «il volere e il non volere ciò che l'amico vuole o non vuole, è segno di vera amicizia».

**98. Amare Dio con ardore.** S. Agostino dice: «Ci hai creato per te e il nostro cuore non trova riposo che in te». Come amare Dio? Bisogna amare Dio con ardore, con vivacità. S. Teresa del Bambino Gesù a ventiquattro anni era già bruciata dall'amore di Dio. E noi missionari e missionarie? Egli il nostro cuore lo vuole tutto. Vedete, non è che noi non amiamo il Signore, ma non lo amiamo nel modo e nella misura con cui Egli vuole essere amato da noi.

Il nostro cuore è già così piccolo, che non dobbiamo dividerlo. S. Francesco di Sales diceva che se avesse trovato anche solo una fibra nel suo cuore che non fosse per Dio, l'avrebbe strappata senza misericordia. E noi? Amiamo il Signore proprio con tutto il cuore? Se Gesù in questo momento ci rivolgesse la domanda fatta a S. Pietro: «Mi ami più di questi?» (Gv 21,15), che cosa potremo rispondergli? Ecco l'esame di coscienza che vi propongo. Domandiamoci spesso, specialmente noi missionari e missionarie, se il nostro cuore è libero, se non è diviso, se è costante. Il Signore si dona tutto a noi e noi vogliamo fare delle riserve nel darci a Lui?

Amiamo Dio con tutta l'anima, cioè con tutta la volontà, volendo ciò che Egli vuole e come lo vuole. Dimostriamogli il nostro amore con evitare il male e cercare il più perfetto. Spesso ci inganniamo nella vita pratica, specialmente nelle avversità o nei tempi di aridità. L'amore di volontà resiste a tutto e resta saldo anche in mezzo alle prove. Amare il Signore quando

tutto va a gonfie vele, quando cioè c'è la consolazione, è tanto comodo! Ma amarlo quando si è nelle tenebre, nel buio dello spirito e il cuore sembra di gelo, allora sì che è vero amore! Facciamo nostre le parole di S. Paolo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia? [...]. Nessuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 35-39).

Amiamo Dio con tutta la mente, con tutte le forze. Domandiamoci: quali sono i nostri pensieri? I nostri giudizi? Sono tutti secondo Dio? Amare Dio con tutta la mente vuole dire fare tutto con purità di intenzione: tutto per Lui, niente per noi. E ancora, amare con tutta la forza significa amare il Signore più che sia possibile, senza timore di amarlo troppo. Spesso è l'amor proprio che ci riempie il cuore. E noi missionari e missionarie? Se il cuore è pieno di amor di Dio, si manifesta nella nostra vita. Ricordatelo: chi non arde, non può incendiare.

**99. Crescere nell'amore.** Crescere nell'amore di Dio con la preghiera: chiedere spesso a Dio la carità che è la regina di tutte le virtù. S. Agostino ripeteva: «Signore, che io ti ami». E S. Ignazio: «Dammi, o Signore, il tuo amore con la tua grazia, e ne ho a sufficienza!». Chiediamo l'intercessione di Maria, "Madre del santo amore", e di quei santi o sante che si distinsero in questo amore. Anche nella meditazione il cuore si accende di amore. Meditare specialmente la Passione del Signore. S. Francesco di Sales diceva che il Calvario è il teatro degli amanti. Ogni frase del "Padre nostro" è un atto di amor di Dio. Così pure ogni frase del "Tantum ergo". Per esempio le parole: «Adoriamo il Sacramento» sono un atto di amore, perché la vera adorazione è amore. Così: «La fede supplisca il limite dei sensi» ci aiutano a essere contenti di non vedere, né sentire nulla con i sensi, perché possiamo prestare



fede alla Sua parola, e anche questo è amore. Ancora: «Al Padre, al Figlio lode e gloria». Quanti atti di amore: che Dio sia lodato, che tutti lo amino, che da tutte le parti sia conosciuta la Sua grandezza! Tutto questo è amore, puro amore, purché queste belle espressioni le facciamo sgorgare dal cuore.

Crescere nell'amore di Dio con le opere: facciamo opere che piacciono a Dio. Come insegna S. Gregorio Magno: «La prova della carità è l'azione». Gesù ha detto: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (Gv 14,15). Il termometro per conoscere il grado del nostro amore per Dio sta nelle opere. Non accontentiamoci dunque di parole, ma andiamo alla pratica. Noi, in particolare, dobbiamo avere "sete di anime", come nostro Signore. Anche attraverso le azioni comuni di ogni giorno possiamo essere collaboratori del Redentore. Tutto qui è ordinato per potere un giorno fare del bene. In missione si deve avere il cuore aperto a ogni debolezza e quindi pieno di amor di Dio. S. Francesco Saverio era colmo di questo amore e perciò era un missionario ardente. Chi non ama non riuscirà mai a fare nulla di bene. Voi fortunati che avrete la possibilità di essere apostoli in missione, se sarete santi! E in tanto sarete santi, in quanto sarete ripieni di amor di Dio.

Crescere nell'amore di Dio con purità di intenzione. La purità d'intenzione è un atto di amore, per mezzo del quale riferiamo tutte le nostre azioni a Dio solo, alla sua gloria: «Mio Dio, mio tutto!». Quanto più perfetto è il fine, tanto più perfetta è la nostra opera. Il Signore ha detto: «Se il tuo occhio (cioè la tua intenzione) è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce (cioè tutta la tua opera sarà buona davanti a Dio). Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 6,22-23). Quanto saremmo felici se riferissimo tutto e solo al Signore! Egli solo può benedir-

ci, consolarci, far prosperare tutte le nostre opere. È vero che noi riferiamo a Dio ogni mattina tutti i nostri pensieri, affetti ed azioni, ma non basta. È necessario rinnovare spesso la retta intenzione durante il giorno. Stiamo attenti a purificare la nostra intenzione. Dio solo! Solo a Dio onore e gloria!

**100. Volere ciò che Dio vuole.** Nel fare la volontà di Dio si trova la santità più perfetta e la più completa felicità. S. Basilio afferma che il segreto per essere felici, anche in questo mondo, è di fare la volontà di Dio. S. Paolo, appena convertito, l'abbraccia in pieno: «Signore, che vuoi che io faccia?» (At 22,10). Il Cafasso spiega così l'unione della nostra volontà a quella di Dio: «Volere ciò che Dio vuole; volerlo in quel modo, in quel tempo, in quelle circostanze che Egli vuole, e tutto ciò volerlo non per altro, se non perché così vuole Dio». Il Signore Gesù Cristo ce ne diede l'esempio con le parole e con i fatti. Se pregava, se lavorava, se predicava, era sempre per fare la volontà del Padre. Sulla Croce, dopo aver dichiarato che tutto era compiuto, chinò il capo (cf. Gv 19,30) come ad indicare che anche in quell'ultimo atto della morte faceva la volontà del Padre.

Se uno si unisce alla volontà di Dio, vede le cose come le vede Lui. Cerchiamola, nello stesso modo, sia nelle cose grandi che nelle piccole, sia in pubblico come in privato. Fare le cose bene senza aspettare nulla dagli altri. Dio solo basta! Se avvengono disgrazie, accettarle senza lamentarsi, vedendo in esse la volontà di Dio. Davide, mentre Simei scagliava contro di lui sassi e maledizioni, rispondeva ad Abisai che avrebbe voluto ucciderlo: «Se maledice, è perché il Signore gli ha detto: Maledici Davide! E chi potrà dire: perché fai così?» (2Sam 16,10). Il Signore sa sempre trarre bene dal male.

Attenti, però, che non di rado l'amor proprio ci fa parere volontà di Dio quello che non è. Facciamo tante cose nell'illusione di essere nella volontà di Dio, ma spesso c'è il tarlo dell'amor proprio. Teniamo gli occhi fissi in alto! La nostra mira è là: Dio solo! Non badiamo all'esito delle opere; Dio premierà secondo il nostro lavoro e non secondo l'esito che il Signore talvolta permette che sia meschino o nullo per darci una lezione di umiltà. Ecco l'importanza di prendere bene la mira! Il Signore, se noi gli diamo il principio dell'opera, ci aiuta nel restante. Ciò che ha fatto e fa i santi è la volontà, la buona volontà; è il non mettere riserve nel servizio di Dio.

Bisogna esaminarci spassionatamente e metterci davanti al Signore: «Signore, che io conosca Te e il tuo volere!», perché l'amor proprio ce lo nasconde. S. Geltrude recitava ogni giorno più volte questa giaculatoria: «Amabilissimo Gesù, non si faccia la mia, ma la tua volontà». Diciamola anche noi qualche volta, specialmente nelle avversità. Nel "Padre nostro" chiediamo che si estenda il regno di Dio e, subito dopo, che si faccia la sua santa volontà in terra come in cielo. Procuriamo perciò di vivere continuamente nella volontà di Dio.

Tutto ciò naturalmente costa. Come dicono i santi, però, è solo l'inizio che costa, perché dopo si gode. Esaminiamoci sul serio, perché è facile dire nei momenti di fervore: sia fatta la tua volontà! Ma praticamente amiamo sempre di fare in tutto la volontà di Dio? Bisogna staccarci dalla nostra volontà e interrogarci in ogni azione: è proprio questo che Dio vuole da me? Non è male che, qui e in missione, si cambino le cariche e chi esercitava l'autorità ritorni ad obbedire. Così si abitua a cercare e a fare praticamente la volontà di Dio, a operare unicamente per Lui. Diciamo così a Dio: accetto tutto, voglio tutto senza restrizioni,

non solo in generale, ma nelle più minute circostanze. Non un filo, non una parola, non un'opera che non sia per Te, mio Dio! Chi compie sempre la volontà di Dio, oltre a godere pace perfetta, quanti meriti si acquista!

Quel che mi consola di più è che ho sempre fatto quel che il Signore voleva da me; mi consola il sapere che mai ho deviato. Quando mons. Gastaldi mi nominò direttore spirituale in seminario, andai da lui e gli dissi: «Sono troppo giovane e poi speravo di essere un giorno un umile parroco, ma sono figlio dell'obbedienza». Ed egli: «Vuoi essere parroco? Ti dó la prima parrocchia di Torino: il seminario». Quando mi mandò alla Consolata, io non avevo ancora trent'anni e là c'era un ospizio di preti vecchi. Gli domandai: «È proprio volontà di Dio? Non ho ancora trent'anni, non ho esperienza» – «Vedi – mi rispose – l'essere giovane è un difetto che si corregge un pò alla volta. Gli sbagli, poi, appunto perchè sei giovane, hai tempo a rimediarli». Vedete, bisogna essere là dove il Signore ci vuole. Se io non avessi accettato, mons. Gastaldi avrebbe accolto il mio «no», ma io non avrei preso la strada nella quale il Signore mi voleva.

**101. Missione affidata a chi ama molto.** La carità verso Dio è necessaria in modo particolarissimo a noi, che abbiamo ricevuto la vocazione e la missione di comunicarla: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12, 49). Come potremo comunicare questo sacro fuoco se non ne siamo ripieni noi per primi? Il Signore Gesù, prima di affidare a Pietro la cura del gregge, gli richiese tre affermazioni di amore. Gesù non affida la missione di evangelizzare se non a chi lo ama, a chi lo ama molto, a chi lo ama moltissimo. Non basta che lo amiamo in modo qualsiasi, ci vuole un amore superlativo. Solo un grande amore ci renderà ardenti missionari e missionarie, ci farà sopportare volentieri i

sacrifici della vita apostolica e assicurerà il frutto alle nostre fatiche. Il Signore, in tutto ciò che permette, vuole sempre e solo il nostro bene. Diciamogli di cuore: sia fatta la tua volontà! Non solo conformità, ma uniformità alla volontà di Dio, il che è più perfetto. L'amore vince tutto, supera tutto.

Esaminiamo noi stessi se nei casi pratici ci regoliamo secondo questi principi. Se così faremo, il Signore si servirà di noi per fare molto bene, come si servì di S. Francesco Saverio. Inoltre, se faremo sempre la volontà di Dio con purità d'intenzione, i nostri giorni saranno veramente pieni, perché dal mattino alla sera sarà un continuo accumulare tesori per il cielo. Alla fine della vita troveremo di avere fatto molto, anche se al presente ci sembra di avere fatto poco.



# Voti religiosi e missionari

# 6

## Vita consacrata

**102. Nuovo Battesimo.** Come dicono le Costituzioni, siete nell'Istituto per essere "prima" buoni e santi religiosi e religiose, "poi" missionari e missionarie. Rifletteteci, i nostri sono Istituti religiosi e missionari. Che cosa si intende per vita consacrata nello stato religioso? Si intende uno stato di perfezione, non perché siano perfetti quanti l'abbracciano, ma perché vi tendono continuamente e con tutto l'impegno. Esso è un nuovo Battesimo, un olocausto superiore ad ogni sacrificio, in quanto nei sacrifici diamo al Signore le cose esterne, mentre qui diamo noi medesimi. È come un martirio continuato, lento, a piccolo fuoco, nel sacrificare i propri beni, i propri comodi, la propria volontà.

Tutti i cristiani sono chiamati a tendere alla perfezione delle virtù, perché a tutti il Signore dice: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,48). Questa vocazione alla santità consiste essenzialmente nella carità verso Dio e verso il prossimo. Per i consacrati, tale vocazione è di tendere alla carità perfetta, non solo con l'osservanza dei comandamenti ma anche di tutti i consigli evangelici, secondo la loro possibilità e la grazia di Dio.

**103. Nella libertà.** Ora, tutte le congregazioni religiose si obbligano con voto ai tre consigli di povertà,

castità e obbedienza. Con essi, la volontà rimane più ferma, si ha maggior merito e si dà a Dio non solo ciò che si fa, ma anche la libertà, così spiega S. Tommaso. S. Anselmo aggiunge che, con i santi voti non si dà solo al Signore l'uso della cosa, ma la cosa stessa: non solo i frutti, ma l'albero. I voti, però, non ci tolgono la libertà. Direi che essi la accrescono in quanto ci rendono più padroni di noi medesimi, meno condizionati dalle passioni. S. Agostino esclama: «O felice necessità che ci sforza a fare ciò che è migliore!

Tutti gli Istituti rinnovano i voti ogni anno. Perché rinnovarli? Per aumentare il fervore, per conservare il loro ricordo e per confermarci in essi. Non vi spaventino i voti fatti. Stiamo tranquilli come prima, anzi più di prima, perché oltre a essere un secondo Battesimo, essi segnano il principio di una nuova vita di perfezione, di santità. Al Signore è tanto caro questo sacrificio di tutti noi stessi, anima e corpo; Egli ci inonda di grazie con le quali ci sentiamo più forti, più coraggiosi, più tranquilli. Abbandoniamoci interamente a Lui, totalmente sottomessi alla sua volontà. Lasciamo che ci giri e rigiri a suo piacere; in tal modo diverremo presto santi e veramente santi. Non dimenticate che, con la professione religiosa, non facciamo un contratto, ma seguiamo una vocazione. Al Signore non piacciono i contratti. Egli è sempre generoso. La vocazione, se ce l'ha data, non ce la toglie. Egli non muta, siamo noi che mutiamo. Non ci resta che osservare quanto abbiamo promesso. Ci siamo dati al Signore, avanti! Costi quel che costi.

**104. Per la missione.** I vostri sono voti di missionari e di missionarie. Quando li fate o li rinnovate bisogna anche pensare alla missione, esporre i vostri desideri di zelo ardente e di collaborare all'evangelizzazione. Noi dovremmo avere per voto di servire la missione anche a costo della vita, contenti di morire sulla brec-



cia. Quando emettete i voti o li rinnovate, ricordatevi che si intende anche tutto questo. Il Signore li esaudisce questi desideri.

## Povertà evangelica<sup>1</sup>

**105. «Vi ho dato l'esempio»** (Gv 13,15). Gesù ha vissuto conforme a tutte le virtù, ma ce n'è una che sembra che egli abbia prediletto e della quale volle farsi in modo speciale nostro modello: la povertà. Lo afferma pure S. Paolo: «Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Perciò egli fu povero nella nascita, più povero nella sua vita, poverissimo sulla Croce. Gesù nacque povero, di propria volontà, scelse per madre Maria, che era una donna povera e per padre e custode S. Giuseppe, che con il lavoro manuale guadagnava il necessario per vivere. Durante la sua vita pubblica potè affermare: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20). Come prima delle beatitudini proclamò «Beati voi poveri, perché vostro è il

<sup>1</sup> L'Allamano, con lettera dell'8 dicembre 1916, ha presentato un "Trattato sulla povertà", nel quale illustrava il significato del voto e della virtù, con tutte le applicazioni pratiche alle esigenze della vita consacrata per la missione. Nella conferenza alle comunità rispettivamente dei missionari e delle missionarie, il 5 gennaio 1917 lo ha comunicato con queste parole: «Da tempo desideravo offrirvi come un Trattatello sulla santa Povertà e da due anni, con l'aiuto del can. G. Camisassa, eccolo composto. È materia sottile e complessa. Fondandoci su grandi teologi come S. Tommaso, lo Suarez, S. Alfonso ed altri, abbiamo qui raccolto ciò che è certo, pesando ogni parola per essere precisi. Ricevetelo come lettera del vostro superiore e perciò di Dio. Il Signore vi dia lume e grazia per comprendere e vivere bene il voto e la virtù della povertà, da cui dipende lo spirito e la floridezza dell'Istituto». In queste pagine vengono riportati lo spirito e la sostanza di questo trattato, anche se non viene citato.

regno di Dio!» (Lc 6,20). Per essere sepolto ebbe bisogno della carità di un lenzuolo e dello stesso sepolcro.

L'esempio e gli insegnamenti del Signore sono il primo e il più potente stimolo a farci apprezzare, amare e praticare la povertà, tanto più noi che dobbiamo e vogliamo imitarlo da vicino. Tutti i santi, sul Suo esempio, amarono e vissero la povertà. S. Francesco d'Assisi la chiamava "la sua signora".

**106. Vita delle virtù.** Tutte le altre virtù ricevono vita, in certo qual modo, dalla povertà. Difatti, se noi esaminiamo le singole virtù, vediamo che esse esistono e si sviluppano solo se c'è l'amore alla povertà. Può la fede stare senza povertà? Ma come può dire di aver fede colui che pur sapendo che Gesù ha detto: «Beati i poveri», stima buona cosa le ricchezze e fortunati i ricchi? Purtroppo può avvenire anche fra noi di fare preferenza fra ricco e povero. Se abbiamo fede, bisogna che pensiamo, che parliamo, che agiamo secondo questo principio della fede: «Beati i poveri»!

La speranza è tutta rivolta al paradiso e non si cura delle cose terrene. Dice l'autore del libro sacro: beato l'uomo che non è andato dietro all'oro, né ha sperato nel denaro e nei tesori! Chi è costui? e lo proclameremo beato (cf. Sir 31,8-9). È tanto facile riporre la propria fiducia nel denaro! No, no; bisogna invece dire: «In Te, Signore, ho sperato!».

Anche l'amore di Dio non può sussistere senza la povertà in spirito. Per amare Dio con tutto il cuore, non bisogna avere attacchi, soprattutto alla roba; se no, il cuore resta diviso. La ragione per cui tante persone sacrificano i beni materiali e abbracciano la povertà volontaria è appunto per avere il cuore libero, che possa amare Dio e darsi a Lui totalmente. Anche per realizzare opere in favore del prossimo, è necessa-

rio avere il cuore distaccato dalle cose di quaggi . S. Bernardo, riguardo la santit , dice che dobbiamo essere conche e non canali. Ma, riguardo la povert , io dico che dobbiamo essere solamente canali e non conche. Senza la povert  in spirito non si pu  essere n  umili n  casti. La povert  custodisce anche l'ardore missionario. S. Bernardo applica al distacco dalla roba le parole di Ges : «E io, quando sar  innalzato da terra, trarr  tutto a me» (Gv 12,32). Ne consegue che collaboreremo all'evangelizzazione dei popoli nella misura in cui saremo poveri, almeno in spirito.

**107. Con la forza del voto.** Il Signore pose come prima condizione al giovane ricco: «Se vuoi essere perfetto va, vendi ci  che hai e dallo ai poveri» (Mt 19,21). Tutte le congregazioni religiose pongono in primo luogo il voto di povert , perch , secondo S. Tommaso, «la povert  volontaria   il primo fondamento per giungere alla perfezione». S. Ignazio di Loyola definisce la povert : «il muro di difesa degli Ordini religiosi».

Una congregazione religiosa in tanto vive e prospera, in quanto conserva lo spirito di povert . Quando una comunit  cede su questo punto, tutto lo spirito scade. Lo stesso pu  dirsi dei singoli membri: in tanto avanzano nella perfezione, in quanto sono fedeli a osservare la povert  promessa. Bisogna prendere la cosa sul serio. Quando si trascura questo voto, la comunit    prossima alla fine. Se si osserva secondo le Costituzioni, con il vero spirito, la comunit  andr  avanti benedetta.

Il voto di povert  consiste, essenzialmente, nella rinuncia al diritto di usare e disporre, a proprio piacimento, dei beni temporali, senza dipendere dal legittimo superiore. Questo   il voto semplice, quale abbiamo noi e tutte le congregazioni moderne. Il voto solen-

ne, invece, importa la rinuncia al dominio radicale e a ogni proprietà di beni temporali. Di qui la grande differenza tra il voto semplice e il voto solenne. Ma perché facciamo il voto semplice? La ragione è che la povertà non consiste essenzialmente nello spogliarsi di tutto, ma nella rinuncia al diritto di disporre a proprio arbitrio – cioè senza licenza del superiore – sia dei beni della comunità, sia dei beni propri individuali. Questa rinuncia è per amore di nostro Signore, che è la ragione specifica del voto. Il «Beati i poveri!» è per tutti; e già il salmo diceva: «Alle ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore» (Sal 61,11).

**108. Il necessario da poveri.** S. Bernardo dice: «Non è la povertà in se stessa che sia virtù, ma l'amore alla povertà». Un povero può non avere denaro, ma non è detto che abbia la virtù della povertà. I consacrati, non devono solamente evitare quanto è contrario al voto, ma impegnarsi a osservare la povertà in tutta la sua perfezione.

Che cosa dunque è necessario per avere la perfezione nella virtù della povertà? Togliere tutto ciò che sa di vano e di superfluo. Nulla che sappia di vanità e di superfluo deve trovarsi nei consacrati. Quindi via ogni ricercatezza nelle vesti, nell'abitazione, nel mobilio, nel cibo, in tutto. S. Paolo spiega: «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo» (1Tim 6,8). Facciamo voto di povertà, quindi accontentiamoci del puro necessario, e anche quel poco accontentiamoci di averlo in modo povero.

Per crescere nella virtù della povertà è necessario anche soffrire con pazienza e con allegrezza di mancare talora del necessario. È tanto comodo fare il voto di povertà e non sentirne gli effetti! Lo si potrebbe dire il voto di avere tutto ciò che occorre. Se c'è qualcosa che desideriamo e non l'abbiamo, ebbene si fa un

atto di povert .   precisamente il non aver tutto ci  che si vorrebbe che ci fa praticare la povert . Io dico che   bene che talora venga a mancare il necessario. Questo spirito vi aiuter  anche a non pretendere eccezioni nella comunit . A me non piacciono le particolarit . S , s : ci  che   necessario   necessario; ma non dimenticate che il Signore ci aiuta in quel che   necessario da poveri, non in quello che   necessario da ricchi. Non sar  mai buon missionario o buona missionaria chi non si abitua a qualche privazione.

Non dire che per l'Istituto ci sono tanti benefattori. Non sempre i benefattori bastano. E poi non dimenticate mai che le offerte sono frutto dei sacrifici dei nostri benefattori e richiedono da parte nostra non solo che preghiamo per loro, ma soprattutto che ai loro sacrifici corrispondiamo con qualche sacrificio: nell'essere ci  contenti del necessario e anche di mancare di qualcosa. I benefattori intendono di provvedere il necessario. Quando leggo l'elenco delle offerte sul periodico, vi assicuro che faccio una vera meditazione. Mi fermo di tratto in tratto a fare un'aspirazione a Dio per essi, a pregare per quelli che sono morti. Quelle cifre sono lacrime, sono sangue! Non vorremo imporci alcun sacrificio?

La virt  della povert  richiede anche un pieno distacco del cuore dalle cose necessarie e convenienti che usiamo. Qui sta il sugo della povert  di spirito. Questo distacco di cuore vi deve essere molto caro. Ricordate che ogni attacco, anche piccolo, ostacola il cammino di crescita. Distaccate il cuore da tutti, da tutto. Un uccellino, sia esso legato con fune o con semplice filo, non pu  pi  volare. Non avere dunque un filo di attacco a nessuno e a nessuna cosa. Se c' , facciamo passare per il Cuore di Ges  e ne uscir  un filo di oro: quello della rinunzia. In tanto si far  del bene nelle missioni in quanto sarete distaccati da tutti e da tut-

to. Alle volte si va in missione sospirando il martirio e poi ci si perde per un armadio! È l'idea falsa che ci facciamo del bisogno. Tutti questi attacchi portano anche via la pace del cuore e talora fanno mancare all'obbedienza. Per questo insisto: non attaccate il cuore a nulla, per quanto piccolo, perché non avvenga poi che in missione, dovendo lasciare un posto, lo si svaligi. Nella nostra comunità ci vuole questo spirito di distacco; allora il Signore la benedirà.

**109. Avere cura di tutto.** Spirito di povertà significa anche avere cura di tutto, servirsene con parsimonia e rispetto. Invece succede talora che si ha cura attenta delle cose proprie e poca o nessuna di quelle della comunità, come se fosse di nessuno e la si potesse trascurare o non farne caso. No, questo è ingiusto, perché se non è lecito sperperare il nostro, tanto meno la roba della comunità. Non è solo mancare alla povertà, ma alla giustizia. Ed è purtroppo il punto più trascurato e su cui bisogna insistere di più.

Spirito di povertà significa, ancora, cooperare perché nulla si guasti e nulla si sprechi, ricordando che viviamo di carità. Fa piacere quando si vede uno interessato delle cose di comunità: chiudere una porta, fermare una finestra, rimettere a posto un oggetto, spegnere una luce, ecc. Non dico che dobbiate cacciarvi in ciò che non vi riguarda, ma vi sono tante cosette che spettano a tutti: non guastare, trattar tutto con cura, non mettere di più quando basta poco, ecc. Bisogna proprio che assorbiate questo spirito: aver cura di tutto. Vedete, io tengo ancora l'orologio che avevo da chierico...

La povertà è una cosa delicata e vi si manca facilmente. Se avessimo anche l'abbondanza, non si deve dare di più di quello che si deve dare. È necessario che vi sia questa convinzione: è roba di Dio. Assuefatvi fin d'ora ad avere questa delicatezza, questa cura

e attenzione nell'uso delle cose; altrimenti quando sarete in missione sprecherete. Ci vuole impegno vicendevole, questo è lo spirito di unione, di famiglia. Tutti interessati, tutti impegnati per il bene dell'Istituto. Ecco come dobbiamo regolarci, perché il buon Dio ci aiuti adesso e in avvenire. Non dobbiamo aspettare oziosi la Provvidenza; il Signore non è sempre obbligato a fare dei miracoli.

**110. Lavorare come i poveri.** Abbiamo parlato della povertà come distacco affettivo ed effettivo dalle cose temporali. La povertà ha pure un altro aspetto che è il lavorare come lavorano i poveri. Noi come missionari e missionarie dobbiamo lavorare materialmente. Quando lavoriamo pensiamo che risparmiamo tante spese alla comunità. Anche cercare di guadagnare qualcosa per la comunità è un dovere di povertà. Bisogna essere membri vivi perché questo non è un collegio dove si paga, ma una famiglia dove paghiamo tutti ugualmente. Se possiamo essere utili in qualcosa, dobbiamo stimarci fortunati e quindi farlo volentieri e anche per dovere.

Se ci sono dei consacrati che devono essere staccati da tutto, avere lo spirito di povertà sino alla radice, questi sono proprio i missionari e le missionarie.

## **Castità per il Regno<sup>2</sup>**

**111. Siate casti.** L'eccellenza della castità è grandissima, come attestano le Sacre Scritture. Lo stesso Re-

<sup>2</sup> La teologia ascetica, al tempo dell'Allamano, illustrava la virtù della castità perfetta per il Regno piuttosto dal punto di vista morale. Egli, che risentiva di questa impostazione, si soffermava meno sulla teologia della castità, che pure conosceva bene e proponeva, e sviluppava maggiormente gli impegni per custodirla.

dentore volle nascere da una Madre Vergine. L'Apostolo Giovanni amò in modo particolare il Signore perché era puro, casto, vergine. Il Signore morendo affidò a lui la Madonna: affidò la Vergine a un vergine.

La parola castità si fa comunemente derivare dalla parola "castigo"; e la ragione, secondo S. Tommaso, è che nei casti la concupiscenza viene castigata cioè, mortificata per mezzo della ragione. Come consacrati viviamo la castità verginale che consiste formalmente nel proposito interno, fermo e costante di non ammettere cose contrarie all'integrità verginale. Il p. G. Semeria fa giustamente osservare che la castità verginale non risiede solo nel corpo, ma propriamente nello spirito. Ugualmente afferma S. Agostino: «Chi può dubitare che la castità, quando è virtù, risieda nello spirito? Essa non può venir meno, finché rimane ferma nel cuore, nella volontà».

La castità verginale è sommamente necessaria ai consacrati e alle consacrate. Come missionari e missionarie sarete esposti a più gravi pericoli, per cui dovete essere ben fondati in questa virtù. Per fare del bene ai popoli, voi dovete essere riconosciuti, vorrei dire come degli esseri "soprannaturali", che nulla avete da fare con questo mondo: «Voi non siete del mondo» (Gv 15,19). La castità vi farà apparire tali, e la sola vostra presenza basterà ad attirare i cuori. Se sarete casti, sempre casti, io sono certo della vostra buona riuscita. Il Signore si comunica ai puri di cuore, e voi farete prodigi. A ognuno di voi quindi io mi rivolgo con le parole di S. Paolo a Timoteo: «Conservati puro» (1Tim 5,22). Come si può far stare in una bottiglia di acqua una bottiglia di vino? Si toglie l'acqua e si mette il vino. Benissimo: vuotiamo il nostro cuore da tutti gli amori mondani e riempiamolo di amore di Dio. Voglio che alla castità siate attirati più dalla bellezza della virtù che dalla bruttezza del vizio. Siate casti!



**112. In vista del sacerdozio.** La Chiesa Cattolica, ispirata dallo Spirito Santo, fin dai tempi apostolici vide la necessità che i suoi ministri splendessero per castità. Al sacerdote tutte le virtù sono necessarie, ma questa lo è in modo particolare. Esorto soprattutto voi che aspirate al sacerdozio a ben riflettere sulla necessità di questa virtù. Uno dei primi segni di vocazione è la castità, ricordatelo. Ed è necessaria una castità salda e certa. Cercate la purità di vita, costi quel che vuole. Esaminatevi attentamente. Siete voi pronti a conservare per tutta la vita una perfetta castità e a fare tutti i sacrifici interni ed esterni richiesti per conservarla? Se dunque, confidando nel divino aiuto, ve ne sentite la forza e la volontà, coraggio e non temete! Quel Dio che è la vostra speranza, sarà pure la vostra forza.

**113. Virtù del cuore.** S. Paolo scrive ai Tessalonicesi: «Voi conoscete quali norme vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto» (1Tes 4,1-4). E su tale precetto l'Apostolo ritorna molte altre volte. La castità è la virtù del nostro cuore! Non scoraggiatevi se siete tentati. Loro si purifica nel fuoco e il Signore ci purifica con queste debolezze. Se sarà per il nostro bene, Egli ce ne libererà, ma per intanto desidera che siamo così purificati. Siamo umili e confidenti, e tiriamo avanti nel Signore. Facciamo atti di amor di Dio; un atto di amor di Dio lo si fa presto, basta talora un sospiro.

**114. Tesoro in vasi di argilla.** La castità è un «tesoro che portiamo in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7) e per custodirlo sono necessarie la vigilanza e, soprattutto la preghiera. E questo lo affermano tutti: Sacra Scrittura, santi padri, maestri di spirito.

Pregare, pregare bene, pregare sempre. Se la preghiera è necessaria per ottenere tutte le grazie, in modo particolare lo è per conservarci casti. S. Cipriano afferma: «Fra i mezzi per ottenere la castità, il primo e principale è di chiedere aiuto dall'alto». S. Gregorio dice a sua volta che «la preghiera è la tutela della purezza». Il Crisostomo afferma che il digiuno e la preghiera sono come due ali che portano l'anima al di sopra delle tempeste, la rendono più ardente del fuoco, terribile ai nemici. E conclude: «Nulla e nessuno è più potente di colui che prega».

Chiediamo dunque al Signore la castità. Chiediamola sempre. Tenete bene a mente: non basta pregare a intervalli e in cappella, non basta dire tre "Ave Maria" mattina e sera, non basta far le comuni pratiche di pietà lungo il giorno, ma è necessario avere lo spirito di preghiera. Prendiamo l'abitudine, specialmente nelle tentazioni, di rifugiarci subito nel Cuore di Gesù e lasciamo che sia Lui a rispondere. Così faceva S. Agostino che, trovava rifugio e riposo nelle piaghe del Salvatore Divino. Le tentazioni ci saranno sempre, ma là, nel Cuore di Gesù, non può succedere nulla.

Mezzo potentissimo, senza del quale è quasi impossibile rimanere casti, è una tenera devozione a Maria SS. Ella è la dispensatrice di tutte le grazie e quindi anche di questa. Mettiamo la nostra castità sotto la sua speciale protezione, consacriamola a Lei, dicendole sovente: «Madre purissima, Madre castissima, Vergine delle vergini, prega per noi!». Preghiamo e Dio ci darà la grazia inestimabile di conservarci casti tutta la vita.

Per custodire la castità è anche necessaria la mortificazione esterna ed interna, che fu sempre praticata da tutti i santi, in tutti i tempi, e da tutte le persone che vogliono vivere da buoni cristiani. S. Paolo dice-

va: «tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1Cor 9,27). Voler trattare delicatamente la carne e pretendere che non ricalcitra è stoltezza: «La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (Gal 5,17).

Mortificare il gusto, cioè mangiare per restare vivi e per potere compiere il proprio dovere, e non vivere per mangiare. Non dico di lasciare il necessario, no, ma dico di saper fare tante piccole mortificazioni. Mortificare gli occhi: vi voglio sciolti, ma anche riservati e mortificati. Per acquistare questo dominio sui propri occhi è utile privarci, non dico sempre, della vista di ciò che è lecito. È vero che i santi sapevano da un fiore sollevarsi a Dio ma, qualche volta si può anche non guardare. Assuefare il corpo al freddo e al caldo, al duro e non alle mollezze. Fuggire l'ozio con l'essere sempre occupati. Quindi lavorare non solo per dovere, per obbedienza, per povertà, ma anche per dominare il corpo. Mortificare l'orgoglio, la superbia, con l'esercizio dell'umiltà. Guai a chi non è umile: «Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere» (1Cor 10,12). S. Francesco di Sales diceva: «La castità senza umiltà è vanità».

Sono certo che in missione sarete tranquilli e sicuri su questo punto, perché il Signore abbonderà in grazia, se vivete ben uniti a Lui e usate tutti i mezzi di cui abbiamo parlato.

## **Obbedienza missionaria**

**115. Abituale in tutti.** Dei tre voti, il più eccellente è quello di obbedienza. Con esso infatti si offre a Dio

qualcosa di più di quanto gli si offre con la povertà e con la castità.

La virtù dell'obbedienza deve essere abituale in tutti. Basta pensare all'esempio di Gesù: «Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte» (Fil 2,5-8); «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34); «Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8,29).

Dicono i santi che l'obbedienza è la via sicura del paradiso. Il Crisostomo la chiama: «navigazione sicura, porta del paradiso». S. Agostino aggiunge che l'obbedienza è la custode di tutte le virtù. E S. Tommaso afferma che essa è superiore alle altre virtù, perché offre a Dio il dono migliore, quello della nostra volontà.

L'obbedienza fa miracoli e se sarete obbedienti ne farete anche voi, soprattutto quando si tratta dell'evangelizzazione. Non è fare molto o poco che importa; importa obbedire. È l'obbedienza che aiuta a distruggere in noi la superbia e ci porta la pace del cuore. Così si è sempre certi di compiere la volontà di Dio. Questa non è la casa delle mezze volontà e delle mezze obbedienze!

**116. Virtù fondamentale.** In una comunità religiosa l'obbedienza è di assoluta necessità. Tanto più in missione, come dicono le Costituzioni: «La virtù fondamentale di un Istituto di Missione è lo spirito pratico

di obbedienza assoluta ai Superiori. Senza questa non è possibile unità di lavoro e per conseguenza, successo di apostolato». <sup>3</sup> Queste parole sono tratte alla lettera dalle Regole dei Padri Bianchi. Tutti i mezzi per essere un giorno idonei missionari e missionarie sono compendiatati nell'obbedienza. Non ve lo ripeterò mai abbastanza: obbedienza assoluta, se volete riuscire buoni missionari e missionarie. Obbedienza non solo alle disposizioni, ma anche ai desideri dei superiori. Gli inconvenienti che si verificano in missione sono per lo più causati da mancanza di obbedienza. Questa è la virtù principale, la virtù fondamentale del nostro Istituto e, direi, deve essere insita in noi. Voglio proprio, come S. Ignazio, <sup>4</sup> che l'obbedienza sia la vostra caratteristica.

**117. Virtù soprannaturale.** Dobbiamo proporci di obbedire al superiore "come al Signore". È il motivo soprannaturale quello che dà valore e merito di virtù all'obbedienza. Obbedire per motivi umani non è ciò che Dio vuole da noi, né in questo ci distingueremmo da quanti, nel mondo, sottostanno a chi comanda solo perché non possono farne a meno, o per amore di lucro, per rispetto umano. Noi invece dobbiamo vedere Dio nei superiori: "È Dio"!

<sup>3</sup> L'Allamano qui cita l'articolo 37 delle Costituzioni dei Missionari (1909) e l'articolo 45 di quelle delle Missionarie (1913).

<sup>4</sup> L'Allamano ha assunto la "Lettera sull'obbedienza" che S. Ignazio di Loyola aveva indirizzato alla comunità dei Gesuiti, proponendone ai Missionari e Missionarie della Consolata sia il contenuto che lo spirito, come caratteristica propria. Il rinnovamento maturato nella Chiesa, riguardo all'esercizio di questa virtù, assieme al dialogo, include anche quell'atteggiamento di disponibilità totale all'obbedienza, che l'Allamano chiama "perfezione dell'obbedienza" o "obbedienza cieca". Conserviamo la sua terminologia, anche se non è più del tutto in uso, per poter esprimere meglio la profondità del suo pensiero.

Imprimetevelo bene in mente e non dimenticatelo mai: è assolutamente necessario che la nostra obbedienza sia basata su questo motivo soprannaturale. Quindi avere fede e non fermarsi alla maschera o alle apparenze. Guai a chi obbedisce credendo di obbedire a una persona umana! La nostra obbedienza in tanto è virtù soprannaturale, in quanto obbediamo a Dio nella persona del superiore. Se uno ha spirito di fede, non avrà difficoltà a obbedire a qualsiasi superiore e a qualsiasi disposizione.

**118. Universale, pronta, cordiale e semplice.** Le nostre Costituzioni parlano delle qualità dell'obbedienza, che deve essere: universale, pronta e cordiale. Viene poi, quasi a coronamento, la semplicità e la generosità che costituisce l'obbedienza cieca. Obbedienza universale, anzitutto, con obbedire a tutti, senza distinzione fra superiore e superiore. Chi non ha questa obbedienza non può piacere al Signore, né farà mai un passo nella via della santità. Obbedienza universale vuol dire ancora non distinguere fra modo e modo di comandare e fra comando e comando, tra cose grandi e piccole, tra sostanza e accidente. È questo lo spirito che desidero che abbiate. Non obbedire all'ingrosso, ma fin nei minimi particolari: di luogo, di tempo e di modo. Il Signore, in vista del nostro buon volere e a premio della nostra obbedienza, ci metterà del suo e faremo anche delle cose straordinarie. Una cosa fatta a capriccio non riesce mai, perché il Signore non la benedice.

Dice S. Bernardo che il vero obbediente non conosce indugi ed è pronto per accogliere ed eseguire le disposizioni del superiore. L'obbedienza deve essere pronta, il nostro pane di ogni ora, di ogni minuto. Non può dirsi vera obbedienza quando si tenta a compierla e quando uno la compie a modo suo. Obbedire prontamente in tutto. Non tutto ciò che è bene,

è ben fatto. Lo è quando il Signore lo vuole. Bisogna fare non ciò che si vuole, ma ciò che si deve fare, che è quello che stabilisce l'obbedienza. Chi trascura queste disposizioni, non solo non ha più spirito di obbedienza, ma neppure di comunità.

Oltre che pronta, l'obbedienza deve essere cordiale. S. Paolo, scrivendo ai Romani, dice: «Rendiamo grazie a Dio, perché avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso» (Rm 6,17). Se non si obbedisce di cuore, l'obbedienza rimane imperfetta e si perdono molti meriti. S. Bernardo dice che l'allegrezza nel volto e la dolcezza nelle parole sono un degno coronamento dell'obbedienza. Non quindi obbedire per forza, ma cordialmente.

Bisogna disporre subito la volontà a obbedire. Se vi sono difficoltà o osservazioni da fare, manifestiamole, ma poi essere contenti di come l'obbedienza dispone: «Il Signore ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). Come sta male quel manifestare nel volto, nel gesto, nelle parole la propria ripugnanza!

La perfezione dell'obbedienza ha tre gradi: eseguire la disposizione data, unire la volontà a quella del superiore e accettare con la nostra intelligenza quanto egli dispone. Bisogna che siamo generosi; non accontentarci del primo, del secondo grado, ma andare fino in fondo, con piegare il nostro giudizio. Questa è l'obbedienza cieca – la quale però vede molto! – che accoglie con semplicità la disposizione e la esegue. Allora, vedete, anche dai tetti in giù, si va avanti meglio e si è più tranquilli. Obbedire ciecamente non vuol dire fare le cose alla cieca; dovete anzi essere tutt'occhi per compiere le vostre azioni nel miglior modo possibile. Così intesa, voi comprendete quanto l'obbedienza sia saggia. Esaminatevi sovente sulla sua pratica e fate il fermo proposito di tendere alla sua perfezione. Chi

obbedisce ciecamente ha la vista molto buona e vede ben addentro alle cose spirituali, perché vede con l'occhio stesso di Dio.

**119. Formarsi all'obbedienza.** Quali sono i mezzi per formarci a questa obbedienza? Ripeto i principali: prima di tutto, l'umiltà. L'umile sa di sbagliare e non si attacca al proprio giudizio; e se anche il superiore sbagliasse nel comandare, non si sbaglia mai nell'obbedire. Poi, vedere Dio nel superiore e nei suoi comandi. Inoltre, imitare gli esempi di nostro Signore che fu obbediente fino alla morte di croce. Infine, seguire gli esempi dei santi. L'obbedienza è la furberia dei santi!

**120. Obbedienza alle Costituzioni.** S. Vincenzo de' Paoli, quando si decise di dare le Regole alla sua Congregazione, lo fece con queste parole: «Vi presento le Regole che il Signore mi ha ispirato; prendetele da me, come dalla mano di Dio». Se lui ha detto così, posso dirlo anch'io. Posso assicurarvi, infatti, che chi mi dirigeva era proprio Dio. Io non voglio cose straordinarie, ma nelle vie ordinarie vi assicuro che mi ha proprio guidato il Signore. Ogni parola fu meditata, studiata; su di esse si è pregato, si è lavorato anni ed ora sono divenute volontà di Dio. Desidero che le riceviate con spirito di fede; si può dire che la vostra santificazione dipende da come le osserverete. Studiatele e osservatele, dando la massima importanza al grande e al piccolo. È tutto oro. Io spero tanto dall'osservanza di esse per lo spirito della comunità. Non siamo in un collegio, ma in una famiglia dove dobbiamo vicendevolmente santificarci. Ciascuno di voi dovrebbe essere una colonna dell'Istituto, sì che quelli che verranno possano vedere in voi un modello da imitare. Se si perdessero le Costituzioni, ognuno di voi sia una costituzione vivente, permanente.



# Atteggiamenti missionari



## Passione missionaria

**121. Fino a dare la vita.** L'ardore apostolico, al dire di S. Agostino, è un effetto dell'amore, anzi non si distingue da esso. Non però di un amore qualsiasi, bensì di un amore intenso e ardente. L'ardore apostolico è il carattere proprio del missionario e della missionaria. Non si va in missione per capriccio, o per turismo, ma unicamente per amore di Dio, che è inseparabile dall'amore del prossimo. Non solo dunque come cristiani, ma anche e più come missionari, abbiamo l'impegno di procurare la gloria di Dio collaborando alla salvezza delle anime.<sup>1</sup> Questo è il fine della nostra vocazione speciale. Bisogna aver tanta carità da dare la vita. Senza questo amore potrete avere il nome, ma non la realtà, né la sostanza dell'apostolo.

Dice S. Dionigi Areopagita che cooperare alla salvezza delle anime è la più divina fra le opere divine. Dio vuole servirsi di noi. Come afferma S. Paolo, «siamo infatti collaboratori di Dio» (1Cor 3,9). Pensate:

<sup>1</sup> L'Allamano usava l'espressione "salvare le anime" per indicare il compito specifico dell'apostolo. Senza tradire il suo pensiero, qui viene abitualmente modificata con "collaborare alla salvezza delle anime", conforme al pensiero di Paolo in 1Cor 3,9, testo usato anche dall'Allamano, dove gli apostoli sono presentati giustamente come "collaboratori di Dio" per la salvezza.

collaboratori di Dio per la salvezza dell'umanità! Proprio come se Dio avesse bisogno del nostro aiuto! È a noi che la Chiesa affida il grande mandato dell'evangelizzazione che ebbe dal Risorto. È l'opera delle opere.

La Creazione, l'Incarnazione, la Redenzione, la Missione dello Spirito Santo, tutto ha per fine la salvezza dell'umanità. «Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti – dice S. Paolo – perché anche essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù» (2Tim 2,10). Dio stesso ci supplica ad essere impegnati per questa sua causa, e chi non vorrà accogliere la sua voce? Chi di noi non si stimerà fortunato di una tale vocazione?

«Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Questa chiamata è un grande dono da parte di Gesù, ma è pure un grande dovere da parte nostra. «Guai a me se non predicassi il vangelo!» (1Cor 9,16). Ricordatevi tuttavia che non basta predicare, ma è necessario impegnarci in tutte le opere e accogliere tutti i sacrifici che la vita apostolica richiede, costi quel che costi. «Lavoriamo, lavoriamo – esclamava il Cafasso – ci riposeremo in paradiso!». Non ci rincresca se ci sembra di dissiparci un poco per adempiere il nostro impegno missionario. Preghiamo solo molto, come faceva S. Francesco Saverio.

**122. Ci vuole fuoco per essere apostoli.** Cercare la pace e la calma nei monasteri solo per sfuggire la fatica, non è amor di Dio. Questo è tempo di lavorare, di sacrificarci! Facciamo nostre le parole di Paolo: «Tutto io faccio per il Vangelo» (1Cor 9,23). Tutto, tutto! Mi spenderò e mi sacrificherò! Al Signore dovremo presentare non degli affetti o dei desideri, ma del lavoro apostolico.

S. Bernardo dice che l'apostolo deve essere infiammato dalla carità, completato dalla scienza, reso stabile dalla costanza. Il vero apostolo, dunque, è infiammato dalla carità, cioè dalla passione di far conoscere il Signore e di farlo amare, cerca il bene delle persone e non di se stesso. Gesù dice: «Sono venuto a portare fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Ci vuole fuoco per essere apostoli. Se non si è né caldi né freddi, cioè tiepidi, non si riuscirà mai a niente. L'uomo in tanto vive, in quanto è attivo per amor di Dio. Si può stare in unione intima con Dio e operare nel medesimo tempo. Se c'è amore, c'è zelo, e questo farà sì che non poniamo riserve o lentezze nella dedizione di noi stessi per la missione. Ciò che si può fare oggi, non bisogna tramandarlo a domani. Non saranno mai missionari o missionarie quanti non ardono di questo fuoco divino!

Il nostro impegno apostolico, inoltre, deve essere completato, perfezionato dalla scienza. Di questo vi ho già parlato. È necessario sapere e quindi studiare; bisogna fin d'ora procurarsi la scienza necessaria, non aspettare la scienza infusa. Un parroco mi scriveva: «C'è qui un chierico che non ha una buona testa, ma per un missionario basta». Niente affatto! Per un missionario non basta; se lo tenga pure. In missione ci vuole anche scienza.

Il vero apostolo è, infine, reso stabile dalla pazienza e dalla costanza. Costanza, senza scoraggiarsi quando i risultati sono scarsi. S. Bernardo afferma che «Dio pretende da te la cura, non la guarigione», cioè aspetta l'evangelizzazione, non la conversione delle persone, che è compito suo. Voi siate desiderosi di fare del bene e sospirate il giorno in cui potrete farlo. Sì, desiderare e sospirare il giorno in cui vi sarà dato di partire per le missioni, purché ciò sia finalizzato all'evangelizzazione. C'è posto e lavoro per tutti, state tran-

quilli! Coraggio, dunque! Il Signore ha sete di anime e sta a voi dissetarlo. Egli vuole che tutti giungano alla conoscenza della verità e si salvino, ma vuole che vi giungano per mezzo vostro. Se riflettessimo su questa volontà di Dio! Sì, animatevi fin d'ora a questi sentimenti; preparatevi alla missione con la preghiera, lo studio, il lavoro; date importanza a tutto, perchè tutto un giorno potrà servirvi a fare del bene.

Durante l'adorazione eucaristica cantiamo il salmo 116 che ha un significato missionario. Esso è come un duetto fra i popoli e gli evangelizzatori. Nel primo versetto i popoli sono invitati a rendere gloria a Dio: «Lodate il Signore, popoli tutti, voi tutte nazioni dategli gloria» (v.1). Nel secondo versetto è contenuto il riconoscimento della misericordia del Signore: «perché forte è il suo amore per noi e la fedeltà del Signore dura in eterno» (v.2). Tutti insieme, loro e noi, ci uniamo con gioia in un canto di lode e ringraziamento a Dio per la chiamata delle genti alla fede.

## Mansuetudine

**123. Gesù nostro modello.** L'eccellenza della mansuetudine appare in modo evidente dagli insegnamenti e dagli esempi di Gesù: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Basta aprire il Vangelo per vedere come Gesù amò e praticò la mansuetudine. I Giudei lo dicono indemoniato ed Egli si limita a rispondere: «Io non ho un demonio» (Gv 8,49). Durante la passione tace, e se parla, le sue parole sono miti: «Perché mi percuoti?» (Gv 18,23). Anche con gli Apostoli quanta mansuetudine! A Giuda, nel Getsemani: «Amico, per questo sei qui!» (Mt 26,50). Secondo S. Paolo, la mansuetudine fu la caratteristica di Gesù: «Vi esorto per la dolcezza e mansuetudine di Cristo» (2Cor 10,1). Anche S. Pietro mette in rilievo

questa virtù di Gesù, il quale «oltraggiato non rispondeva con oltraggi» (1Pt 2,23). Lo stesso Isaia raffigura il Messia come un agnello mansueto: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, non aprì la sua bocca» (Is 53,7). Gesù si presenta dunque a noi come modello di mitezza da accogliere e imitare. Credetelo, c'è gran bisogno di questa virtù per i missionari e le missionarie.

**124. Necessaria in missione.** La mansuetudine, quando sarete in missione, sarà per voi di una importanza straordinaria. Adesso vi pare di essere mansueti, ma che cosa avverrà quando sarete in missione? Qualcuno ha il carattere molle e si crede mansueto. Non basta però avere il carattere, bisogna avere la virtù. Qualche episodio di violenza, avvenuto in passato, ha allontanato le persone. Tollerate che io, con vero dolore, disapprovi grandemente qualche nostro missionario perché, contro le mie continue raccomandazioni, si lasciò andare a dire parole dure e anche a percuotere qualche individuo del luogo. Ne piansi alla notizia e pregai il Signore di far dimenticare a quella persona la cattiva impressione. Anche un missionario annotava nel diario: «C'è ancora memoria della mancanza di mansuetudine di un sacerdote». Non inganniamoci scambiando per ardore apostolico la nostra passione. Talvolta ci pare ira giusta, ma non lo è. La mansuetudine mi sta a cuore. L'esperienza prova che i missionari e le missionarie in tanto fanno del bene in quanto sono miti. Non dimenticate mai quanta importanza io dia a questa virtù.

**125. Lavorare il proprio cuore.** La mansuetudine è una virtù morale necessaria nei rapporti con gli altri e per il bene che ci proponiamo di far loro. Il Signore dice: «Beati i miti perché erediteranno la terra» (Mt 5,5). Il che vuol dire che saranno padroni del proprio

cuore e poi del cuore degli altri, nonché padroni del cuore di Dio. Pregate il Signore che vi dia una buona conoscenza di questa virtù, che ve ne faccia apprezzare l'importanza.

La mansuetudine ha come contrapposizione l'ira. S. Tommaso definisce la mansuetudine: «virtù che modera l'ira secondo la retta ragione», cioè la tiene nei giusti limiti: che non sia troppa, né fuori di luogo o di tempo. È una virtù difficile che richiede tempo, sforzo e violenza. Per acquistarla bisogna combattere, affrontando o almeno non sottraendoci alle occasioni. S. Basilio considera la mansuetudine la “virtù più elevata”, ossia la più importante per chi è in contatto con il prossimo.

Ascoltiamo le parole di S. Paolo a Tito: «Ricorda loro [...] di evitare le contese, di essere mansueti, mostrando ogni dolcezza verso tutti» (Tt 3,2). Tutta la mitezza possibile nel parlare, nell'agire e in tutte le occasioni. E ciò sempre, quando si è di buono o di cattivo umore, nell'allegrezza o nelle pene. E verso tutti, anche verso le persone più indiscrete. S. Paolo continua: «Eravamo anche noi una volta insensati» (Tt 3,3), cioè avevamo gli stessi difetti. Se per grazia di Dio ora ne siamo liberi, sappiamo comprendere gli altri. Ecco il lungo e forte impegno formativo cui siete chiamati a far fronte fin d'ora, se vorrete essere miti in tutte le occasioni. Vigilate su voi stessi nelle piccole prove che incontrate ora, per allenarvi ad affrontare con successo quelle maggiori che incontrerete nelle missioni.

## **Energia e costanza**

**126. Tirare diritto con energia.** In montagna le strade fanno lunghi giri; sono più agevoli, ma allungano il

cammino. Se uno invece taglia diritto è vero che farà fatica, ma raggiungerà la vetta in più breve tempo. Così nella via della santità è necessario non lasciarci intorpidire, ma scuoterci e tirare diritto con energia.

Talora ci lamentiamo che non proviamo gusto. Si capisce, siamo freddi, non siamo generosi. Noi vorremmo che il Signore ci facesse santi senza la nostra cooperazione; questa non è energia spirituale! Siamo fatti così: proponiamo, ma non sempre dimostriamo l'energia continua in tutte le cose.

La nostra vita vale in quanto è attiva per noi e per gli altri. Tante volte si desidererebbe stare un'ora dinanzi a Gesù Sacramentato, invece si sta solo pochi minuti e poi si deve andare a lavorare. Io sorrido quando sento dire che c'è tanto lavoro. Più lavoro c'è e più se ne fa; ma bisogna lavorare con energia, che è la caratteristica del missionario. Un vero missionario e una vera missionaria sanno raddoppiare le forze. Se si è attivi, si ha sempre tempo per tutto e ancora tempo di avanzo.

**127. Valorizzare il tempo.** Stimiamo e valorizziamo talmente il tempo da non perderne la minima parte. S. Bernardo dice che non vi è nulla di più prezioso del tempo e aggiunge che non vi è nulla di meno stimato. Purtroppo noi non lo apprezziamo abbastanza, non si pensa che ogni minuto ha un valore immenso per l'eternità. I santi tenevano in gran conto questo dono di Dio.

Il tempo lo si può perdere in diversi modi, e voi farete bene ad esaminarvi. Si può perdere il tempo facendo il male, oziando, non operando il bene che si deve o non realizzandolo come Dio vuole. Sia pertanto questo il comune proposito: valorizzare il tempo. Se così ora facciamo, un giorno mieteremo.

Il Cottolengo, come canonico al “Corpus Domini”, avrebbe potuto condurre una vita tranquilla: pregare il breviario, passeggiare, andarsene a cena senza preoccupazioni... E invece voi sapete quello che ha realizzato. Anch’io potrei starmene tranquillo: andrei in coro, poi me ne andrei a pranzo, poi leggerei il giornale, poi mi metterei a riposo... e poi... e poi morirei da folle! È questa la vita che si deve fare? Siamo destinati ad amare il Signore e dobbiamo fare del bene, il maggior bene possibile! Attività, attività, perché il tempo è breve! Il Signore dispensa le grazie secondo lo sforzo che uno si impone. In missione potrete perdere tempo o fare del bene. Fare le cose bene sì, ma farle sciolte. Esaminatevi su ciò che fate e su ciò che potreste fare.

**128. Un alto grado di forza.** Al missionario e alla missionaria occorre un alto grado di forza, che li renderà vittoriosi nelle lotte che tenteranno di abatterli. Senza forza d’animo è facile lasciarsi prendere da inutili malinconie. La virtù non deve vacillare per cose da nulla, come il caldo, il freddo, un malessere. Se non sarete forti qui, non lo sarete neppure in missione. Spesso per un piccolo male, per un nonnulla, non si è più capaci di fare tutto il bene e si pensa a un cumulo di cure che ci sembrano necessarie. Quei piccoli capricci, quelle piccole voglie bisogna vincerle, perché dopo diventano grosse. Io non voglio che pensiate alle croci future in modo poetico, come fanno taluni che pensano e dicono: «Ah, io farò, farò...!». E intanto si fa nulla. Nelle comunità è brutto agire per abitudine: bisogna scuoterci, ci vuole energia. I santi missionari non sono delle mezze volontà. Lo scopo dell’Istituto è di formare missionari e missionarie eroici! Non vi è infelicità più grande che vivere rilassati in comunità. Il Signore non favorisce la pigrizia. Nella via della perfezione non dobbiamo trascinarci mollemente, ma adoperare il pungolo!



Lo sbaglio maggiore credo sia di lusingarsi di essersi dati interamente al Signore. Si è virtuosi finché capita nulla di contrario, ma basta un contrattempo per abbattere una montagna di santità. Ognuno dica: costi quel che costi, voglio corrispondere ed essere tutto di Dio e che la mia non sia solo velleità, ma volontà! Vi ho già ricordato quanto diceva S. Francesco di Sales: «Se scorgessi nel mio cuore un filo che non fosse per il Signore, lo strapperei senza pietà!». Quanti fili abbiamo nel nostro cuore! Il filo della superbia, della gola, della gelosia, delle mancanze di carità. Bisogna lavorare a reciderli tutti. L'energia è il dono che il Signore dà a chi lo ama. Coraggio!

**129. Con costanza.** Nell'attività missionaria ci vuole stabilità. Vale più un piccolo bene fatto con costanza, che iniziare tante opere grandiose e lasciarle a metà. La costanza è una dote del missionario e della missionaria. S. Paolo ci incoraggia a correre in modo da raggiungere il traguardo (cf. 1Cor 9,24). Ecco: noi corriamo qualche giorno, poi procediamo a rilento, ci stanchiamo. Ah, quell'uguaglianza di spirito! Essere un giorno tutto entusiasmo e un altro tutta fiacchezza non va! Quando si è conosciuto che una cosa è di dovere, andare fino in fondo. È necessario sapersi dominare, in modo da essere sempre uguali a se stessi.

La parabola del granello di senapa (cf. Mt 13,31-35) può essere applicata alle piccole cose che si fanno in comunità; così piccole, ma che hanno un grande valore davanti a Dio, perché sono fatte per suo amore. Queste bisogna farle con costanza; non: oggi si fanno e domani non più. A fare le cose grandi siamo disposti, ma quelle piccole quotidiane facilmente ci stancano. Oggi facciamo tutto bene... obbedienza perfetta...carità cordiale..., ma domani... Eh! manchiamo di costanza. Eppure la nostra santificazione consiste proprio lì, nel fare tutte le piccole cose bene e sempre.

Il card. Gaetano Bisleti era entusiasta del Cafasso e diceva: «Io non ho mai visto un santo così». L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nell'impegno costante, nello stare sempre lì fermi nel buon volere, nel non perdere tempo. Tanti vogliono santificarsi, ma che lo vogliono proprio costantemente, tutti i giorni, sono pochi. Ricordate, la santità esige costanza, fermezza di volontà. Chi vuole farsi santo ha solo bisogno di corrispondere alle grazie giorno per giorno, ora per ora; essere fedele dal mattino alla sera, e non cedere alle malinconie o ai capricci. Bisogna servire il Signore con fedeltà costante ed energica. Per fare un vero missionario, una vera missionaria ci vuole spirito e volontà, indefettibile costanza ed equilibrio di spirito.

## **Amore come in famiglia**

**130. Cuore grande.** L'amore di Dio e del prossimo sono due virtù così unite che possono dirsi un solo amore. L'amore del prossimo deve essere soprannaturale, partire cioè da Dio e ritornare a Lui. Chi ama il prossimo lo ama in Dio e per Dio. Ne consegue che chi ama Dio, ama necessariamente anche il prossimo. Non si ha quindi vero amore del prossimo quando si ama per simpatia, per interesse o per passione. L'amore del prossimo è precetto che il Signore chiama "suo" e "nuovo": «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15,12); «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

S. Gregorio Magno dice che chi non ha l'amore verso il prossimo non deve impegnarsi nell'evangelizzazione. S. Lorenzo Giustiniani ne dà la ragione, dicendo che questo è essenzialmente un servizio di carità; e

come potrà comunicare il fuoco chi ne è privo? Il missionario e la missionaria devono avere un cuore grande, pieno di compassione verso i loro fratelli. Non sono forse stati indotti ad abbracciare la vita missionaria dal desiderio di fare del bene al prossimo e di salvare anime?

In particolare, nel sacerdote tutto porta all'amore del prossimo: l'altare sul quale, come vittima di espiazione, offre se stesso al Signore per la remissione dei suoi peccati e di quelli del popolo; il sacramento della Riconciliazione, dove esercita una carità paziente e compassionevole; e così per ogni altro servizio. Il sacerdote, e più ancora il missionario, è l'uomo della carità.

«La carità non pensa male» (1Cor 13,5). Non parlo dei pensieri e giudizi che passano per la mente; si mandano via o meglio non vi si bada. Parlo dei giudizi volontari, acconsentiti, specialmente dei giudizi temerari. Sorvoliamo su tante buone qualità del prossimo, per fermarci su un piccolo difetto. Non di rado giudichiamo delle stesse intenzioni che Dio solo può giudicare: «L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (1Sam 16,7). Mentre, anche quando vediamo ciò che chiaramente è male, dovremmo scusare l'intenzione, l'ignoranza o l'inavvertenza. Nostro Signore ci ha ammoniti: «Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati» (Lc 6,37). E l'Imitazione di Cristo dice: «Rivolgi gli occhi su te stesso e non voler giudicare le azioni altrui». S. Francesco di Sales diceva: «Se un'azione ha cento facce, bisogna guardarla dalla parte migliore». Quante volte vediamo la pagliuzza nell'occhio del fratello e non ci accorgiamo della trave che abbiamo nel nostro! «Con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,38).

Soprattutto non mormorare del prossimo. Si fa presto a sparlare, ma poi come riparare? Non saremo mai pentiti di aver parlato meno, ma sempre di aver parlato troppo. Ci sono tanti discorsi buoni da fare, senza mettere male. È sempre in vostro potere dare un consiglio retto, una parola di consolazione, un incoraggiamento, soprattutto il buon esempio e la preghiera.

Avviene che si riferiscono le cose udite non esattamente, generando inconvenienti. È tanto facile che capiti questo! Lo si fa talora senza nessuna cattiva intenzione, ma è un fatto che nel riferire non si ha precisione: o si dice diverso da quello che è, o si ingrandiscono le cose. Quanto male può venire in una comunità da uno o due che riportino male le cose. I nostri discorsi siano prudenti. Non tutto ciò che è vero è da dirsi, certe cose non si dicono. Inoltre siano caritatevoli: quanto facilmente si manca di carità nel parlare degli altri!

**131. Amarsi come fratelli e sorelle.** Parlare di carità fra noi pare quasi farci un'offesa. Eppure nostro Signore ha ripetuto tante volte il precetto della carità fraterna. S. Giovanni non faceva che raccomandare la carità vicendevole, al punto che è chiamato l'Apostolo della carità. Nei suoi ultimi anni di vita, egli non faceva che ripetere: «Figlioli amatevi l'un l'altro». E ai discepoli, che si lamentavano di udire sempre le stesse parole, rispondeva: «In questo c'è tutto; se fate questo fate tutto, perché questo è il precetto del Signore!». S. G. Crisostomo, riportando il fatto, commenta: «Senza breve ma grande, importante, conclusiva!». Io farò come S. Giovanni, ripeterò sempre la stessa cosa, così la ricorderete quando sarete in missione.

Tutti i fondatori di istituti religiosi raccomandavano sempre ai loro figli e figlie la carità vicendevole,

soprattutto verso la fine della loro vita. Così faccio io; ed è questo l'ultimo ricordo che affido ai missionari e alle missionarie partenti. Se venissero qui a domandarci: «C'è carità?». «Sì, sì, – risponderemmo – e perfetta carità!». Un giorno appunto feci questa domanda alla superiora delle nostre suore. Pareva che le facessi un torto... ma io sono l'uomo delle paure, dubito sempre. Voglio poter dire: «Ci mancheranno tante virtù, ma la carità c'è». Dal paradiso manderò poi dei fulmini, se vedrò che mancate di carità.

Delle difficoltà nel vivere insieme ce ne saranno sempre, ma bisogna stare attenti a non guastare l'incanto della carità. Non lusingatevi di avere poi in missione questa carità, se non l'avete qui. Se non vi arricchite adesso della vera e perfetta carità, in seguito darete una testimonianza negativa. Voglio che ci sia una carità fiorita. Non potrete amare il prossimo lontano, se fin d'ora non avete carità verso quelli con i quali trattate tutti i giorni. Se non si è ben fondati nella carità fraterna, in certe circostanze non si saprà superare le difficoltà, e allora si sarà tentati di chiedere di essere tolti o che venga cambiato quel compagno o quella compagna! Ma che cambiare! Cambia tu e tutto resta a posto. Facciamo dunque un serio esame sulla carità fraterna, sulla carità attuale, fra di noi, non sulla carità dell'avvenire o del prossimo che incontreremo in futuro.

Un parroco una volta andò da Don Cafasso per avere un vicecurato, ma ne voleva uno in punto e virgola. Egli stette a sentire tutte le belle qualità di cui quel parroco voleva fosse dotato il nuovo vicecurato, poi gli rispose: «Guardi, signor prevosto, appena fuori di qui, sul piazzale di fronte al Convitto, c'è un fabbricante di statue; vada e se ne faccia fare uno di suo gusto!». Vi pare? Bisogna prenderlo come è! Perché uno ha dei difetti, non potrà dunque stare più in nessun

luogo? Se un missionario o una missionaria pretendesse di fare solo e sempre tutto ciò che è di suo gusto, certo non andrebbe mai d'accordo con i confratelli e le consorelle che ha con sé. Bisogna avere un po' di pazienza, un po' di remissività, e vedere se la nostra carità ha tutti i caratteri descritti da S. Paolo: se non è ambiziosa, se non cerca se stessa, ecc. Non voglio che vi sia tra di voi neppure un filo contro la carità. Volere bene ugualmente a tutti, essere disposti a dare la vita per i fratelli e le sorelle.

I primi cristiani erano fra loro un cuor solo e un'anima sola. Quando si dividevano i beni portati agli Apostoli, non si dava un tanto fisso a ciascuno, ma secondo il bisogno di ognuno. Anche facendo in questo modo, l'uguaglianza era garantita. Voler pretendere l'uguaglianza in senso assoluto è un errore.

**132. Segni della carità fraterna.** I quattro segni per conoscere se si ha veramente la carità fraterna sono: godere dei beni e gioie altrui; soffrire con chi soffre; correggere i propri difetti per amore del prossimo e sopportare quelli degli altri; perdonare le offese, anzi prevenire chi ci ha offesi.

«Rallegratevi con quelli che sono nella gioia» (Rm 12,15). Lo facciamo noi? Godiamo noi del bene dei nostri fratelli, delle nostre sorelle? Sì, la carità gode del bene altrui e dice: «Purché Dio sia servito, se poi da me o da altri, questo è secondario». È difficile, sapete, che uno senta in sé vera gioia quando un altro riesce bene! È l'invidia che ci impedisce di godere del bene altrui come se fosse nostro, e quindi di rallegrarci con chi è nella gioia. Dobbiamo godere del bene dei nostri fratelli e delle nostre sorelle ed essere contenti che nell'Istituto qualcuno diventi più dotto e santo di noi. Non ci sfuggano parole che intaccano la fama altrui e neppure siamo di quelli che non lasciano mai

uscire dal labbro una lode. Eh, via! Se qualcuno riesce, non dobbiamo farlo insuperbire, ma una parola di complimento, prendere parte alla sua gioia, questo sì!

«Piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15). La partecipazione non deve essere inopportuna, ma va fatta con riguardo: una preghiera, una piccola preferenza, ecc.; tutte cose che, quantunque non siano vistose, circondano di affetto il fratello o la sorella e leniscono indirettamente la pena. Se un dito duole, soffre tutto il corpo; così deve essere di noi in comunità. Quando si vede uno o una che non sta bene, subito interessarsene. Essere anche disposti a passare la notte al capezzale di un confratello o di una consorella infermi. Così se muore un loro parente, dobbiamo sentire in noi il dolore che essi provano. Quanto è mai brutto non partecipare alle pene degli altri! Non è forse vero che spesso una buona parola può dissipare malinconie e difficoltà?

«Portate i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2). Procurare anzitutto di estirpare in noi quei difetti che possono essere causa di fastidio al prossimo. Questi siano sempre i primi ad essere presi di mira. I difetti possono procedere dal nostro carattere, dal nostro modo di parlare o di agire. Nello stesso tempo dobbiamo sopportare i difetti degli altri. Cercare di correggerli fraternamente se possiamo, altrimenti sopportarli con pazienza. Chi è che non ha difetti? La carità deve tutto sopportare: il tratto poco delicato di uno, la scontroosità di un altro, la comodità di chi ci reca incomodo, ecc. Un po' di carità aggiusta ed uguaglia ogni cosa. Senza carità la vita comune diventa insopportabile. Siamo come tanti vasi fragili messi l'uno vicino all'altro, dandoci fastidio a vicenda. Dice bene l'Imitazione di Cristo: «Se vuoi mantenere la pace e la concordia con i tuoi fratelli, è necessario che vinca te

stesso in molte cose». Sopportate dunque con pazienza i difetti del prossimo, sia fisici, che morali e intellettuali. Se non vi assuefate a sopportarvi, avverrà poi che in missione vi si debba cambiare continuamente di posto. Fa pena pensare che un missionario, una missionaria, che hanno fatto tanti sacrifici, lasciato patria e parenti, sopportato tante dicerie e anche irrisioni, non sappiano poi sopportare il proprio confratello o la propria consorella!

«Nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26). Parlare di perdono delle offese a missionari e missionarie sembra un assurdo, perché tante volte al giorno ripetiamo: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Bisogna perdonare tutte le piccole offese che, volere o no, possono accadere. E se non si può chiedere scusa (talora non è neppure necessario), almeno avvicinare e parlare con la persona. Come sta male quando due non si parlano! Come potrete un giorno predicare il perdono dei nemici, se non ne date l'esempio? «Ma non tocca a me!», direte. Tocca a tutti, a chi vuole. Non giunga mai la sera, senza che tutto sia accomodato. Avete mai notato ciò che ci dice il Vangelo al riguardo? «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Non dice dunque il Vangelo: «se hai fatto un torto al fratello», ma: «se lui ha qualche cosa contro di te, tu va a riconciliarti con lui». Chi è così santo, che alle volte non si lasci sfuggire qualche cosa che può recare offesa? Sono cose che il Signore permette a nostra umiliazione. Perché dunque subito offenderci? Perché conservare rancore? Abbiamo un cuore grande! Forse che nostro Signore non ci diede un sublime esempio, scusando presso il Padre i suoi stessi croci-



fessori? E noi, pare impossibile, non sappiamo perdonarci delle minuzie!

In una lettera circolare ai missionari in Africa, scrissi che anche fra i santi può nascere qualche differenza di opinione e magari un modo un po' spinto di sostenerle. Perciò riportai loro le parole di S. Paolo: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26). Si abbia torto o ragione, riconciliarsi subito. Non aspettare un giorno, non un'ora, non cinque minuti, ma subito. Allora sì che la gente potrà dire di voi: «Come si amano i missionari!». E questo amore lo infonderete negli altri. Segno che si perdonano le offese è il pregare e desiderare il bene a chi ci ha offesi. Ascoltiamo ancora San Paolo che ci esorta: «Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno» (Rm 12,10). Amarci, amarci gli uni gli altri, con amore veramente fraterno. Sì, vorrei che queste mie parole le ricordaste sempre.

**133. Spirito di corpo.** L'apostolo Paolo spiega i motivi che i cristiani hanno per conservare tra loro l'unità: «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti» (Ef 4,4-6). Ciò che S. Paolo scrive agli Efesini, molto più conviene a noi che formiamo un corpo morale, per l'unione spirituale della vocazione religiosa, sacerdotale e missionaria. È necessaria questa unione di tutti per godere la vera pace in comunità. Ecco quanto sovente vi raccomando! Se S. Paolo non si stancava di ripetere ai cristiani questo avvertimento, non devo stancarmi neppure io per il bene di tutti e di ciascuno. Bella, santa cosa questa unione che può dirsi il primo bene delle comunità.

Per possedere la vera carità ci vuole l'unione, ma l'unione fra tutti. Uno per tutti e tutti per uno. Questo,

ripeto, in una comunità è la cosa più necessaria. Dove non c'è questa unione è la rovina. Costi quel che costi, bisogna fare in modo che ci sia l'unione. Noi formiamo un solo corpo morale e dovremmo avere fra noi l'unione che c'è fra le membra del corpo fisico. Questa unione è necessaria per vivere in pace e per essere forti. L'unione fa la forza. L'unione fra i membri di una comunità fa di questa un esercito ben agguerrito e ordinato (cf. Cant 6,4), capace di vincere qualsiasi nemico od ostacolo. Al contrario, la disunione distrugge una comunità.

Ogni istituto ha uno scopo speciale che si consegue con la cooperazione di tutti. Così fanno i membri degli istituti ben ordinati i quali, senza credersi superiori agli altri, preferiscono il proprio e cercano di renderlo sempre migliore. Noi teniamoci in basso, come gli ultimi venuti, ma nello stesso tempo sentiamoci felici di appartenere al nostro Istituto e coltiviamo in noi la persuasione che il Signore ci ha favoriti chiamandoci in questa Famiglia. Bisogna amarla la propria comunità così come la propria vocazione. Allora si ha l'unione di pensieri e si va avanti uniti. Una comunità in cui si mantiene questa unione, non può non fare del bene. Quindi, procurate di averla e mantenerla. L'unione è la sostanza della carità!

**134. Spirito di Famiglia.** S. Pietro scrive: «Soprattutto conservate tra voi una grande carità» (1Pt 4,8). La carità è infatti il distintivo dei veri discepoli di nostro Signore Gesù Cristo. Voi sapete quello che si diceva dei primi cristiani: «Come si vogliono bene!». Che qui ci sia l'amore fraterno non ne dubito; tuttavia stiamo attenti e riflettiamo sovente se questa carità l'abbiamo sempre completa. Talora abbiamo sì carità, ma non sempre con tutti, non in tutte le circostanze. Alle volte si è solitari, si tira diritto e non si vuole badare agli altri, perché si è egoisti. Non vo-

gliamo toccarci per paura di bruciarci. Questo non va, non è spirito di famiglia. Né alcuno dica: che cosa importa a me? Sì, importa anche a te che non solo tu, ma tutti si rendano santi e dotti missionari e missionarie.

Non bisogna avere solo carità spirituale ma anche materiale, cioè aiutarci a vicenda, dividere le fatiche, prenderci di mano i lavori. Come è bella, in una comunità, questa gara di aiutarsi a vicenda! Questa sì che è carità! Non si fa forse così nelle famiglie? Abbiamo un amore pratico come tra fratelli e tra sorelle: usarci ogni tanto qualche gentilezza e attuare certe iniziative che la carità sa trovare. Non siamo tante statue che ognuna non tocca l'altra! Bisogna che tutti sentiamo e abbiamo interesse per il bene della comunità ed esserne membri vivi e concordi. Sì, voglio che ci sia – e ci deve essere – questo amore di fraternità. Vorrei proprio che ciascuno facesse del bene, godesse e soffrisse con il fratello o la sorella, e aiutasse in tutto ciò che può. Vorrei proprio che vi usaste le piccole gentilezze, i piccoli aiuti e le piccole carità, che dimostrano che veramente vi amate. Ricordate che l'Istituto non è un collegio, neppure un seminario, ma una famiglia. Siete tutti fratelli; dovete vivere assieme, prepararvi assieme, per poi lavorare assieme per tutta la vita. Nell'Istituto dobbiamo formare una cosa sola fino a dare la vita gli uni per gli altri. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici» (Gv 15,13). Amarci fraternamente: dolori di uno, dolori di tutti; interesse di uno, interesse di tutti. Se in una comunità tutti cercassero di fare piacere, sarebbe certo una comunità ideale! «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme»! (Sal 132,1). Come è bello starcene tutti assieme, non come statue in un museo, non come carcerati, ma come fratelli o come sorelle in una stessa casa, che formano una sola famiglia!

**135. Promozione fraterna.**<sup>2</sup> «Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza» (Gal 6,1). La promozione fraterna fa parte dello spirito di famiglia. Essere perciò contenti che ci correggano e, da parte nostra, usare la stessa carità agli altri. Talora tutti vedono e conoscono un nostro difetto, solo noi non ce ne accorgiamo. Una parola di un fratello o di una sorella quanto gioverebbe! Invece non siamo capaci di usarci questa carità. Non giudichiamo, no, ma quando un difetto è chiaro, dobbiamo correggerci. Non è forse questo un nostro dovere di carità?

La promozione fraterna va fatta bene, con discrezione, nei debiti modi, a tempo opportuno, ma va fatta. Così è sempre ispirata dalla carità e la carità bisogna farla bene. Non prendere le persone di petto. Tutti dobbiamo usarci questa carità, allora la nostra sarà una comunità di spirito. «Ma – direte – non è questo contrario a ciò che ci inculcò tante volte: che dobbiamo sopportarci a vicenda?». No, non è contrario. Imitiamo le virtù e correggiamo i difetti, con una santa libertà. Chi è corretto prenda la correzione come se venisse da Dio. La nostra vuole essere una comunità delicata e fraterna, quindi aiutiamoci a vicenda a superare i difetti, con spirito di delicatezza e di carità.

## **Amore alla croce e spirito di sacrificio**

**136. Tanto più come missionari e missionarie.** Verso il termine della sua vita terrena, Gesù diceva agli Apostoli: «Ecco, noi andiamo a Gerusalemme, e tutto

<sup>2</sup> L'Allamano usava abitualmente l'espressione "correzione fraterna". In queste pagine, senza modificare il contenuto originale, si preferisce usare il linguaggio della psicologia attuale, che si esprime più volentieri con "promozione fraterna".

ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo si compirà. Sarà consegnato ai pagani, schernito, oltraggiato, coperto di sputi e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno». Il Vangelo continua: «ma non compresero nulla di tutto questo». E, come se non si fosse spiegato bene, aggiunge che «quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto» (Lc 18,31-34). Grande lezione per noi che, dopo tante meditazioni sulla Passione di nostro Signore e sul dovere di seguirlo nella via del Calvario, non abbiamo ancora compreso praticamente questo spirito. Amiamo e abbracciamo il sacrificio, sia come persone segnate dal peccato, che come cristiani, e tanto più come missionari e missionarie.

Chiedete al Signore l'amore alla sofferenza. Nostro Signore disse ad Anania riguardo a S. Paolo: «Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (At 9,16). Non disse che gli avrebbe fatto conoscere dolcezze e consolazioni, ma sofferenze. Lo stesso fece con gli Apostoli, predicando loro ciò che avrebbero dovuto soffrire per amore suo. Così è per noi. Quindi abituarsi fin d'ora alle piccole sofferenze per avere poi generosità nelle grandi; chiedere al Signore luce e grazia per comprendere i suoi patimenti, come pure la forza per ben soffrire. Senza spirito di sacrificio non sarete santi missionari e missionarie, né avrete quegli speciali favori di consolazioni che vi rinforzeranno e aiuteranno, e il vostro ministero sarà sterile. Quando concepiste l'idea di farvi missionari e missionarie, forse sentiste pure il desiderio del martirio. Ma erano e sono solo idee, se poi in pratica vi sbigottite davanti ai piccoli sacrifici. Lottiamo contro di noi, contro la natura insofferente del patire. Vinci te stesso! Non pretendiamo che il Signore ci faccia santi senza la nostra cooperazione.

Il Signore ci ha dato esempio di sacrificio soffrendo

nell'anima e nel corpo, come afferma la lettera agli Ebrei: «Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia» (Eb 12,2). Sui passi del Signore camminarono tutti i santi. Così S. Paolo che diceva: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Quante pene fisiche e morali dovette sopportare il grande Apostolo! Pene corporali: flagellazioni, lapidazioni, naufragi; pene interne provenienti dal suo ministero, come egli stesso affermava: «E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (2Cor 11,28). Gli esempi dell'Apostolo sono un rimprovero al nostro poco amore al patire, alla facilità nostra di scoraggiarci nell'attività apostolica, specialmente quando non ci vediamo corrisposti.

Amiamo molto la croce, ma non solo poeticamente. È facile, quando non abbiamo sofferenze, desiderare di soffrire, ma è quando queste giungono che dobbiamo dimostrare la nostra virtù. Amare la croce è molto perfetto, ma incominciamo a chiedere la grazia di sopportarla.

Bisogna che tutti ci persuadiamo della necessità del sacrificio per essere veri discepoli di nostro Signore. Non dimenticate mai che siete apostoli e che le anime si salvano con il sacrificio. Nella vita apostolica ci sono tante rose, ma anche tante spine, riguardo sia al corpo che allo spirito. Qualcuno si figura l'ideale missionario tutto poetico, dimenticando che le anime non si salvano che con la croce e dalla croce, come fece Gesù. La grazia di Dio non manca e, se noi saremo generosi nel sopportare le prove che il Signore ci manda, potremo ripetere con S. Paolo: «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2Cor 7,4). Perciò le tribolazioni non solo non ci devono bloccare, ma piuttosto devono spingerci a essere apostoli.

Sì, formiamoci al vero spirito di sacrificio, anche spirituale. Amare la sofferenza, imparare a soffrire qualcosa senza farlo sapere a tutti. Vi voglio forti! Allora il Signore benedice. Per questo un missionario e una missionaria di buona volontà, ripieni di spirito di sacrificio, possono fare il lavoro anche per molti. Vita di sacrificio, dunque, dal mattino alla sera. Oh, sì! Il fare tutte le cose per amore di Dio, rinunciare alla propria volontà e al proprio giudizio, portare ogni giorno la propria croce, è un martirio lento, prolungato. Il martirio cruento è forse più vistoso, ma questo è più prezioso ancora!

**137. La mortificazione non è cosa del passato.** Un missionario e una missionaria che non abbiano l'abitudine, lo spirito della mortificazione, non possono fare niente. S. Paolo dice: «Ogni atleta è temperante in tutto» (1Cor 9,25). Ai nostri giorni non si vuole sentire più parlare di mortificazioni esterne, corporali. Si dice che basta mortificare lo spirito, che quelle non sono più confacenti alle deboli costituzioni di oggi, che sono proprie degli eremiti. Voi non penserete così.

Bisogna mortificare lo spirito? Certo, e chi lo nega? Anzi, prima è sempre la mortificazione spirituale. Ma insieme a quella spirituale è necessaria anche quella corporale. Queste mortificazioni non sono più confacenti alle deboli costituzioni di adesso? Anzitutto non bisogna esagerare la nostra debolezza fisica. Sono innumerevoli le mortificazioni esterne che non nuociono alla salute, anzi talune la conservano e l'accrescono. E sono proprie degli eremiti? No, anche al presente tante persone desiderose di santificarsi digiunano, vegliano e fanno penitenza.

Dunque è necessaria la mortificazione esterna, oltre a quella interna. Ciò risulta dalla Parola di Dio e

dagli esempi dei santi. Il Signore Gesù digiunò quaranta giorni (cf. Mt 4,1-11). S. Paolo castigava il proprio corpo per ridurlo in schiavitù (cf. 1Cor 9,25). S. Vincenzo de' Paoli diceva: «Chi fa poco conto delle mortificazioni esteriori, dimostra che non è mortificato né esteriormente, né interiormente». Ricordatelo specialmente quando sarete in missione. Per ottenere grazie ci vuole preghiera e mortificazione. Io vi parlerò sempre della mortificazione interna, ma ricordatevi che è pur necessaria quella esterna.

**138. Piccoli sacrifici che nessuno vede.** Non pretendo da voi le grandi penitenze dei santi, sebbene siano ottima cosa. Ma voi potete e dovete fare piccoli sacrifici quotidiani e continui, di modo che siate poi capaci di sacrifici grandi e anche eroici, come richiede la vita apostolica. Non sarà mai forte chi non impara a frenare se stesso, chi non acquista stabilmente la virtù. Chi vuole sacrificarsi deve curare le piccole cose. Il Signore desidera il sacrificio minuto, ma perseverante. Dovete fin d'ora mortificare i sensi: la vista, con non voler vedere tutto, anche le cose lecite; l'udito, con il non essere curiosi e voler sapere ogni cosa; il gusto, mangiando moderati e contenti di ciò che la comunità può offrire; il tatto: rispettando il corpo che è santificato dal Battesimo, dalla Cresima e da tante Comunioni. Inoltre, bisogna essere pronti alla levata. Sembra una cosa da nulla, ma io credo che se uno fosse sempre fedele a questo atto, avrebbe sicuramente buon spirito. È così brutto dare il primo atto della giornata alla pigrizia. Il Signore vuole questo sacrificio mattutino, il quale attira le benedizioni su tutto il resto della giornata. Regolandovi così, sarete sempre più generosi in missione. La grande difficoltà a farci santi proviene da non avere costanza in questi sacrifici.

In particolare, mortifichiamo la lingua. C'è il tempo per parlare e c'è il tempo per tacere. S. Giacomo, nel-



la sua lettera (così bella!), tra le altre cose parla a lungo del bene e del male che si può fare con la lingua. È un piccolo membro – scrive – e si vanta di molte cose. Possiamo, infatti, con la lingua parlare bene e con edificazione, pregare e cantare le lodi del Signore. Invece possiamo servircene per dire parole oziose, cioè né utili, né convenienti; parole contro la carità, come critiche, mormorazioni e calunnie; parole contro la verità, ingrandendo le cose o non dicendole con precisione; parole di vanità, di superbia, ecc. (cf. Gc 3,5). Le mettereste tutte in bocca a Gesù le vostre parole? Quanta leggerezza e quindi quanti difetti nel parlare, in chi non sa frenare la lingua! È un vizio abbastanza comune. E chi può dire i danni, chi può misurare le conseguenze di una parola detta a sproposito, specialmente se diretta contro l'onore e la fama del prossimo? Ah, è tanto facile peccare con la lingua! S. Giacomo dice: «Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto» (Gc 3,2). E il Siracide: «Felice colui che non pecca con la sua lingua» (Sir 25,8).

Voi mi direte: «Allora faremo silenzio e non parleremo più!». Ecco: se doveste stare sempre chiusi fra queste mura, vi potrei dire che siamo d'accordo; ma voi non siete né Certosini, né Trappisti. Non si tratta di tacere sempre, ma semplicemente di riflettere prima di parlare. S. Ambrogio si domanda: «Ci conviene stare sempre muti?» e risponde di no. Quindi dà la regola per ben parlare: «O taci, o dì cose che siano migliori del silenzio». S. Francesco di Sales, sviluppando lo stesso concetto, dice: «Il nostro parlare sia poco e buono, poco e dolce, poco e semplice, poco e caritatevole, poco e amabile». Bisogna cioè parlare con moderazione, con prudenza, con carità e pietà.

## Pazienza

**139. Indispensabile in missione.** Necessaria a tutti, la pazienza è una grande virtù indispensabile ai missionari e alle missionarie. San Paolo, parlando delle virtù necessarie all'apostolo, mette in primo luogo la pazienza intesa come fermezza: «In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni» (2Cor 6,4-5). Vedete l'importanza e la necessità della pazienza. L'esperienza lo prova: la maggiore o minore pazienza nel missionario e nella missionaria incide molto sulla conversione delle persone. Di pazienza non ne avremo mai abbastanza. Ne abbiamo bisogno tutti, perché dobbiamo esercitarla, si può dire, ogni momento.

L'eccellenza di questa virtù emerge dalla Parola di Dio. Il Signore, nella Passione, dimostrò somma pazienza nel sopportare ogni sorta di patimenti, e somma mansuetudine verso Giuda, verso i suoi flagellatori, verso gli stessi crocifissori. S. Giacomo scrive che la pazienza è necessaria per conseguire la perfezione: «E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (Gc 1,4). S. Cipriano, che era uno spirito forte, ne parla assai bene. «La pazienza – dice – ci rende cari a Dio, tempera l'ira, frena la lingua, governa la mente, custodisce la pace, regge la disciplina, rompe l'impeto della libidine... », e così continua facendone le più belle lodi. La pazienza sorregge tutte le altre virtù, le quali, senza di essa, vengono meno.

La pazienza è quella virtù che modera la tristezza che nasce dai mali presenti; modera i movimenti dell'animo, perché non rimanga oppresso dalle avversità, ma si mantenga uguale e le sopporti con tranquillità.

Ora, ci sono due sorta di mali che possono affliggere in questa vita: mali esterni e mali interni. I mali esterni sono, per esempio: la perdita dei beni o dei parenti, le malignità contro di noi, il disprezzo, qualche malattia o altri incomodi che sopravvengono. I mali interni sono: il tedio, le oscurità interiori, le aridità di spirito, i disgusti, gli scrupoli. Tutti questi mali tendono a rattristare il cuore e richiedono pazienza per essere sopportati. Il Signore patì questi mali nel Getsemani, tuttavia il suo animo non si abbatté. Abituamoci a passare sopra a tante miserie e non lasciamo che il cuore si rattristi. Uno sguardo al Crocifisso mette tutto a posto.

**140. In crescendo.** Nell'esercizio della pazienza vi sono dei gradi. Il primo è di quelli che sopportano i mali senza ribellarsi, sia pure con qualche lamento; cercano consolazioni e vogliono essere confortati nei loro dolori. Questa è virtù, purché i mali siano sopportati per amore di Dio, ma è il minimo che si possa fare. Un secondo grado è di quelli che sopportano tutto con piena rassegnazione alla volontà di Dio, senza lamentarsi né cercare consolazioni. E un terzo grado è di quelli che sopportano i mali non solo con rassegnazione, ma con allegrezza. Hanno tanto amore che quasi non sentono più il male. Così accadeva ai martiri, i quali avevano un tale desiderio di uniformarsi a Gesù crocifisso da vincere il dolore.

Questo è il grado di pazienza che Gesù ci propone e al quale dobbiamo tendere. Non dico che si debba godere dei mali in se stessi, ma goderne perché così ci assimiliamo a Gesù sofferente e cooperiamo più efficacemente alla salvezza delle anime. Forse che gli Apostoli, trascinati nei tribunali e percossi, non ne sono usciti lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù? (cf. At 5,41). E S. Paolo? Per lui non c'era altro vanto che nella croce del Signore nostro

Gesù Cristo (cf. Gal 6,14). Così S. Pietro esortava i cristiani: «Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1Pt 4,13).

Noi incominciamo almeno ad avere il secondo grado: non lamentarci, né desiderare di essere compatiti. Ciò vale sia per i mali del corpo, che per le sofferenze morali e spirituali. Le cose non andranno mai come vogliamo noi. Qualche male o qualche sofferenza l'avremo sempre. Bisogna quindi che ci armiamo di pazienza, che ci impegniamo fino a giungere al terzo grado: accettare con allegrezza i mali che ci vengono. Senza pazienza non c'è pace nel cuore, non c'è pace nella comunità, non c'è pace nel mondo.

Vi sono molti mezzi per acquistare la pazienza: chiederla al Signore nella preghiera; non lasciarci abbattere per ogni piccola difficoltà, affinché quando ne verranno di grandi possiamo sopportarle senza avvirlirci; abituarci a considerare i mali come permessi da Dio e non provenienti dalla malizia umana; prendere le croci non solo dalle mani del Signore, ma dal suo amore; nelle prove, guardare il Crocifisso, perchè il Crocifisso spiega tutto; fare frequenti atti di conformità alla volontà di Dio; pensare al paradiso.

È nel tempo di formazione che dovete esercitarvi nella pazienza, per averla poi nella vostra vita di missione. Certe volte la pazienza è così limitata! Siamo come il vetro, che il più leggero colpo infrange. Rendiamoci, perciò, superiori a queste debolezze e vinciamoci con energia. La pazienza va seminata dappertutto. Se un missionario o una missionaria si lascia abbattere d'animo e non reagisce contro la tristezza, che cosa farà in missione? Quando abbiamo qualche pena, è segno che il Signore ci vuole bene.

Non si comprende mai abbastanza il mistero della tribolazione! Mettiamoci d'impegno a esercitare questa virtù. In tal modo otterremo la pace con noi e con gli altri.

## Umiltà

**141. Gesù il solo vero umile.** Il Signore Gesù Cristo proclamò: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Non ci propone – commenta qui S. Agostino – di imitarlo nel fabbricare il mondo, nel creare le cose visibili ed invisibili, nell'operare miracoli e nel risuscitare i morti, ma nell'essere miti e umili di cuore. Ecco in che cosa vuole essere imitato da noi. Se ci chiedesse di imitarlo nella sua estrema povertà, o nella totale immolazione fino alla morte di croce, potremmo portare la scusa della nostra debolezza. Imitarlo nell'umiltà, però, è possibile a tutti, essendo una condizione propria del limite umano, mentre che per Gesù fu un "annientamento". Egli fu il solo vero umile. A ragione perciò i santi Padri chiamano l'umiltà: "virtù di Cristo".

Diamo uno sguardo al Vangelo: tutta la vita di Gesù fu un esempio di umiltà. Gesù dichiarava che il suo insegnamento non era suo, ma del Padre: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (Gv 7,16). Quando lo si chiamava maestro buono, rispondeva: «Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,18). Non aveva forse il Padre detto di Lui: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3,17)? Nonostante che fosse Signore dell'universo, Gesù non dubitò di farsi servo degli Apostoli, fino ad abbassarsi a lavare loro i piedi. Il più grande prodigio di umiltà fu la sua morte, con tutte le ignominie che l'accompagnarono, alle quali Egli pienamente si assoggettò: «Umiliò se stesso facendosi

obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8).

Gesù fu umile di sua spontanea volontà. Pur potendo allontanare da Sé le umiliazioni, le accettò invece tutte. Quindi come si dice di Lui che «maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca» (Is 53,7), così non si dice che Egli sia stato umiliato, ma che fu Lui ad umiliarsi: «Umiliò se stesso» (Fil 2,8).

**142. Umili per giocoforza.** Noi siamo umili perché ci è giocoforza esserlo per la nostra natura debole e per i nostri difetti. Essere umili nelle parole non è un granché; possiamo farlo, pur avendo la più fine superbia. Più difficile è sapersi mantenere in umiltà in mezzo alle azioni che ci fanno onore. Per un certo spirito di umana prudenza, ci guardiamo dal farci conoscere per quello che siamo, ma nel cuore godiamo della gloria umana e ci dimostriamo noncuranti delle stesse giuste lodi ricevute. Non fu questa l'umiltà di Gesù. Egli ebbe il vero amore all'umiltà.

Perché parlare tanto di umiltà? Ecco la risposta: nessuna virtù, per quanto splendida, è solida, se non è accompagnata dall'umiltà. S. Agostino interrogato quale fosse la prima virtù, rispose: «La prima virtù è l'umiltà, la seconda è l'umiltà, la terza è l'umiltà». S. Girolamo la chiama la virtù dei cristiani, appunto perché essa entra in tutte le virtù; e senza l'umiltà anche le cose buone diventano guaste.

L'umiltà è necessaria per pregare bene. Solo le preghiere degli umili, infatti, possono penetrare in cielo, ma quelle dei superbi no, come fu della preghiera del fariseo (cf. Lc 18,10-14). Il Signore guarda all'umiltà della preghiera. Così pure, senza umiltà non vi è fede. Come potrà il superbo sottomettere il proprio intelletto e la ragione all'autorità della Chiesa? Chi è superbo

non crede. Senza umiltà, inoltre, non c'è speranza. Come infatti si affiderà tutto a Dio chi confida soltanto in se stesso? Che dire, poi, della virtù della carità? Il superbo ama se stesso e non il Signore. S. Agostino dice: «Dove c'è umiltà, c'è carità». In senso opposto si può dire: dove non c'è umiltà, non c'è carità.

**143. Servire con umiltà.** L'umiltà è molto necessaria in relazione al nostro stato particolare di missionari e di missionarie, che è di servizio. Per essere servi è necessaria l'umiltà. Gesù diceva agli Apostoli: «Il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa sia come colui che serve» (Lc 22,26). Anche il Siracide insegna: «Quanto più sei grande, tanto più umiliati» (Sir 3,18). Così fece la Madonna che, all'annuncio della dignità di Madre di Dio, rispose: Ecco la serva del Signore! (cf. Lc 1,38). Perciò il nostro ministero è detto da S. Isidoro: «ministero di umiltà».

La virtù dell'umiltà è poi talmente necessaria ai missionari e alle missionarie, che senza di essa non possono fare nulla di bene. Volete voi (e dovete volerlo) divenire santi, più santi che sia possibile? Impegnatevi ad essere umili. L'umiltà vi aiuterà anche nell'esercizio di tutte le virtù. Se ci sono persone che devono essere umili, queste siete proprio voi.

I Missionari e le Missionarie della Consolata devono vivere con spirito vivissimo di fede, di sacrificio, di mutua fraterna carità, ma soprattutto con spirito di umiltà profondissima. Persuadiamoci della necessità di questa virtù, né temiamo di abbassarci troppo. Se noi saremo umili, anche come Istituto, il Signore ci solleverà. Il nostro motto voglio che sia: "Lo proteggerò perché attribuisce tutto a me!" (cf. Sal 90,14).

**144. L'umiltà è verità.** L'umiltà è la conoscenza "verissima" di noi stessi. Conoscerci per ciò che siamo.

Non vuole dire che, per essere umili, si debba pensare di noi peggio di quello che siamo, poiché l'umiltà, essendo una virtù, deve fondarsi non sulla falsità ma sulla verità. L'umiltà non consiste neppure in certe affermazioni verbali, come: «Sono buono a nulla!» o simili. Spesso queste cose si dicono per farsi lodare. Alcuni credono che sia umiltà il disprezzare una loro opera ben riuscita. No, la virtù rifugge sempre dalla falsità. Quando si compie qualche lavoro, eseguiamolo nel miglior modo possibile. Andiamo adagio a credere subito di aver tante doti, ma se veramente le abbiamo dobbiamo riconoscere di averle, e anche di averle ricevute da Dio al quale tutto riferiamo. L'umiltà sia semplice; non fare delle sciocchezze per coprire le lodi. L'umiltà deve fondarsi sulla conoscenza vera, retta del nostro essere e dei nostri meriti, sia nell'ordine della natura e sia in quello della grazia.

Diamo uno sguardo a noi stessi. Che cosa siamo nell'ordine della natura? Polvere e cenere. E che cosa abbiamo di nostro? Come è Dio che ci diede l'essere, che ci conserva, così è Dio che ci diede tutte le doti e prerogative che adornano la nostra persona. Dunque, il corpo, l'anima, la salute di cui godiamo, la bellezza e l'ingegno di cui ci vantiamo, tutto viene da Dio. «Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (2Cor 4,7). Le stesse considerazioni, e tutte verissime, possiamo e dobbiamo fare nell'ordine della grazia. Se siamo cristiani è per grazia di Dio. E l'essere stati chiamati in questa casa è forse dovuto ai nostri meriti? Niente affatto! È il Signore che ci ha qui condotti. La stessa buona volontà è dono di Dio. Nell'ordine soprannaturale tutto viene dal Signore. Di qui comprendiamo come i santi, pur operando meraviglie, abbiano potuto mantenersi tanto umili. S. Paolo diceva: «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io» (1Tim



1,15). L'umiltà, bisogna chiederla a Dio ogni giorno per poter entrare in noi stessi, conoscere quello che siamo ed essere contenti del nostro nulla.

**145. L'umiltà non è infusa.** Ordinariamente l'umiltà non ci viene donata, ma la otteniamo con la nostra collaborazione. Essa si acquista con la ripetizione degli atti. Ogni volta che spunta qualche pensiero di superbia, dire subito: «Dio solo, Dio solo!». Gli atti interni ci aiutano tanto, però non bastano. Occorrono anche quelli esterni che sono manifestazioni dell'umiltà interiore. S. Tommaso insegna che dalla disposizione interiore all'umiltà nascono segni esterni che si manifestano nelle parole e nei gesti. Quindi, non parlare in nostra lode; raramente parlare in nostro biasimo; quando siamo ripresi o corretti stare attenti a vincerci e a non scusarci; non far nulla per farci vedere, nulla con superbia; soprattutto accettare volentieri quelle umiliazioni che il Signore ci manda. Così saremo veramente umili; e solo se saremo umili, saremo santi.

Per acquistare lo spirito di umiltà, non dobbiamo tenere troppo a noi stessi, al nostro giudizio, alla nostra scienza, alle nostre doti, alla stima degli altri, che sono gli appigli della superbia. Se ci persuadessimo che la nostra testa è piccola e la nostra intelligenza limitata, sapremmo convincerci di aver torto anche noi in qualche cosa e, quindi, accondiscenderemmo facilmente ai pareri altrui e di quanti hanno più esperienza di noi. Ricordatevi dunque: chiedere a Dio l'umiltà, meditare sulle nostre debolezze, accettare le umiliazioni che Dio ci manda.

Inoltre, abbiamo cura del nostro buon nome come suggerisce il Siracide: «Abbi cura del nome» (Sir 41,12); o come dice Gesù: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere

buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16). Però dobbiamo sempre agire con fini soprannaturali, non per essere stimati, per avere preferenze, bensì per piacere a Dio. Talvolta il nostro amor proprio fa da velo e ci fa vedere la gloria di Dio o il bene delle anime dove invece è la gloria del proprio io. I titoli, le cariche, ecc. sono tutte goffaggini, valgono niente. Il Signore non guarda ai titoli.

Sono ormai quarant'anni da quando io sono superiore e... sarebbe tempo di finirla! Lascerei tanto volentieri la Consolata, il Convitto Ecclesiastico, il canonicato... non dico di lasciare anche voi, ma... A questo proposito, ritorno su una cosa che volevo già dirvi altre volte. Voi mi baciate la mano e io vi ho sempre lasciato fare, ora però non voglio più. So che mi volete bene, ma questo mi sembra troppo. Lasciate stare, me la bacerete poi quando sarò morto, se vorrete. Sono riconoscente per le vostre dimostrazioni di rispetto, ma non voglio che siano troppo abbondanti. Inoltre, non voglio più sentire quel superlativo di "veneratissimo". Sul "Da Casa Madre" ne ho contati almeno otto: è troppo. Il Cafasso è appena venerabile e io debbo già essere veneratissimo? Solo il Signore sa se lo sono... Non lo fate più, perché mi pare un'esagerazione. A imitazione di Maria SS., a noi attribuiamo niente altro che le nostre debolezze e a Dio diamo tutto l'onore e la gloria (cf. Lc 1,47-48).

# **Eucaristia: mistero di fede e di amore<sup>1</sup>**



## **Gesù vittima**

**146. Celebrazione del Sacrificio Eucaristico.** Nell'Eucaristia Gesù è vittima, cibo e amico. La Messa, la Comunione e la visita al SS. Sacramento: ecco i nostri tre amori! Io vorrei che meditaste maggiormente questo mistero di amore. Sì, l'Eucaristia è mistero di fede e mistero di amore!

Nella celebrazione della S. Messa Gesù è vittima per noi e per i nostri peccati (cf. 1Gv 2,2). Tutti i giorni e più volte al giorno Egli si immola per noi. Nella S.

<sup>1</sup> Circa l'Eucaristia l'Allamano seguiva la tipica spiritualità del suo tempo, centrata sulla "presenza reale" di Gesù, arricchita di una carica affettiva, che si manifestava in alcuni suoi atteggiamenti ed espressioni. Il rinnovamento conciliare ha messo in evidenza l'unità dell'Eucaristia, che comprende insieme e inseparabilmente la celebrazione della Messa, la Comunione e la presenza reale. In particolare, per la Messa, vengono poste in risalto dal Concilio stesso anche la Parola di Dio proclamata e la comunità riunita attorno all'altare. L'Allamano non ignorava tutti questi elementi, ma li presentava abitualmente in altri contesti.

In queste pagine è riportata la sua spiritualità sull'Eucaristia, però con qualche ritocco di linguaggio. Per esempio, al posto di "dire" o "assistere", si usa "celebrare" o "partecipare" alla S. Messa; e ciò anche perché l'Allamano, nonostante la terminologia, era ben convinto della necessità di inserirsi attivamente nella celebrazione.

Messa non solo si rappresenta, ma si rinnova lo stesso Sacrificio della Croce. C'è la stessa Vittima, lo stesso scopo. È diverso però il modo con cui si compie l'oblazione: sul Calvario la Vittima fu offerta in modo cruento, nella Messa viene invece offerta in modo incruento. Come è bello pensare che, ogni volta che celebriamo o partecipiamo all'Eucaristia, siamo proprio là sul Calvario, ai piedi della Croce, con la Madonna e S. Giovanni! Seguendo le parole di Gesù: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), S. Tommaso definisce la celebrazione eucaristica memoriale della Passione del Signore. Lo afferma anche S. Paolo: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga» (1Cor 11,26). Il martirio stesso è un nulla in confronto della Messa, perché il martirio è il sacrificio che l'uomo fa a Dio della propria vita, mentre nella celebrazione eucaristica è il Figlio di Dio che fa sacrificio del proprio Corpo e del proprio Sangue per l'uomo.

L'Eucaristia si celebra per rendere a Dio l'onore che gli è dovuto; per chiedere perdono delle offese che gli abbiamo recato; per ringraziarlo di tutti i benefici che ci ha fatto e per ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno.

**147. Tempo più bello della nostra vita.** Vedete l'importanza della S. Messa! E noi quale stima ne abbiamo? Quale contentezza sentiamo nel celebrarla o nel potervi partecipare? La Messa è il tempo più bello della nostra vita; una basterebbe a rendere felice chiunque giunge a celebrarla. Anche se dovessimo prepararci per quindici o vent'anni per celebrarne una, quanto saremmo felici! Sarebbe già un grande compenso! Oh, la felicità di celebrare l'Eucaristia! E quando, come a Natale, ne celebriamo tre, che gusto! Una serve di preparazione all'altra; è una gioia! Ah, se

comprendessimo che cosa vuol dire un'Eucaristia in più!

Ricordate che il sacerdote, celebrando l'Eucaristia, deve offrire se stesso in oblazione pura e santa, con tutte le forze e con il massimo fervore. Pertanto, ogni volta che partecipiamo alla Messa, pensiamo all'offerta che Gesù fa di Se stesso al Padre e domandiamogli la grazia di sacrificarci con Lui in tutto. Ecco perché vi ripeto sempre di essere olocausti! Sì, siate olocausti!

Ogni volta che il sacerdote celebra o partecipa alla Messa, deve essere per lui un'azione così grande, così nuova e così gioconda, come se in quello stesso giorno il Signore Gesù Cristo, discendendo nel seno della Vergine, si facesse uomo. Preparatevi a celebrare bene l'Eucaristia conservandovi santi, con l'esercizio di tutte le virtù e con un vivissimo spirito di fede. Celebratela pensando a ciò che dite e a ciò che fate. Se ogni cosa va fatta sul serio, quanto più la celebrazione della Messa! Dico sempre ai novelli sacerdoti: la celebrerete ogni giorno, eccetto che dobbiate affrettarla. Io ho tratto tanti pensieri dall'opuscolo di S. Alfonso "La Messa strapazzata" e li ho ridotti a trenta brevi meditazioni, una per ogni giorno del mese. Ne leggo una tutte le mattine e trovo che aiuta nella preparazione. Alla Messa poi, bisogna che segua un conveniente ringraziamento.

Dopo tanti anni di sacerdozio, sono contento; ho nessun rimorso di aver celebrato male l'Eucaristia; e ciò non dico per superbia, ché questa sarebbe una santa superbia. Le cerimonie le ho sempre fatte bene. E ciò consola. Ho tante miserie, ma la Messa ho sempre procurato di celebrarla bene. Nelle genuflessioni, nonostante l'età, cerco di andare fino a terra.

Quanto abbiamo detto del sacerdote che celebra può essere pure detto di quanti partecipano alla S. Messa. Questa è la devozione delle devozioni. Ammiriamo ed impegniamoci a comprendere il grande Mistero che vi si celebra. S. Alfonso dice: «Molti fanno lunghi viaggi, corrono a visitare questo o quel santuario; per me, il santuario dei santuari è il Tabernacolo!». Egli parlava della visita al SS. Sacramento; ma la stessa cosa e a maggior ragione possiamo affermare della celebrazione Eucaristica. La S. Messa comprende tutte le preghiere private, perché non siamo noi che preghiamo, ma è Gesù che intercede per noi.

Come partecipare alla Messa? Prima di tutto ravvivando la fede: avere fede viva, carità ardente, proprio come se fossimo sul Calvario. Poi, ricordando che è la rinnovazione reale del Sacrificio della Croce; chiedendo la grazia di parteciparvi con frutto; lasciando parlare il cuore per lodare il Signore, perché chi ha cuore non ha bisogno di parole; affidandoci alla sua misericordia; offrendoci a Lui; ringraziandolo di tutti i benefici. Ogni volta che partecipiamo alla Messa, pensiamo all'offerta che Gesù fa di Se stesso al Padre e domandiamogli la grazia di sacrificarci con Lui in tutto. Siamo desiderosi di partecipare alla S. Messa.

Ottima cosa è pure mettere l'intenzione di partecipare spiritualmente a tutte le celebrazioni eucaristiche del mondo. «Poiché dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le genti e in ogni luogo è offerto incenso al mio nome e una oblazione pura, perché grande è il mio nome fra le genti, dice il Signore degli eserciti» (Mal 1,11). A quante Messe possiamo partecipare spiritualmente!

## **Gesù pane vivo**

**148. Venite, mangiate il mio pane.** Gesù è cibo nel SS. Sacramento: «Io sono il pane della vita» (Gv 6,48). Questo è lo scopo principale della sua dimora fra noi. Egli ci ripete: «Venite, mangiate il mio pane» (Prov 8,5), che è pane di vita. E voi che fate la Comunione ringraziate il Signore, perché prendete parte intima al Suo Sacrificio.

Voglio farvi osservare l'immenso amore che Gesù ha per noi. Il cibo si converte nella sostanza di chi lo mangia, e Gesù ha detto: «Colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57). Ci ha dimostrato il suo amore con darci tutto se stesso. E noi come corrispondiamo a tanto amore? Dandoci a Lui senza riserve, con amore. S. Teresa dice che «basta una Comunione ben fatta a santificare un'anima». Come mai noi, dopo tante Comunioni, non siamo santi, ma con i soliti difetti? Sì, delle debolezze ne avremo sempre; ma almeno portiamo a Gesù un vero desiderio di correggerci e anche qualche sforzo realizzato. D'altra parte, non lasciare la Comunione solo per queste debolezze o perché si è commesso qualche piccolo peccato. Non è necessario essere santi per accostarsi alla Comunione; andiamo ad essa per santificarci.

**149. Mi hai chiamato: eccomi!** Alla Comunione non si va per abitudine, non per condizionamenti umani, ma per rispondere al desiderio di Dio e per crescere nella grazia. Ecco ciò che dobbiamo portare alla Comunione: retta intenzione, buona volontà e fervore. Se uno va ad attingere acqua con un bicchiere, ne riempie solo un bicchiere; se va con un secchio, ne riempie un secchio. Così per la Comunione. Impegniamoci per vincere i nostri abituali difetti. Una volta nei seminari non si teneva neppure il SS. Sacramento e la Comunione si faceva solo alla domenica.

Anche ai miei tempi la Comunione non era quotidiana. Per me vorrei che la faceste anche due volte al giorno, se ciò fosse concesso... Quando nel "Padre nostro" chiedete il "pane quotidiano", domandate di fare bene la Comunione.

Per ottenere frutti abbondanti dalla Comunione Eucaristica, oltre allo stato di grazia, è necessario essere liberi dai peccati veniali e fare una diligente preparazione e un conveniente ringraziamento. Facciamo nostre le espressioni del profeta: «Se tu squarciasse i cieli e scendessi!» (Is 63,19). Imitiamo Aman che, invitato a pranzo dal re Assuero, ripeteva pieno di gioia: «per domani sono invitato dal re» (Est 5,12). Egli era felice di pranzare con il re, e noi dobbiamo essere più felici di sederci a questo banchetto divino, nel quale il Signore ci fa realmente partecipi di Se stesso, si fa nostro cibo! Immaginiamo che Gesù ci dica come a Zaccheo: «Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Il Signore ha il desiderio di venire in noi e anche noi dobbiamo desiderarlo. E con Samuele diciamogli: «Mi hai chiamato, eccomi!» (1Sam 3,6). La nostra dovrebbe essere una vita eucaristica. La nostra mente e il nostro cuore dovrebbero essere continuamente occupati del SS. Sacramento: non solo prima e dopo la Comunione e nelle Visite a Gesù Sacramentato, ma anche durante il giorno, nello studio e sul lavoro.

Riceviamo Gesù in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, vivo come è vivo in cielo. Accostiamoci a lui con umiltà, esaminiamo il nostro cuore, umiliamoci per le nostre debolezze e diciamogli i nostri desideri. Il Signore non chiede che amore, né può desiderarlo chi non lo ama. Parliamo a Lui come a un amico, diciamogli ciò che sentiamo in cuore. Mentre guardiamo l'Ostia consacrata, pensiamo che nostro Signore ci dica: Sono proprio Io, Gesù! Adoriamolo e ringrazia-



molo, quindi, per tanti benefici, per la vocazione, per quel poco di corrispondenza che abbiamo avuto; doniamo a Lui tutti noi stessi: cuore, volontà, ecc; chiediamo per noi e per gli altri grazie temporali e spirituali e offriamo atti di riparazione e di consolazione. Allora le nostre Comunioni saranno fervorose; vivremo di Gesù tutta la vita; tutto rivolgeremo a Lui e tutto partirà da Lui. Arricchiamoci di questo spirito di fede, spiritualizziamoci. Felici noi, se staremo uniti a Gesù Sacramentato! Egli sarà la nostra felicità in vita e il nostro premio in cielo.

### **Gesù il Dio con noi**

**150. Come amico.** Gesù è nel SS. Sacramento come amico, quindi trattiamolo come tale. Egli ci vuol bene e noi vogliamo bene a Lui. Comprendete bene questo mistero di amore per noi: quale amico Egli ci accoglie con affetto, anzi con acceso desiderio, ogni volta che andiamo a visitarlo. Corrispondiamo a tanta bontà con andarvi volentieri, sia pure per brevi istanti, trattendoci alla Sua presenza con fede e amore, stimandoci felici di questa familiarità. Sì, avere fede: pensare che è lì presente, fare bene le genuflessioni, evitare quanto distrae. Partendo poi dalla chiesa, restare in comunione spirituale con Lui. Tra amici ci vuole unione! Felici voi se sarete sempre uniti a Gesù Sacramentato. Egli vi formerà a tutte le virtù e accenderà in voi quel fuoco che è venuto a portare sulla terra e che, per mezzo vostro, vuole che si accenda. Felici voi se in missione sarete ben compenetrati di questo amore! Allora Gesù sarà il vostro sostegno, il vostro conforto, il vostro tutto.

Il nostro Istituto deve formare missionari e missionarie innamorati di Gesù Sacramentato. Sì, siate innamorati di Gesù Sacramentato! Sia questa la nostra

devozione principale. Quando c'è Lui, nulla ci manca; ai suoi piedi tutto si spiega, si aggiusta tutto. Gesù Sacramentato è il centro attorno al quale continuamente ci aggiriamo. È il centro da cui partono tutte le grazie per l'Istituto. È Gesù dal Tabernacolo che regge questa casa, così come tutte le comunità di missione.

**151. Volentieri alla Sua presenza.** Facciamo con fede e devozione la visita al SS. Sacramento. Siamo volentieri alla Sua presenza. Anche in missione continuerete a visitare Gesù nelle cappelle e a Lui si porterà giorno e notte il vostro pensiero e il vostro cuore, come a un centro. Quanto godo che Dio, per mezzo nostro, vada moltiplicando i santi Tabernacoli! E quanti nuovi Tabernacoli con il tempo! Sono focolai di amore per noi e di misericordia per la gente. Che fortuna averne già tanti in missione! Io credo, anzi è certo che essi debbono attirare le grazie su quelle terre.

Solo nostro Signore sa dare la vera consolazione, affinché si vada a cercarla da Lui, o almeno anche da Lui, che è la fonte di ogni consolazione. Possiamo confidargli qualunque cosa ed Egli sempre ci ascolterà, ci conforterà nelle nostre pene e ci aiuterà a sopportarle. Queste visite a Gesù Sacramentato mantengono viva la vita di fede. Voglio che vi leghiate a Gesù Sacramentato, così che non possiate più vivere senza di Lui. E quando giunge l'ora della visita, siate contenti, pronti; non abbiate nessun rimpianto di dover lasciare le altre occupazioni.

Se il Signore ci facesse la grazia dell'adorazione quotidiana, giorno e notte, come i Sacramentini, dovremmo essere contenti. Potessimo avere anche noi l'adorazione perpetua! Non pochi Istituti l'hanno. Almeno la voglio assolutamente dal momento della mia morte a quello della sepoltura. Ricordatelo anche

quando sarete in missione. Più si sta davanti a Gesù Sacramentato e più si starebbe. Non vi è noia nella sua conversazione. Nella visita parlare un pochino a Gesù, ma poi lasciarlo parlare. State davanti a Lui come davanti a un amico. Se sarete devoti di Gesù Sacramentato, non potrete non riuscire santi missionari e missionarie.

**152. Fare “nostro” il Signore.** Quando non potete fare la visita a Gesù Sacramentato, pensate che Lui è presente in qualche chiesa e la distanza per Lui non conta. Questa non è cosa immaginaria. Quanto è bello fare spiritualmente il giro delle chiese: sono tante! Lungo la giornata, moltiplicate le aspirazioni a Gesù Sacramentato, come tanti raggi che partono da Lui e ritornano a Lui. Un pensiero a Gesù aiuta sempre. Sta tutto lì: saper vivere praticamente di fede! Vorrei farvi tutti devotissimi di Gesù Sacramentato; vorrei che i vostri occhi fossero così fissi, così penetranti, che vedessero Gesù nel Tabernacolo. Non è impossibile... ci vuole fede!

Desidero tanto che siate compenetrati di nostro Signore!... Chi ama il Signore, non ha nessun tedio, nessuna solitudine... Fare “nostro” il Signore! Io voglio che si prenda un vero amore a Gesù Sacramentato; un amore che duri non solo quando siamo in chiesa, ma sempre, dappertutto. Mi piace tanto quando, sulla porticina del Tabernacolo, vedo raffigurato il pellicano. Siamo attaccati a Gesù Sacramentato e godiamo di nutrirci del suo Sangue!

Io sono molto contento che la mia camera sia proprio rivolta verso il SS. Sacramento; fa piacere. Ha una buona vista Lui! Così anche dal letto si tira un filo non solo elettrico, ma addirittura telefonico! E questo aiuta assai, specialmente quando abbiamo qualche pena.

**153. Specialmente in missione.** È tempo perduto lo stare giorno e notte davanti a Gesù Sacramentato? Un missionario o una missionaria che credesse di assolvere il proprio ministero con i molti viaggi e con il molto trafficare, sbaglierebbe. No, no, bisogna essere Sacramentini! Vi voglio Sacramentini, cioè figli e figlie affettuosi di Gesù Sacramentato. Questo titolo dovrebbe essere di tutti i cristiani, particolarmente dei religiosi e sacerdoti, e più ancora dei missionari e delle missionarie. Voi, benché di vita attiva, potete e dovete essere Sacramentini e restare raccolti nella clausura del vostro cuore.

Così in missione, quando verranno giorni difficili e avrete delle pene, saprete portarle ai piedi di Gesù, saprete indirizzare a Lui tante saette di amore; e così uniti a Lui, potrete fare molto bene. Essere tanti Sacramentini: ecco il proposito che vi dò e che desidero che mettiate in pratica. Sacramentini, non solo Consolatini! Non basta lavorare, bisogna pregare, riparare. Voi fondatevi nella continua presenza di Gesù Sacramentato in voi e nel santo Tabernacolo. Specialmente in missione Gesù Sacramentato sia il vostro consigliere, il vostro conforto, il vostro aiuto. Quando ci fosse qualche miseria, anche qualche peccato, ricorrete al SS. Sacramento.

La consolazione più bella che potrete avere in missione è la visita a Gesù Sacramentato. Quando sarete laggìù, non lasciatela mai, in nessun giorno dell'anno. Dobbiamo essere Sacramentini qui e in missione. Siate dunque tanto devoti di Gesù Sacramentato; quando c'è questo, c'è tutto. Lo sperimenterete in missione. Voglio che questa sia la devozione dell' Istituto.

# Tutte le generazioni mi chiameranno beata

# 9

## Cooperatrice con Gesù

**154. Regina dei missionari e delle missionarie.** Crederei di mancare al mio dovere e al mio speciale affetto alla SS. Vergine, se non prendessi tutte le occasioni propizie per parlare di Lei. La Madonna è la Regina dei missionari e delle missionarie. È una grazia poterne parlare; si collabora, in qualche modo, a realizzare la sua profezia: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). Non c'è, infatti, un paese o una borgata dove non vi sia una chiesa, o un altare, o un pilone con l'immagine della Madonna. La pietà mariana è fondata sul Vangelo. Chi più di Gesù amò e onorò la Madonna? Alle nozze di Cana, dietro sua richiesta, fece il primo miracolo. La Chiesa applica alla SS. Vergine le parole della S. Scrittura: «Chi trova me, trova la vita e ottiene favore dal Signore» (Prov 8,35). La pietà mariana è una necessità. Se non avete la devozione alla Madonna, e non dico solo devozione, ma una tenera devozione, non vi farete santi!

**155. Ad Jesum per Mariam.** Il desiderio della Madonna è di cooperare perché il sangue del suo Figlio non sia sparso invano. Corredentrice con nostro Signore, anche Lei ha portato il peso dei nostri peccati. Tutto ciò che ferisce Gesù, ferisce e dispiace alla Madonna. Ella ha voluto dare il suo nome al nostro Istituto, perché si collabori a salvare più anime che sia

possibile. Se uno vuole salvarsi senza passare per la Madonna, sbaglia. Non si può giungere a Gesù se non per mezzo della Madonna: ad Jesum per Mariam, a Gesù per Maria!

La pietà mariana è un segno di predestinazione. Sì, perché la Madonna desidera null'altro che la salvezza delle anime. Alle volte ci domandiamo con stupore: «Come mai quel tale, dopo tanti anni di vita disordinata, si è convertito ed è morto riconciliato con Dio?». La spiegazione la troviamo sempre lì: un po' di devozione alla Madonna. Ho conosciuto una persona che da più di quarant'anni aveva lasciato ogni pratica religiosa, conservando solo la pia usanza della recita di tre Ave Maria ogni giorno. Ebbene, la Madonna le ottenne la grazia di fare una buona morte. Con questo non voglio dire che bastino tre Ave Maria e poi peccare; voglio dire che la Madonna, per un piccolo ossequio, magari dopo trenta o quarant'anni, induce la persona al pentimento.

La pietà mariana non è solo garanzia di predestinazione, ma anche di santificazione. Chi vuole giungere alla santità senza la Madonna, vuol volare senza ali. Più ricorriamo a Lei per avere grazie e santità, e più facciamo piacere a nostro Signore. Tutti i santi furono devoti della Madonna. La più bella omelia di S. Girolamo è quella sulla Madonna. Non avrei mai creduto che questo santo piuttosto rustico fosse tutto tenerezza nel parlare di Lei. S. Bernardo dice che la Madonna è fonte e canale. È fonte di grazia, basta andarla a prendere; ed è canale, perché tutte le grazie passano da Lei. Ciò che Dio può per onnipotenza, la Madonna può con la preghiera. La Madonna è onnipotente per grazia. In Dio e con Dio può tutto. È tesoriere e dispensatrice di tutte le grazie. Al dire dei santi, Ella è l'onnipotenza supplichevole.

**156. Non si è mai troppo devoti della Madonna.**

Con la sua tenerezza materna la Madonna entra nelle intenzioni del suo Figlio. Sa quanto gli siamo costati, conosce la precisa volontà di Dio che vuole che tutti siano salvi. Non temete di essere troppo devoti della Madonna, di onorarla troppo. Più la amiamo, più ricorriamo a Lei, e più facciamo piacere a Gesù. Tutti i titoli onorifici convengono alla Madonna e la pietà cristiana attribui a Lei tutti gli uffici di Madre pietosa e misericordiosa. È quindi anche onorata e invocata come protettrice delle anime sante del purgatorio. E veramente la SS. Vergine è Regina, Madre e Consolatrice anche di quelle anime. Dunque ricordatelo: se non saremo devoti della Madonna, non faremo mai niente, né per noi e né per gli altri.

Prima di tutto riguardiamo Maria SS. come vera nostra Madre, sull'esempio di S. G. Cafasso che diceva: «Ricordatevi che avete in Maria SS. una seconda Madre, che vi ama più della prima, senza tuttavia prenderle il posto». In una madre si ha fiducia, le si vuole bene. Eccitiamo in noi l'amore filiale alla Madonna, desideriamo di sentirlo sempre più intenso in noi e diciamole con grande affetto: «Madre mia!». Come non sentire il gusto della mamma? E se si sente per la mamma terrena, perché non per quella del cielo?

Per camminare sulla via della santità, secondo l'insegnamento di S. Luigi Maria Grignon di Monfort, facciamoci "schiavi" di Maria, come S. Francesco Saverio che si faceva schiavo di Gesù. A noi piace di più essere figli; comunque, siamo schiavi volontari. Questa schiavitù consiste in una donazione totale di noi stessi a Maria. Come conseguenza pratica, facciamo tutto con la Madonna, tutto per la Madonna e tutto riceviamo da Lei. S. G. Cafasso diceva che la Madonna bisogna prenderla "socia" in tutto. «Quando andate a

predicare – soggiungeva – prendetevi sempre insieme la Madonna. Andate a predicare tutti due e ditele così: «io farò la voce, tu farai la predica». Egli diceva che la Madonna era la sua “socia”. Io veramente volevo togliere la parola “socia”, eppure è lui che l’ha detta... Fare tutto con Maria vuol dire prendere la Madonna come nostro modello in tutte le azioni: come farebbe la Madonna questa azione? Diamoci interamente alla Madonna, anima e corpo, perché disponga di noi a suo piacimento e ci aiuti a farci santi.

### **Figli e figlie della Consolata**

**157. Pupilla degli occhi suoi.** La Madonna, sotto tutti i titoli, è una sola; ma voi siatele devoti in modo speciale sotto il titolo di «Consolata». Non è infatti la SS. Vergine, sotto questo titolo, la nostra Madre e non siamo noi i suoi figli e le sue figlie? Sì, nostra Madre tenerissima, che ci ama come pupilla degli occhi suoi, che ideò il nostro Istituto, lo sostenne in tutti questi anni materialmente e spiritualmente, ed è sempre pronta a tutte le nostre necessità. La vera Fondatrice è la Madonna.

Non c’è dubbio che tutto quello che si è fatto è opera della SS. Consolata. Ella ha fatto per questo Istituto dei miracoli quotidiani; ha fatto parlare le pietre, piovere denari. Nei momenti dolorosi, la Madonna intervenne sempre in modo straordinario. Ho visto molto, molto... E se voi steste attenti, vedreste e comprendereste che il buon spirito che c’è nella comunità, lo stesso desiderio di farvi buoni, tutto, tutto è grazia della SS. Consolata. E ciò, senza parlare delle grazie concesseci lungo l’anno, anche di ordine temporale, come il pane quotidiano. Sì, anche per questo lascio l’incarico alla Madonna. Per le spese ingenti dell’Istituto e delle missioni non ho mai perso il sonno o l’ap-



petito. Dico alla SS. Consolata: «Pensaci tu! Se fai bella figura, sei tu!».

**158. In modo speciale nostra.** La Consolata è in modo speciale nostra e noi dobbiamo gloriarci di avere una tale Patrona, essere santamente superbi che il nostro Istituto si intitoli «della Consolata». Siamo un miracolo vivente delle grazie della Madonna. Cerchiamo di meritarcì ogni giorno di più il bel titolo che ci ha dato. Siamo Consolatini. Dobbiamo stimarci fortunati di portare il nome della Madonna. Quando uscite, la gente non dice: «Sono i missionari o le missionarie», ma dice: «Sono i Missionari o le Missionarie della Consolata». Non possono nominare voi, senza nominare la Madonna. Tutti ci ritengono i beniamini della Madonna e confidano tanto nelle nostre preghiere.

Lo ripeto, dobbiamo essere santamente superbi di appartenere alla Madonna sotto questo titolo invidiato da molti. E quanti ci vogliono bene, perché ci chiamiamo «Missionari o Missionarie della Consolata!». Il nome che portate deve spingervi a divenire ciò che dovete essere. Facciamo quasi un torto alla Madonna a rivolgerle quelle parole di S. Bernardo: «Mostrati Madre». Non ha bisogno davvero che glielo ricordiamo! Piuttosto, Lei potrebbe dirci: «Mostrati figlio!». Siamo figli e figlie prediletti della Consolata, ma praticamente ci dimostriamo sempre tali? L'amore filiale è di sua natura tenero; bisogna ricorrere lungo il giorno a Lei, proprio come a una madre. Chi non ha un po' di sentimento e di amore particolare alla SS. Consolata, non ha cuore; e noi dobbiamo averlo il cuore!

**159. Novena e festa della Consolata.** Quando incomincia la novena in preparazione alla festa della Consolata, vi farei un torto ad invitarvi a farla bene. Basta sapere che ci avviciniamo a festeggiare la nostra cara

Mamma per dire tutto! Per noi, figli e figlie prediletti della Consolata, è importante questa festa? È tutto! No, non voglio dirvi che vi prepariate; sono certo che siete tutti ben disposti a fare bene la novena e a celebrare con entusiasmo la festa. Il cuore dice ciò che bisogna fare per una madre! Dunque, impegno a renderle onore. Domandiamo tante grazie per noi e per l'Istituto: in primo luogo che, crescendo in numero, cresciate anche in grazia per corrispondere. Il frutto, pertanto, di questa festa sia di cercare di piacere sempre più alla Madonna e farle tutti gli ossequi dei migliori dei suoi figli e figlie. Che se celebriamo con intensità di amore tutte le feste della Madonna, quanto più questa che è la "nostra" festa, nostra cioè in modo tutto particolare.

**160. Preghiera di G. Allamano alla Consolata:** «Ti ringrazio, o Maria, di essere già da 35 anni custode del tuo santuario... Che cosa ho fatto in questi 35 anni?... Se fosse stato un altro al mio posto, che cosa avrebbe fatto?... Ma non voglio investigare. Se fossi stato tanto cattivo, non mi avresti tenuto tanti anni. È questo certamente un segno di predilezione!... Se ho fatto male, pensaci, aggiusta Tu, e sia finita; accetta tutto come se l'avessi fatto perfettamente. Non voglio sofisticare, prendi le cose come sono; mi hai tenuto, dunque devi essere contenta!». E mi pare che la Madonna abbia sorriso.

## **Misteri mariani**

**161. Immacolata Concezione.** L'Immacolata Concezione di Maria è un mistero pieno di gioia. È una festa che va al cuore. Le feste della Madonna sono una più bella dell'altra! Mi ricordo delle grandiose feste che si fecero nel 1854, quando fu proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, pur essendo allora

fanciullo. Più tardi, quale direttore spirituale in seminario, esortavo a celebrare bene la novena e la festa. Sono passati tanti anni e, per volontà di Dio, mi trovo nuovamente a fare la stessa esortazione. Dobbiamo essere contenti che la nostra Madre sia Immacolata fin dal suo concepimento. Un figlio gode delle virtù della madre sua. Ralleghiamoci perciò con la Madonna: «Tutta bella sei Maria e la macchia originale non è in te». Dio l'ha preservata dal peccato originale, in previsione dei meriti di nostro Signore Gesù Cristo. La Madonna non aveva l'inclinazione al male e non poteva peccare. Fin dal primo istante fu ripiena di Spirito Santo, piena di grazia sopra tutte le creature.

«Le sue fondamenta sono sui monti santi» (Sal 86,1). I Padri, commentando questo salmo, lo applicano alla Madonna. La Chiesa, in questo mistero, festeggia tutti i privilegi e doni che la Madonna ricevette. «Tutta bella sei Maria!»; «Piena di grazia!». Quando pronunciamo queste parole, pensiamo che non furono solo per la Madonna, ma anche per noi: «Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti» (Sir 24,18). Andiamo quindi alla Madonna con confidenza e sempre. Il Signore l'ha fatta depositaria della grazia.

Il vero amore alla Madonna non consiste nel sentimento, ma nella volontà pronta a praticare ciò che appartiene al servizio di Dio e all'onore della SS. Vergine. La tenerezza è un'aggiunta non necessaria. L'Immacolata dobbiamo pregarla e imitarla, soprattutto nella purità di intenzione. Noi siamo i figli prediletti della Madonna e un giorno dovremo essere come altrettanti brillanti della sua corona. Ma i brillanti bisogna che siano ben purificati; così noi dobbiamo purificarci e quindi lasciarci lavorare come si lavorano le pietre preziose.

**162. Presentazione di Maria al tempio.** La festa della Presentazione di Maria SS. al tempio venne sempre celebrata in Oriente, dove la devozione alla Madonna fu in ogni tempo fiorente, promossa e incoraggiata da tanti santi Padri, come Giovanni Damasceno, Giovanni Crisostomo, ecc. Anche in Occidente la SS. Vergine era venerata sotto questo mistero, ma privatamente. Fu Papa Sisto V a prescriverla a tutta la Chiesa. È una cara festa che mi piace tanto e che abbiamo proposto al Noviziato come propria. Maria SS., infatti, in questo mistero, è modello per la formazione religiosa, sacerdotale e missionaria. È modello di vita nascosta, di obbedienza, di laboriosità e di carità. Con l'esercizio di queste virtù la Madonna si preparò all'alta dignità di Madre di Dio. Così dovete fare voi preparandovi alla vostra missione.

Considerate come l'offerta che Maria SS. fece di Sé al Signore, nel mistero della sua Presentazione al tempio, sia stata pronta, intera, irrevocabile. Pronta anzitutto. Nei dipinti Maria è raffigurata nell'atto di salire i gradini del tempio, e sembra quasi correre per arrivare presto. Corrispose prontamente alla chiamata di Dio, il quale ama le primizie: chi dà subito, dà due volte. E noi, siamo stati pronti alla chiamata del Signore? Siamolo almeno pronti ora nel corrispondere. L'offerta di Maria, inoltre, fu intera, senza riserve. Offrì tutta se stessa, con tutte le forze, per essere sempre e totalmente consacrata a Dio. Ella rimase nel tempio con piena volontà di nulla rifiutare al Signore. È noi abbiamo dato tutto al Signore: mente, cuore, anima? Se dopo tante grazie, tante luci, siamo sempre gli stessi, è perché non ci diamo al Signore in tutto e per tutto. Non bisogna escludere nulla. Infine, Maria si offrì in modo irrevocabile. E noi? Bisogna che anche la nostra offerta sia irrevocabile; andare avanti senza fermarsi. Non è tanto il cadere che nuoce, quanto il non sollevarsi. Ricominciamo sempre senza

stancarci mai. Il Signore è generoso con noi, ma vuole che anche noi siamo generosi con Lui, che facciamo la parte nostra. Chiediamo dunque questa grazia alla Madonna: che la nostra corrispondenza sia pronta, intera, irrevocabile.

**163. Annunciazione a Maria.** Il Natale è una grande solennità, ma la vera festa dell'Incarnazione del Verbo è l'Annunciazione a Maria SS. Salutata "piena di grazia", le fu detto che il Signore era con Lei e che doveva divenire Madre di Gesù. Piegando il capo alla volontà di Dio, si proclamò la Serva del Signore. Che cosa dobbiamo fare per vivere questo mistero? In particolare: partecipare fervorosamente alla Celebrazione Eucaristica, nella quale si proclamano quelle belle parole: "E il Verbo si è fatto carne"; pregare bene l'Ave Maria, che ricorda questo mistero dell'Annunciazione; ringraziare la SS. Trinità per questo dono dei doni, che è la Divina Incarnazione; offrire i piccoli sacrifici della vita e congratularci con la Madonna per essere stata scelta a divenire Madre del Verbo Incarnato.

**164. Visita a S. Elisabetta.** La Chiesa celebra il mistero della Visitazione di Maria a Elisabetta. Nei tre mesi trascorsi con lei, Maria condusse una vita esternamente ordinaria, ma non in modo ordinario. Faceva come le donne quando vanno ad assistere le vicine in simili circostanze, cioè tutti i servizi della casa. Anche voi dovete santificarvi per questa via e fare tutte le cose bene e unicamente per amore di Dio. È tanto difficile che noi facciamo tutte le cose con retta intenzione! Non è il fare molto che importa, ma il fare tutto bene.

Questo mistero ci insegna che Maria SS. è il canale di tutte le grazie. Fu infatti al suono della voce di Lei, che salutava S. Elisabetta, che Giovanni Battista esul-

tò nel seno della madre e fu santificato. Proclamata da Elisabetta “benedetta fra le donne”, Ella diede gloria e onore a Dio con il cantico del Magnificat. Il p. Henri Didon scrive: «Il Magnificat sorpassa ogni umana capacità; è il più splendido grido di letizia che sia uscito da cuore umano. Maria non pensa che alla propria bassezza e non si esalta che in Dio. Predice la sua gloria, ma in ciò non vede che il trionfo di Dio».

Il Magnificat contiene parole della S. Scrittura. Consta di dieci versetti e si divide in tre parti. Nella prima, Maria esalta i benefici conferiti da Dio a Lei sola, specialmente la Divina Maternità: «L'anima mia magnifica il Signore, perché ha rivolto il suo sguardo sulla sua ancella...». Il Signore guardò alla bassezza, alla nullità della sua serva, la esaltò, fece cose meravigliose in Lei, così che tutte le generazioni, piene di ammirazione, la diranno beata! Nella seconda parte, Maria esalta i benefici elargiti da Dio all'umanità lungo tutti i secoli: «La sua misericordia si estende di generazione in generazione...», prima al popolo eletto, poi ai gentili e a tutti quelli che temono il Signore. «Il Signore fece grandi opere con il suo braccio...». E quali opere? Di umiliare i superbi e di esaltare gli umili; di saziare tutti coloro che sono affamati di giustizia e di verità. «Ha ricolmato di beni gli affamati...»: significa che il Signore è sempre pronto a ricolmare di beni quelli che lo desiderano. Nella terza parte, Maria torna al beneficio sovrano della Redenzione iniziata in se stessa con il concepimento di Gesù, ed estesa a tutte le generazioni future, «come aveva promesso ad Abramo»: che in lui tutte le generazioni sarebbero state benedette, perché dalla sua stirpe sarebbe nato il Redentore. Procuriamo di meditare spesso il Magnificat, pregandolo o cantandolo con lo spirito e con l'entusiasmo con cui la Madonna lo proclamò, rivestendoci dei suoi stessi sentimenti.

**165. Addolorata.** Il 20 settembre, giorno della mia prima Messa, ho celebrato la liturgia dell'Addolorata. Bisogna essere devoti dell'Addolorata. Il culto ai dolori di Maria SS. è uno dei più cari a Lei e dei più efficaci per noi. Meditiamo sovente quanto siamo costati alla Madonna, perché Ella fu intimamente unita alla Passione di nostro Signore; tutti i dolori di Lui si riversarono nel cuore della Madre. Già fin da quando fu scelta a essere la Madre del Redentore, Dio le fece prevedere, con la profezia di Simeone, il martirio incruento che avrebbe dovuto sopportare. Tutta la vita di Maria SS., come quella del Signore, fu croce e martirio. Il compatire la Madre nei suoi grandi dolori è proprio di un cuore delicato. La Madre non può non gradire tale omaggio e non solo Lei, ma anche il Figlio. È questo un dovere di tutti i cristiani, ma lo è in particolare di noi che, come figli e figlie della Consolata, abbiamo speciale dovere di consolare la Madre nostra, renderla veramente "Consolata". Non è per nulla che portiamo questo titolo.

S. Alfonso dice che Maria SS. fu la Regina dei martiri, perché il suo martirio fu più lungo e più doloroso di quello di tutti i martiri assieme. S. Bernardo spiega che Maria SS. fu martire nell'animo. E tutto Ella soffrì per noi e per la nostra salvezza. Meditando i dolori della Madonna ciascuno dica: «Ha sofferto per me!». Né solamente dobbiamo coltivare questa devozione per amore e riconoscenza verso la nostra Madre, ma anche per il nostro profitto. S. G. Cafasso dice che è utile in vita e in punto di morte. Come cristiani e più come missionari e missionarie, abbiamo tutti da soffrire. E chi ci sosterrà? L'aiuto migliore l'avremo da Maria SS. Ella ci aiuterà in tutti i sacrifici che incontreremo e anche ci otterrà il vero pentimento dei peccati, specialmente in punto di morte, con un'assistenza particolare.

Nella recita del rosario, meditando i misteri dolorosi, unite al pensiero di nostro Signore sofferente quello delle sofferenze della Madonna. Ella lo accompagnò in questo cammino di dolore dal Getsemani al Calvario. Il culto all'Addolorata rompe la durezza dei nostri cuori e ci fa gustare la preghiera. Onoriamo e consoliamo l'Addolorata, noi figli e figlie della Consolata!

**166. Assunzione.** È questa la festa più solenne che la Chiesa, fin dai primi tempi, celebra in onore di Maria. S. Ambrogio scrive: «Siccome Maria SS. è la Madre di Gesù, che è capo della Chiesa, Ella è in certo modo la Madre della Chiesa».

In questa festa commemoriamo il Transito della Beata Vergine e la sua gloriosa Assunzione al cielo in corpo e anima. S. Giovanni scrive nell'Apocalisse di avere visto in cielo una Donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi, e sul capo una corona di dodici stelle (cf. Ap 12,1). Questa Donna è simbolo, anzitutto, della Chiesa e le dodici stelle dei dodici Apostoli. I santi Padri scorgono, in questa Donna splendente come il sole, Maria SS. Ella risplende in cielo come il sole, che è Gesù, perché sta alla Sua destra: «Alla tua destra la regina in ori di Ofir» (Sal 44,10). Il miglior modo di celebrare la festa dell'Assunta è di imitare la Madonna nel modo che Ella si preparò, in questa vita, a ricevere in paradiso la gloria di cui ora gode. A imitazione di Lei, facciamo continui atti di distacco dalla terra e dalle cose terrene, e procuriamo di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo della nostra vita. Noi fortunati se potessimo morire, come la Madonna, di amore di Dio!

Nella Liturgia delle Ore la Chiesa ci fa cantare quella bella antifona: «Ave Regina del Cielo». Cantiamola e preghiamola spesso con affetto e gioia, godendo che



la nostra cara Madre sia sollevata tanto in alto, da essere costituita Regina del Cielo! Dunque coraggio! Occhi e cuore al paradiso! E non solo oggi, ma sempre!

## **Preghiere a Maria**

**167. Ave Maria.** La più eccellente preghiera alla SS. Vergine è certamente l'Ave Maria. Come origina? L'Arcangelo Gabriele, per incarico di Dio, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28). S. Elisabetta, ispirata dallo Spirito Santo, pronunciò le parole: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42 ). La Chiesa, essa pure ispirata dallo Spirito Santo, aggiunse le altre parole.

Quante volte si prega l'Ave Maria! Nell'Angelus, tre volte al giorno; cinquanta volte nel rosario. Quante volte, dunque, la si recita in un giorno, in un mese, in un anno! Quante Ave Maria in tutto il corso della vita! S. Alfonso spiega che, con questo saluto, si rinnova alla Madonna, in certo qual modo, il gaudio che provò nel momento dell'Annunciazione. Proponiamo di pregarla sempre bene, facendo nostri i sentimenti dell'Angelo, di S. Elisabetta e della Chiesa. Ogni volta che preghiamo l'Ave Maria, dovremmo farlo con tanto entusiasmo, che il cuore ci scappi! Se la gustassimo, se la recitassimo con amore, anziché dirla in fretta, ci fermeremmo a meditare ogni parola.

**168. Salve Regina.** Dopo l'Ave Maria, la preghiera più bella e utile è la Salve Regina. S. Alfonso la chiama una «devotissima orazione, in cui si trovano mirabilmente descritte la misericordia e la potenza della SS. Vergine». Questa preghiera si compone di tre parti. La prima, «Salve Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza, speranza nostra, salve!», è come un

proemio, in cui ci rivolgiamo a Maria SS. con cinque titoli onorifici. La Madonna è Regina e Madre. È “Regina”, e quante volte nelle litanie la invociamo con questo titolo! È “Madre” di misericordia dataci da nostro Signore. Gli altri tre titoli li partecipa da Gesù che è la nostra vera “vita”, “dolcezza” e “speranza”. La seconda parte è una supplica. Chiediamo alla Madonna che ci aiuti in questa “valle di lacrime”, che ci faccia da avvocata presso il suo Figlio, per ottenerci le grazie delle quali abbiamo bisogno quaggiù, e potere così un giorno vedere e godere il frutto benedetto del suo seno, Gesù! Viene poi la terza parte, che è la implorazione finale che, si dice, abbia avuto origine da questo fatto: in una chiesa si cantava la Salve Regina e, giunti alla fine, S. Bernardo, che era presente, alzò un grido: «O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!». I santi erano innamorati di questa preghiera, come dell’Ave Maria.

**169. Rosario.** Tante volte avete udito parlare dell’eccellenza del santo rosario: sia in se stesso, sia nella stima che ne ebbero i sommi pontefici e i santi e sia per le numerose grazie spirituali e temporali che porta a noi e agli altri per il tempo e per l’eternità. Il rosario è una preghiera vocale e mentale. Come vocale ne fa parte, anzitutto, il Padre nostro. S. Agostino, dice che esso è sì una preghiera breve, ma che non c’è grazia da chiedere, che non vi sia inclusa. Il p. Giuseppe Bruno<sup>1</sup> soleva ripetere l’affermazione, attribuita a Tertuliano, che il Padre nostro, con le sue sette domande, è come un compendio del Vangelo. Dell’Ave

<sup>1</sup> P. Bruno Giuseppe (1826-1907), filippino, zelante parroco della chiesa di S. Eusebio, più nota come S. Filippo, in Torino. Oltre che dal can. G. M. Soldati, l’Allamano apprese dal p. Bruno il caratteristico amore per le sacre cerimonie anche minime. Cf. la biografia anonima *Chi era il P. Bruno*, Torino 1908. L’Allamano cita spesso il suo testo *Conferenze al Clero*, Torino 1909, pp. 347.

Maria abbiamo già parlato. Queste due preghiere contengono quanto di meglio c'è per pregare il Signore e la Madonna.

Il rosario è inoltre una preghiera mentale. È la migliore meditazione sulla vita del Signore e della Madonna, meditazione che ne rende soave la recita. Non è necessario meditare tutto il tempo per ogni mistero; ma se si può, è meglio. Non è neppure necessario tenersi ai misteri assegnati per questo o per quel giorno. Nella recita privata uno può fare come vuole. Per esempio, durante la Quaresima, posso recitare e meditare ogni giorno i misteri dolorosi. Quando si medita, dice S. Agostino, bisogna lasciarci condurre dal cuore. Il rosario così pregato appaga il cuore e lo spirito, e sentiamo in noi nuovo impulso verso questa santa preghiera.

Alcuni obiettano: «Si ripete sempre la stessa preghiera!». L'amore, disse già il Lacordaire, non ha che una parola; più si ripete, più è dolce e sempre nuova. Quando uno vuole bene alla mamma, non ha bisogno di diverse parole. Possibile che uno si stanchi di ripetere: Ave Maria? Si starebbe in estasi anche tutto il giorno solo a meditare queste parole: Ave Maria! È noioso il ripeterla per chi non ama la Madonna, per chi non ha spirito. Se la prima volta l'ho detta con fervore, la seconda la dirò con entusiasmo. Prendete amore e stima a questa pratica; non ritenetela un peso. Imprimetela nei vostri cuori e inseritela nei vostri propositi.

**170. Mese di Maria.** Come figli e figlie della Consolata, trascorriamo bene il mese dedicato a Maria SS. Che se tutti devono essere affezionati a Maria, tanto più i missionari e le missionarie. Procureremo dunque di santificare questo mese onorandola e crescendo sempre più nell'amore verso di Lei. Soprattutto

pregare bene, meglio che si può e unire la Madonna con il Signore tutto il giorno. Il Regina Coeli o l'Angelus, il rosario e le altre invocazioni in onore della Madonna, pregarle con vero cuore ed entusiasmo. Vorrei che la Madonna fosse proprio contenta di noi.

Fare sacrifici in onore della Madonna va bene, ma vale di più l'imitazione delle sue virtù. Procuriamo, perciò, di passare questo mese – mese di particolari grazie – sforzandoci di progredire nelle virtù che la Madonna ci suggerisce. Preghiere, omaggi, atti di virtù: ecco quanto dobbiamo fare in questo mese per onorare la Madonna. E intanto chiediamo al Signore un amore costante, forte, confidente in Lei, come verso una madre. Che vita bella e piena, quando si è devoti di Maria! Voglio che per voi sia “mese di Maria” tutto l'anno, perché dovete essere inebriati della Madonna! Ella continua a far vedere che vuole bene al nostro Istituto. L'ho messa a patrona e custode e fa Lei! Dappertutto abbiamo l'immagine della Consolata: salutiamola di cuore.

## Con gli occhi rivolti al Signore

# 10

### Parola di Dio

**171. Il cuore di Dio nella Sua Parola.** Si legge nel libro dei Maccabei che Areo, re degli Spartani, scrisse a Gionata per rinnovare l'antica alleanza con il popolo giudaico, offrendo in loro aiuto i propri possedimenti e i propri armenti. Gionata, che era sommo sacerdote, gli diede questa bella risposta: noi non ne abbiamo bisogno, «avendo a conforto le scritture sacre che sono nelle nostre mani» (1Mac 12,9). A consolarli in mezzo a tante tribolazioni bastava la S. Scrittura. La stessa cosa ripeteva S. Paolo ai Romani: «Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza» (Rm 15,4). E intendeva dire che la lettura della S. Scrittura fortifica la nostra speranza e ci consola nelle tribolazioni della vita.

I santi ritengono la S. Scrittura deposito di ogni sostegno. I primi Padri della Chiesa, Girolamo, Agostino, Ambrogio, ecc. non avevano libri di teologia. La S. Scrittura era il loro libro. S. Girolamo giunge ad asserire che la nostra vita vale ben poco se ignoriamo la S. Scrittura. «In essa – dice S. Gregorio Magno – dobbiamo riconoscere il cuore di Dio». E S. Agostino: «Non c'è malattia dell'anima che non abbia il rimedio nella S. Scrittura». S. Carlo Borromeo, interrogato perché

non andava mai in giardino a passeggiare, rispose che il suo giardino era la S. Scrittura. I Santi trovavano in essa una fonte di consolazione e di vita. La Parola di Dio penetra come una spada nell'anima e provvede a tutti i nostri bisogni.

**172. Parola di Dio utile, viva e calda.** Eccellentissima in sé, la S. Scrittura è di somma utilità per noi e per il nostro ministero. Lo esprime molto bene S. Paolo a Timoteo: «Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tim 3,16). Vedete l'importanza della S. Scrittura per noi e per gli altri! Lì c'è tutto; è parola di Dio, parola viva e calda. S. Girolamo scriveva: «Mai che la S. Bibbia cada dalle nostre mani, sì che il sonno ci sorprenda sempre con il libro in mano».

Leggere la S. Scrittura eccita nel nostro cuore l'amore di Dio. Signore, le tue parole sono fuoco e, se sono fuoco, riscaldano. Guardate i discepoli di Emmaus: hanno accompagnato il Signore senza riconoscerlo. Quando poi lo hanno riconosciuto, hanno esclamato: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Le parole di nostro Signore sono fuoco!

Benedetto XV, in occasione del 15° centenario della morte S. Girolamo, nel 1920, scrisse l'Enciclica "Spiritus Paraclitus" nella quale, fra l'altro, conferma che tutta la S. Scrittura deve ritenersi divinamente ispirata, e ne raccomanda lo studio per la pietà e per la predicazione. Alcuni anni prima, anche Papa Leone XIII aveva inviato l'Enciclica "Providentissimus Deus" per animare allo studio della S. Scrittura, definendone la divina ispirazione. Ricordiamoci, perciò, che tutta la

Scrittura è “Parola di Dio” e, quindi, come tale apprezzarla e studiarla. La nostra biblioteca è una delle più ricche in fatto di S. Scrittura. Anche in missione una piccola biblioteca l’avrete.

**173. Leggere e scrutare le Scritture.** Come accostarci e usare la S. Scrittura? Anzitutto leggerla e poi scrutarla attentamente: «Voi scrutate le Scritture [...]; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza» (Gv 5,39). Quindi, non leggerla solo di passaggio, ma fermarsi sopra, prendendo, per esempio, pochi versetti e fermarsi lì. S. Agostino afferma che le parole di Dio hanno una profondità meravigliosa. Sono come un pozzo profondo, che esige fatica a tirar su l’acqua, ma è fatica dolce e consolante. Sbagliano quanti credono che basti avere in mano la S. Scrittura, per capire tutto. Solo ai semplici Dio si rivela, mentre si nasconde ai superbi. Bisogna studiare la S. Scrittura con umiltà, semplicità e secondo l’insegnamento della Chiesa. L’Imitazione dice: «Chi vuole comprendere bene e gustare le parole di nostro Signore Gesù Cristo, deve sforzarsi di conformare la propria vita alla vita di Lui». Si potranno e si dovranno pure usare i criteri di interpretazione, ma desunti da fonti sane.

Altre disposizioni per leggere bene la S. Scrittura sono la purità di vita e poi la preghiera: pregare mentre si legge, chiedendo al Signore che ci illumini. Inoltre, grande rispetto, come S. Carlo Borromeo che la leggeva a capo scoperto e in ginocchio. Infine, leggerla con quello spirito con cui fu scritta. Se abbiamo queste disposizioni, la S. Scrittura ci farà del bene.

**174. Il nostro libro.** La S. Scrittura rende perfetti coloro che la studiano e li prepara a compiere ogni opera buona; dà tutte le grazie, tutte le virtù, tutti i mezzi per santificarsi. È un vero tesoro, un magazzino di

medicinali, in cui possiamo trovare tutto ciò di cui abbiamo bisogno. In esso si trova rimedio a tutto; si trova tutto ciò che può essere utile a noi e agli altri. Vedete, quando uno ha qualche fastidio, è preoccupato dell'avvenire, legga un brano della S. Scrittura e si troverà consolato.

Tutto questo vi dico perché continuiate a leggere attentamente la S. Scrittura, perché vi prendiate affetto. È il nostro libro. Chi legge la S. Scrittura si riempie di buon spirito. Non solo conoscere il libro ispirato, ma gustarlo, farsene un nutrimento vitale. S. Agostino diceva che se si trattava di interpretare la S. Scrittura per il nostro bene spirituale, fossimo pure liberi, in quanto tutte le applicazioni vanno bene. Avviene come per le ispirazioni; non è necessario che provengano da quanto si è letto; purché ci facciano del bene, le seguiamo.

Ah, la Scrittura! Più si legge, più si studia e più uno la ama e vi si diletta! Nell'Istituto la S. Scrittura ha sempre avuto il primo posto e sarà così sempre. Questo è il primo studio, il sommo che forma materia di tutti i corsi teologici, e che deve essere continuato. In missione dovrà essere la vostra lettura quotidiana e la vostra consolazione. Nei momenti di sconforto studiate la S. Scrittura. Bisognerebbe studiarla tutta e meditarla. Questa è una scuola che non cessa mai. Amiamola molto la S. Scrittura, specialmente il Vangelo e le Lettere di S. Paolo. Desidero che prendiate affezione alla S. Scrittura!

## **Preghiera**

**175. Pregare sempre senza stancarsi.** Bisogna vivere di vita interiore. Ogni nostra azione, spirituale o materiale, incominci da Dio e termini in Dio. Questo



è lo spirito che deve accompagnarci ogni giorno e tutti i giorni; così la nostra vita sarà veramente tutta del Signore. Certamente la prima, la più eccellente e potente preghiera è la S. Messa. Ad essa, come a centro, tendono tutte le altre preghiere. S. Tommaso dice che la preghiera eleva la mente, il cuore, tutta l'anima alla presenza di Dio. È necessario pregare? Il Signore raccomanda la preghiera: bisogna «pregare sempre, senza stancarsi» (Lc 18,1); «Vegliate e pregate» (Mt 26,41). S. Paolo esorta: «Pregate incessantemente» (1Tes 5,17). Il Signore, inoltre, ne dà l'esempio: «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione» (Lc 6,12); «In preda all'angoscia, pregava più intensamente» (Lc 22,44). Così fecero gli Apostoli: «Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera» (At 6,4).

Pregare è necessario per vivere bene. Afferma S. Agostino che chi impara a pregare bene, impara a vivere bene. Di S. Martino si dice che la sua vita era una preghiera incessante: teneva occhi e mani sempre innalzati verso il cielo. Chi prega corrisponde alla vocazione e vi sarà fedele. La perseveranza nella vocazione è una grande grazia di Dio, che non si ottiene se non pregando molto e bene. Per esperienza posso affermare che quanti pregano conservano la vocazione. Ai tempi di mons. Gastaldi alcuni si lamentavano che facesse pregare troppo i seminaristi, ritenendo fosse meglio impiegare maggior tempo nello studio. Ma egli non si arrese. Diceva poi a noi: «Mi dicono, cari chierici, che vi faccio pregare troppo. No, no, (e qui si animava nel gesto e nella voce) vi faccio pregare troppo poco!». Lo stesso dico io a voi: non si prega mai abbastanza.

S. Agostino raccomandò ai suoi figli la pietà, cioè lo spirito di preghiera. Parrebbe che un dottore della Chiesa, il più eccellente filosofo e teologo che sia mai

esistito, avrebbe dovuto raccomandare ai discepoli lo studio per acquistare molta scienza. Invece nulla di ciò, ma raccomandò la pietà. I santi sanno apprezzare la devozione e la preferiscono a tutto, ben sapendo che “la pietà è utile a tutte le cose”! Se c’è la pietà, c’è l’unione con Dio e tutto il resto segue, perché il Signore ci dà le grazie di cui abbiamo bisogno, quando preghiamo bene. In punto di morte disse queste parole: carità e pietà. E sapete che le parole dette in quel momento sono sacre, sono il testamento.

### **176. Più avrete da lavorare più dovrete pregare.**

La preghiera è specialmente necessaria ai sacerdoti, ai missionari e alle missionarie. S. G. Cafasso diceva che il sacerdote deve essere un uomo di preghiera; che la preghiera (usava un termine un po’ materiale ma espressivo) è il suo mestiere. Se un sacerdote non fa molta orazione non è un vero sacerdote. E che dire del missionario e della missionaria? Che cosa volete che possa fare chi non conosce nemmeno il mezzo che lo aiuta a tenersi unito a Dio? E come fare del bene se non stiamo uniti a Dio? Si fa più in un quarto d’ora dopo avere pregato, che in due ore senza preghiera. Tutte le nostre parole non valgono niente, se non c’è la grazia di Dio. Il nostro primo dovere – ricordatelo sempre! – non è lo sbracciarsi, ma il pregare.

S. G. Cafasso diceva inoltre: «Mi fanno pena i sacerdoti che hanno troppo da lavorare!». L’affermazione “chi lavora prega”, presa così in generale, non è giusta. Chi lavora per obbedienza e necessità, riferendo il lavoro a Dio, prega. Ciò non toglie, però, che debba pregare veramente, anche sottraendo un po’ di tempo alle opere di apostolato. Ricordate l’espressione di S. Bernardo: che dobbiamo essere non solo canali, ma conche. I canali lasciano passare tutta l’acqua, senza nulla ritenere per sé; le conche invece pri-

ma riempiono se stesse, poi lasciano passare il sovrappiù agli altri.

Udite S. Paolo: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere» (1Cor 3,6-7). Non siamo noi che facciamo, è nostro Signore; se Egli non benedice, tutto è inutile. Fa pena sentir dire: «Non posso pregare perché ho tanto da predicare!». Sì, tu predichi, ma gridi al vento! Domandate a S. G. Cafasso se omise qualche volta il breviario, il rosario, la meditazione solo perché aveva molto da fare! Se non aveva tempo di giorno, pregava di notte. Allora sì che poteva comporre quelle belle prediche e quelle infuocate preghiere a Gesù Sacramentato!

Insomma: è tanto facile scambiare le cose! Prima di tutto bisogna fare santi noi, prima pregare, poi fare del bene agli altri. Amiamo la preghiera! Sì, pregare, pregare bene! Non credere perduto il tempo che si impiega a pregare. Qualcuno dice: «in questi tempi ci vuole azione, azione!». Sì, sì, lavorare; ma c'è più bisogno di preghiera che di altro. Abbiamo necessità dello spirito di Dio. Così in missione: non crediamo che si vada solo a lavorare. Più avrete da lavorare e più dovrete pregare. Taluni, con la scusa di fare del bene agli altri, non lo fanno più, né a sé né agli altri, anzi si rendono inutili a sé e agli altri. Tutto questo vi dico, perché voglio che diventiate uomini e donne di preghiera, da mattino a sera!

**177. Il Signore non dà pietre per pane.** Preghiamo con fiducia di ottenere. Dio è onnipotente e infinitamente buono; desidera e può darci le grazie; non abbiamo che da chiederle. Chi sa pregare bene, lega le mani a Dio e lo obbliga a concedergli ciò che domanda. Certe persone pregano con la paura di non ottene-

re ciò che chiedono: «Chissà se il Signore mi farà questa grazia?». Al Signore non piace questa fede debole. Ci vuole fiducia e dire: «La voglio!». Bisogna strappare le grazie al Signore con la nostra fede. È necessaria una confidenza tale da essere un po' audaci, un po' "prepotenti", da pretendere miracoli. Il Signore non si offende di ciò.

Preghiamo con umiltà. Se andiamo al Signore come il fariseo, e gli diciamo: «Vedi ciò che ho lasciato, i sacrifici che ho fatto, ecc.», ritorneremo a mani vuote. L'atteggiamento che dobbiamo tenere pregando sia di umiltà: «Padre, merito nulla, ma appoggiato ai meriti del tuo Figlio ti prego di concedermi la grazia di cui ho bisogno». Le richieste di grazie devono passare per il ruscello che è Maria SS., poi per il fiume che è nostro Signore e andare al mare che è il Padre.

Preghiamo con perseveranza, senza scoraggiarci se Dio non esaudisce subito le nostre preghiere. Bussiamo alla porta; se non ci viene aperto, bussiamo più forte; se ciò non basta, rompiamo la porta! È il Signore stesso che ci insegna a fare così nella parabola dell'uomo che andò a importunare l'amico nottetempo, finché ebbe il pane che desiderava (cf. Lc 11,5-9).

Generalmente, quando per ottenere qualche grazia si fa una novena ai santi, non la si ottiene subito; sembra che i santi per quella prima volta non odano. Se ne fa una seconda, e il santo comincia a udire; se ne fa una terza, e il santo apre e ci ottiene la grazia. Quando poi non riceviamo la grazia richiesta, pensiamo che neppure un filo, neppure una parola delle nostre preghiere è caduta nel vuoto. La preghiera non è tempo perso; c'è bisogno di essa per poter fare del bene.

**178. Pregare la Liturgia delle Ore.** La Liturgia delle Ore è definita da S. Benedetto: «opera di Dio» e da S.

Buonaventura: «imitazione del concerto celeste». Come in cielo gli Angeli e i Beati danno a Dio una lode incessante, così la Chiesa innalza a Dio, attraverso la Liturgia delle Ore, la lode perenne. Questo pensiero é assai bene espresso nell'inno liturgico per la festa della Dedicazione delle Chiese: «Nella celeste dimora - sempre risuona la lode - e con canto incessante - viene esaltato Dio Uno e Trino. - Noi nella lode ad essi ci uniamo - emuli dell'alma Sion».

Nel pregare la Liturgia delle Ore facciamo nostri i sentimenti in essa espressi. Per esempio, pregando i salmi, ricordiamoci di ciò che dice S. Agostino: «Se il salmo geme, gemete; se prega, pregate; se gode, godete; se spera, sperate, se teme, temete». Vedete come sono belle le parole della Chiesa! Anzi, queste sono dello Spirito Santo. Bisognerebbe avere delle giornate intere per poterle gustare bene. Mi ricordo che da chierico avevo fatto il proposito di leggere tutti i salmi durante le vacanze. Non dico di averlo sempre mantenuto integralmente, ma l'avevo fatto; e ho sempre trovato che c'è da imparare. Quando uno si avvicina alle sacre ordinazioni, dovrebbe leggere tutti i salmi per comprenderli bene.

Osserviamo le indicazioni della Chiesa riguardo al tempo per la preghiera della Liturgia delle Ore. Il molto lavoro, di regola, non ce lo deve far rimandare. Pregata a tempo, è un dolce peso. Riguardo al luogo, se possibile, sia pregata in chiesa, che è la casa della preghiera. La Liturgia delle Ore è l'orazione più eccellente, dopo la Messa. Lodare Dio sia una delle nostre principali occupazioni, come lo sarà per tutta l'eternità!

**179. Meditare per riscaldare il cuore.** Dobbiamo risvegliare in noi un ardente amore di Dio, soprattutto con la preghiera ben fatta e la meditazione quotidiana.

na, che è il fuoco con cui l'anima si riscalda. Vorrei che tutti vi convinceste dell'importanza della meditazione o preghiera mentale, ne prendeste affetto e ve ne formaste l'abitudine a farla bene e con gusto. Essa è necessaria per acquistare lo spirito di pietà, crescere nell'amore di Dio e per evitare il peccato. S. Alfonso lasciò scritto che tutti i santi si santificarono con la preghiera mentale e che, perciò, essa è la via più breve per giungere alla santità. È ancora necessaria per fare del bene agli altri, come sta scritto: «Beato l'uomo [...] che si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte. Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere» (Sal 1,2-3).

Distinguiamo la meditazione in senso ampio da quella formale. La prima può essere fatta da tutti e tutto il giorno. «Quanto amo la tua legge, Signore; tutto il giorno la vado meditando» (Sal 119,97). Anche le persone semplici sono in grado di meditare quando, per esempio, andando al campo, cominciano a dire: «Signore, ti ringrazio del bel tempo che ci mandi!». Poi sul lavoro: «Signore, è per te che faccio questo!», e di tanto in tanto sollevano la loro mente a Dio. È di questa meditazione, accessibile a tutti, che i santi intendono parlare, raccomandandone la necessità. Un giorno venne da me un contadino la cui figlia aveva deciso di farsi suora. Gli dissi che avrei pregato per ottenergli dal Signore di fare volentieri il sacrificio. Ed egli: «Sì, preghi, ho bisogno di preghiere; io non prego, avendo tutto il giorno la testa in aria». In pochi minuti, però, mi disse tante cose alla buona, profonde per fede e sentimento, che si vedeva proprio come da tutto egli sapesse elevarsi a Dio. Questa non è meditazione formale, ma è vera meditazione, come lo è pure il pregare adagio, riflettendo sulle parole. E così si può fare meditazione in ogni azione che si

compie e da tutto si può ricavare un pensiero che ci tenga alla presenza di Dio.

Per i cristiani la meditazione in questo senso largo basta. Noi però ci impegniamo anche nella meditazione formale, la quale consiste praticamente nel leggere qualche brano e riflettervi, al fine di muovere la volontà ad affetti e a decisioni concrete. Si prende il brano che ci ha colpiti di più e si medita facendo atti di amore, di ringraziamento e di lode. La meditazione è un lavoro della mente, ma per scaldare il cuore. Ripeto: non basta semplicemente ragionare, ci vogliono gli affetti e i propositi. Va da sé che uno non deve incominciare a meditare con la mente distratta. Per prima cosa dobbiamo metterci alla presenza di Dio. Si legge, dunque, quel tratto che ci ha colpito di più; non è però necessario meditare poi su ogni singola parola; meglio fermarsi su un punto solo, se il cuore ne trova pascolo; poi si rumina come fa il bue dopo aver mangiato. Si termina la meditazione pregando il Signore che ci aiuti a mantenere i propositi fatti, che devono essere pochi e pratici.

Questa mattina, per esempio, ho meditato sulla parabola del buon grano e della zizzania. Ho pensato: il mio cuore è un campo; vi è seminato tutto buon grano? Dovrebbe essere così, ma purtroppo la zizzania non manca. Zizzania può essere quella malignità, quell'imperfezione; è zizzania perdere un po' di tempo nell'eseguire l'ubbidienza. O Signore, quanta zizzania! Concedimi la grazia di distruggerla subito, non voglio tardare a estirparla. E poi: il mio grano è forse svigorito? Ah, fosse bello e prosperoso! Ebbene, in questa giornata voglio che tutto quello che farò sia grano puro; quindi eviterò quella circostanza così e così, ecc. Mettiamo impegno a fare la meditazione e mai lasciarla; quando si è affezionati, si trova sempre tempo. Tenete perciò a mente il detto di S. Alfonso:

doversi ritenere come perduto il giorno in cui non si fa meditazione.

**180. Pietre miliari lungo il giorno.** La preghiera mentale non basta, si esige anche quella vocale, per manifestare esternamente a Dio gli affetti interni. Quando uno è pieno di amor di Dio, quando si sente tutto infervorato, gli viene spontaneo manifestare i propri sentimenti: il che appunto si fa con la preghiera vocale. Le preghiere vocali sono necessarie, come è necessario il culto esterno, che è di sostegno e quasi naturale conseguenza del culto interno. Quando nel Vangelo Gesù ci dice: «Pregate», non intende solo la preghiera mentale, ma anche la vocale.

Come pregare vocalmente? Anzitutto non basta pregare con le sole labbra. Il Signore, per mezzo di Isaia, così rimproverava il popolo ebreo: «Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (Is 29,13). Non basta formulare con le labbra tanti “Padre nostro”. La preghiera suppone l’attenzione della mente e l’affetto del cuore. Fare attenzione a quello che si dice, capirne e seguirne il senso, parlare a Dio a cuore a cuore.

La preghiera vocale può essere comune o particolare. È certo che la preghiera in comune ha molta forza e il Signore l’ascolta volentieri, come Egli stesso ha promesso nel Vangelo. Sia dunque nostro impegno, nella preghiera in comune, di unire la nostra voce a quella degli altri. La Chiesa vuole che preghiamo, preghiamo; e non è solo individualmente, ma come comunità. Quanti sono in missione si uniscono pure a noi in questa preghiera; cosicché è il corpo dell’Istituto che prega in unione con la Chiesa. Le preghiere in comune debbono preferirsi alle particolari, le quali è meglio che siano poche e dette bene.



Nel nostro Istituto sono prescritte diverse preghiere vocali in comune. Ora io domando: perché queste preghiere sono distribuite lungo il giorno? Perché ci aiutino a santificarlo mantenendo vivo in noi, durante le singole azioni, l'amore di Dio. S. Paolo ci esorta: «E tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3,17). Le preghiere vocali sono le pietre miliari sparse lungo il cammino della giornata, per farci rientrare in noi stessi e mantenerci uniti a Dio. Facciamo il proposito di recitare bene le preghiere vocali, con pietà interna ed esterna, e senza tanta fretta. Non c'è mai motivo di pregare in fretta. La preghiera vocale, se detta bene e adagio, diventa anche preghiera mentale.

**181. Spirito di preghiera.** Come sappiamo, Gesù dice che dobbiamo pregare sempre (cf. Lc 18,1); il che significa essere come rivestiti dello spirito di preghiera, allo stesso modo che l'abito riveste il corpo. Noi preghiamo al mattino, alla sera e varie volte lungo il giorno; ma questi sono atti di preghiera, non abiti che formano lo spirito di preghiera.

Come mai che, dopo tanti giorni, mesi e anni nei quali compiamo tali atti di pietà, siamo ancora così lontani dalla perfezione? E questo noi diciamo non solo per umiltà, ma secondo verità. La risposta non può essere che questa: o non li facciamo bene, o non procuriamo di ricavarne frutto. In un campo, in una vigna, non basta seminare e piantare bene e buon seme, ma bisogna poi accudire il seminato fino a raccolto fatto. Dobbiamo uscire da ogni esercizio di pietà, come da un giardino, dove abbiamo raccolto un mazzo di fiori, per odorarli lungo il giorno.

Inoltre è necessario vivere raccolti, evitando la dissipazione e tenendoci alla presenza di Dio. La dissipa-

zione è come il vento che porta via ogni cosa. Certamente ci vuole tempo e sforzo per formarci al raccoglimento; eppure è necessario. In missione sarà poi più difficile ancora, dato le molte occupazioni che avrete. Il raccoglimento è assolutamente necessario per poter trarre profitto da quello che si fa; altrimenti ci restano quelle specie di oasi che sono le pratiche spirituali, ma fuori di quelle tutto è arido. Quando poi non possiamo tenere la mente fissa in Dio, basta riferire le nostre azioni a Lui e tutto diventa preghiera. Ecco in che cosa consiste lo spirito di preghiera, che aiuta molto la vita interiore.

Un missionario e una missionaria devono essere capaci di mantenere il raccoglimento in tutti i luoghi; saper passare dallo studio o dal lavoro alla preghiera; tenersi uniti a Dio con un'elevazione del cuore continua, o almeno frequente; insomma esercitare tutto il loro impegno e insieme pregare. Se non hanno questo spirito, non saranno mai buoni missionari e buone missionarie. Potranno illudersi di esserlo, ma non lo sono. Fortunati voi se procurerete di avanzare sempre più nella vita interiore, con lo spirito di raccoglimento e di preghiera!

**182. Alla presenza di Dio.** L'ideale è che giungiamo a vivere continuamente alla presenza di Dio, che è uno dei mezzi più efficaci di santificazione. Disse già il Signore ad Abramo: «Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (Gn 18,1). Molti dei Patriarchi sono lodati appunto per aver camminato alla presenza di Dio. Così Enoch, che «camminò con Dio» (Gn 5,22); così Noè, uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei che «camminava con Dio» (Gn 6,9). Che elogio! Tutti i loro passi li facevano di fronte al Signore! Ora, quando si cammina alla presenza di Dio, si fanno le cose bene, con perfezione.

È proprio necessario che viviamo, che respiriamo, che ci perdiamo in Dio. «Tengo i miei occhi rivolti al Signore» (Sal. 24,15). Mi piace tanto questa frase e dovete ricordarla. Teniamo sempre gli occhi rivolti a Dio, così come gli occhi di Dio sono continuamente rivolti su di noi. Dio mi vede! Gli Angeli e i Beati godono in paradiso, «perché vedono continuamente la faccia del Padre mio» (Mt 18,1). Noi, anche senza vederlo con gli occhi del corpo, se siamo abituati a stare alla sua presenza, godiamo il paradiso in terra. Il Signore è tutto il paradiso!

Un modo per vivere alla presenza di Dio è riflettere sulla sua immensità: «In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28). Non possiamo fare un passo solo, se non in Dio. S. Ambrogio afferma che «Dio è fuori, Dio è dentro, Dio è dappertutto». Un altro modo è di considerare il Signore Gesù Cristo presente nelle nostre chiese. Egli è nel SS. Sacramento con la Sua reale presenza, e reale è la presenza nostra davanti a Lui, perché la distanza per Lui non conta. Renderci dunque abituale e familiare la presenza di Gesù Sacramentato. Egli guarda me e io guardo Lui, e i nostri sguardi si incontrano nell'amore. Un altro modo ancora per vivere alla presenza di Dio consiste nel considerare la Sua inabitazione in noi: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23). S. Paolo dice: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1Cor 3,16). Quale profondo e consolante pensiero! Noi siamo veramente il tempio di Dio!

Il Cafasso fece stampare tanti cartellini, che poi disseminò un po' dappertutto, con la scritta: «Dio mi vede!». La stessa cosa aveva già fatto il Cottolengo nella Piccola Casa della Divina Provvidenza. Diciamo sovente a noi stessi: «Dio mi vede!». Mai dimenticare

che siamo alla presenza di Dio. Ciò non intralcia per nulla l'esercizio dei nostri impegni. Uno può essere tutto sul dovere e tutto in Dio. Ricordatevi che, per vivificare le azioni quotidiane, c'è bisogno di aggrapparci a questi mezzi. Sono cose che ci colpiscono, sono cose gustose. Provate e vedrete se non sarebbe un paradiso!

## Esame di coscienza

**183. Consapevoli di ciò che siamo.** Tutti i santi e i maestri di spirito hanno fatto le lodi dell'esame di coscienza, definendolo uno dei mezzi più efficaci per vincere i difetti e trarre frutti di conversione e di santificazione. Quel grande maestro di spirito, che fu S. Ignazio, in certo modo lo stimava più della preghiera vocale e della stessa meditazione, dicendo che il Signore nella meditazione ci fa vedere quello che dobbiamo fare, ma è l'esame di coscienza che ci fa conoscere se noi lo facciamo. Ai suoi primi discepoli, fra i mezzi di santificazione, subito dopo i sacramenti, consigliava l'esame di coscienza. Il Dubois, ottimo direttore spirituale, dice: «Ogni sacerdote – e io aggiungo: ogni missionario e ogni missionaria – che fa bene il suo esame particolare tutti i giorni, sarà sicuramente santo. Colui invece che lo trascura, sarà sempre con le stesse mancanze, senza mai correggerle».

Riguardo al modo di fare l'esame di coscienza, vi propongo quello di S. Ignazio: mettendosi alla presenza di Dio, ravvivare la fede e ringraziare per i benefici ricevuti; chiedere luce per conoscere noi stessi fino al fondo del cuore, fino alla radice: che ci faccia conoscere non solo i nostri peccati e i difetti, ma anche le loro cause; esaminarci sui nostri pensieri, parole, opere ed omissioni; eccitare in noi il dolore per le mancanze commesse; fare propositi pratici.

Se poi dopo aver promesso mancassimo ancora, non scoraggiarci, ma sempre ricominciare. Il Signore benedice i nostri sforzi. Prendete grande amore all'esame di coscienza, non solo adesso, ma per tutta la vita, anche in missione. Mettete in pratica queste cose e farete anche voi grandi passi nella via della santità.

## **Letture spirituali**

**184. Rugiada benefica per la nostra vita.** Per letture spirituali intendiamo le letture che si fanno su un libro di ascetica o su altri del genere, con lo scopo di formarci allo spirito sacerdotale, religioso e missionario. S. Girolamo consiglia Nepoziano: «Non tralasciare l'esercizio della lettura quotidiana». S. Francesco di Sales aggiunge che le letture spirituali sono l'olio della lampada della preghiera.

Le letture spirituali possono favorire la conversione delle persone. S. Ignazio, per esempio, fu convertito da una lettura spirituale. Ugualmente avvenne a S. Agostino. Le preghiere e le lacrime di sua madre non avevano ancora ottenuto di allontanarlo dalla vita mondana e dagli errori, e neppure le conferenze di S. Ambrogio riuscivano a convincerlo. Egli stesso afferma che le passioni facevano ressa al suo cuore. Stette così anni indulgiando, finché un giorno gli capitò sott'occhio quella frase di S. Paolo: «Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri» (Rm 13,13-14). Questo bastò perché mutasse vita. A quella semplice lettura tutti i dubbi sparirono.

S. Girolamo spiega che nella preghiera siamo noi che parliamo a Dio, nella lettura spirituale è Dio che

parla a noi. In qualunque lettura si può dire: «Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta» (1Sam 3,10). Procuriamo che quanto si legge entri nel cuore. Non accontentiamoci di leggere per imparare, ma per nutrire lo spirito. La lettura, qualunque sia, va accolta con buon spirito e con semplicità, allora sì che è come una rugiada benefica per la nostra vita! Impariamo a trarre profitto da tutto. Siamo come un guardaroba nel quale si aggiunge tela a tela. Così in missione, si troverà che il nostro magazzino è pieno di tante cose buone e utili. È necessario che, dopo ogni lettura spirituale, uno porti via qualche buon sentimento, qualche riflessione, per gustarla anche dopo.

L'Imitazione di Cristo è un libro che mi ha accompagnato tutta la vita. Ne ho regalate tante copie, ma la mia l'ho sempre tenuta e mi ha servito. In seminario ne avevo fatto un compendio; ogni mattina ne leggevo qualche punto, che poi ruminavo lungo il giorno. Leggere l'Imitazione e non sentirsi scosso è impossibile. Contiene espressioni che scaldano il cuore, come per esempio: «Figliuolo, in nessun modo ti abbattano le fatiche intraprese per me!»; «Tutto il nostro impegno sia di meditare la vita di nostro Signore Gesù Cristo».

## **Sacramento della Riconciliazione**

**185. Amore alla Confessione.** S. Giovanni afferma che «il Sangue di Gesù Cristo ci purifica da ogni peccato» (1Gv 1,7); quindi anche dai nostri peccati quotidiani, «perchè tutti quanti manchiamo in molte cose» (Gc 3,2). Ringraziamo il Signore che ci ha dato questo grande beneficio della Confessione e sappiamo avvalcene per la nostra santificazione. Questo sacramento ci conferma nel bene e nella purità di coscienza. Il p. G. Bruno dice che la Riconciliazione è il grande mezzo per acquistare una sempre maggiore purezza.

za di vita. Anche S. Agostino asserisce: «Se vuoi salute, bellezza e santità, ama la Confessione». S. Giovanni Bosco afferma che in nessun'altra pratica si esercitano tante virtù come in questo sacramento: la fede, la speranza, la carità, l'umiltà, ecc. Chi si confessa frequentemente è più idoneo a ricevere la grazia del Signore.

**186. Con spirito di fede.** Confessarsi bene. Questo è importante. La prima condizione per ben confessarsi è di accostarsi con spirito di fede, vedere Gesù in qualsiasi confessore. Bisogna ravvivare la fede, pensando che ci confessiamo da nostro Signore e che Lui ci dice: «Io ti assolvo».

La seconda condizione per confessarci è fare bene l'esame di coscienza. Non scrupoli, né confessare le virtù o i peccati degli altri, ma i propri veri, avvertiti, volontari, anche piccoli. Il nostro esame sia su tutte le nostre azioni, parole, pensieri, e non solamente su due o tre cose solite.

**187. Andare alle radici.** Esaminiamoci, inoltre, sulla causa dei peccati che confessiamo. Per esempio: ho commesso una mancanza contro la carità. Sì, ma va più avanti. Perché l'hai commessa? Perché verso quella persona nutri un po' di invidia. Non confessare quindi solo l'atto esterno contro la carità, ma anche la causa interna che è l'invidia: ho mancato di carità per motivo di invidia. Si tratta di cercare le radici dei nostri peccati. Perché mai, dopo tante confessioni, dopo tanti propositi siamo sempre uguali, ci sono sempre le stesse ricadute, gli stessi difetti? Perché non siamo mai andati alla radice; ci accontentiamo di esaminarci superficialmente, senza penetrare fino al fondo dell'anima nostra, per scoprirvi il perché di quelle continue mancanze di carità, di quell'orgoglio. Giù, giù quel muro che non ci lascia vedere bene fino alle ulti-



me radici delle nostre passioni! Esami puliti, quindi, e confessione precisa e linda.

Poi ci vuole il dolore. E qui che manchiamo più facilmente. Siccome per lo più ci confessiamo di cose piccole, andiamo a confessarci senza dolore. Non è necessario sentirlo, ma desiderare di averlo. Non ritornare sempre, tuttavia, sulle colpe commesse. Quando un peccato è perdonato, non pensarci più, perché il Signore non abbia a dirci: fino a quando te ne stai in pena? (cf. Sal 4,3). Stiamo attenti ad apprezzare convenientemente questo sacramento. È una santa pratica e uno non deve sentirne il peso.

## Ritiri spirituali

**188. Esercizi spirituali.** Nostro Signore era solito ritirarsi in luogo appartato a pregare e con Sé invitava gli Apostoli: «Venite in disparte in un luogo solitario e riposatevi un poco» (Mc 6,31). Lo stesso invito rivolge a voi e voi lasciate tutte le altre occupazioni, per ritirarvi nella solitudine degli esercizi spirituali. Gli esercizi sono una grande grazia, sono veramente i giorni favorevoli e della salute. Sono giorni di pace e di grazie, dei quali dovremo essere riconoscenti al Signore.

Prepariamoci con la preghiera, invocando sovente lo Spirito Santo che venga in nostro aiuto, affinché non abbiamo da ricevere invano la grazia di Dio. Per fare bene gli esercizi occorre una preparazione remota. Disponete lo spirito, la mente e il cuore, prima di entrare nella grande preghiera degli esercizi spirituali, per approfittare delle grazie che il Signore tiene pronte per voi. Inoltre preparatevi con generosità dicendo: «Voglio che questi esercizi siano i migliori di tutta la mia vita». Mettetevi perciò fin d'ora nella disposizione di nulla rifiutare alla grazia.

Che cosa farete durante questi santi giorni? Pregare di più, pregare volentieri, pregare bene: questa è la prima cosa. Ci sono poi le meditazioni e i tempi dedicati alle riflessioni. Le parole del predicatore aiutano, ma siete voi che dovete andare fino in fondo al vostro cuore. Se potessimo aprirlo questo cuore, se potessimo scandagliarlo fino nel più intimo dei suoi recessi! Ma per questo è necessario il silenzio. Non basta tuttavia il silenzio esterno di parole e di sguardi; ci vuole anche quello interno: stare raccolti. Riflettete su ciò che avete udito, meditatelo, ruminatelo fra voi e voi. Insomma, stare uniti a Dio e parlare con Lui. Dio e l'anima mia, nient'altro. È un tempo prezioso quello degli Esercizi e non bisogna perderne una briciola. Non solo parlare noi al Signore, ma lasciare che anche Lui parli a noi. Dirgli con Samuele: «Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta» (1Sam 3,9); poi ascoltarlo. È necessario mettersi nella disposizione di fare quello che il Signore vuole da noi.

Esaminatevi bene se seguite gli esempi del Signore Gesù, nel quale ci sono tutte le virtù, per uniformarvi a Lui. Se tutti devono essere imitatori di Gesù, tanto più dovete esserlo voi missionari e missionarie. Soprattutto state attenti ai difetti più usuali; generalmente sono quelli che vorremmo meno considerare.

Infine ci sono i proponimenti che devono essere pratici sul difetto dominante, o sulla virtù di cui ci conosciamo più bisognosi. S. Giacomo dice che la parola di Dio non va solo ascoltata ma praticata. Non basta avere i proponimenti sulla carta: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi» (Gc 1,22); e allora i proponimenti saranno una grazia di Dio, porteranno benedizioni. I doni di Dio, quando vi si corrispondono, si moltiplicano; e sovente basta una buona decisione. Tutti i santi erano come noi; sentirono la voce

del Signore, si diedero a Lui, corrisposero. Così sia di voi!

**189. Ritiro mensile.** In esso ci occupiamo dell'“unico necessario” (cf. Lc 10,42), per scuoterci, rinnovare i propositi degli esercizi spirituali e ritornare al fervore primitivo. Ma bisogna farlo bene. E quale ne è il modo? Anzitutto il ritiro mensile è un giorno di silenzio. Badate però che non sia un silenzio muto. Muto sì, ma loquace con Dio. Silenzio e raccoglimento. Tutti gli atti di questo giorno siano come una preghiera.

La parte più importante è l'esame sul difetto predominante e, soprattutto, sul profitto nella virtù particolare su cui ci siamo impegnati. Felici le comunità e felice il nostro Istituto se si pratica bene il ritiro mensile! Santa pratica, questa, che nel nostro Istituto rimarrà ben ferma! Da essa io mi aspetto grande bene per noi e per il nostro apostolato.



# Modelli e intercessori<sup>1</sup>

# 12

## S. Giuseppe

**190.** S. Giuseppe è patrono della Chiesa e, di conseguenza, è patrono della missione, che ne è parte essenziale. È pure nostro speciale protettore; dopo la SS. Consolata c'è Lui. Il Vangelo lo chiama: «Giusto» (Mt 1,19). Fu il più grande giusto dopo nostro Signore e la Madonna. Fu giusto nell'osservanza della legge e dei comandamenti; giusto nelle parole, nei giudizi, nelle opere. Chiediamogli questa giustizia che vuole dire santità. Siamo devoti di questo grande santo. Per

<sup>1</sup> Per l'Allamano tutti i santi potevano essere proposti come esempi di vita per i suoi missionari e missionarie, proprio a motivo del loro impegno di santità. Alcuni però erano maggiormente idonei per le loro caratteristiche con le quali egli si sentiva in speciale sintonia o per il loro rapporto più diretto con l'evangelizzazione. Qui sono riportate solo alcune fra le figure più citate dall'Allamano durante le sue conversazioni formative e delle quali ha fatto una presentazione specifica.

S. Giuseppe Cafasso era uno dei principali modelli che l'Allamano proponeva più di frequente. In questo elenco, però, non viene inserito S. G. Cafasso. La ragione è che l'Allamano non ne ha mai fatto una trattazione specifica, in quanto del Cafasso non c'era ancora una festa liturgica propria non essendo stato beatificato. Tuttavia lo spirito del Cafasso emerge continuamente dall'insegnamento spirituale dell'Allamano, come risulta con abbondanza dalle pagine di questo volume.

quanto lo onoriamo, non lo onoreremo mai come lo onorò il Signore, restandogli soggetto per tanti anni.

S. Giuseppe, dopo Maria SS., è il primo cui dobbiamo ricorrere nei nostri bisogni spirituali e temporali. S. Teresa lasciò scritto: «Non ricordo di aver pregato S. Giuseppe per alcuna grazia, che non l'abbia ottenuta». Anche Don Bosco soleva dire: «Non avviene mai che io chieda una grazia a S. Giuseppe che non l'ottenga!». Ricordo che, quando ero ragazzo, mi diceva: «Per ottenere salute e ingegno ricorri a S. Giuseppe». Egli è validissimo intercessore presso Dio; quindi quando sarete in missione, rivolgetevi a lui per tutte le vostre necessità anche temporali. Chiediamogli prima le grazie spirituali ed Egli ci otterrà anche le altre. Preghiamolo per noi, per la comunità, per le missioni, per tutta la Chiesa.

Per onorare un santo non basta pregarlo, bisogna anche imitarlo. Vi propongo S. Giuseppe in particolare come modello di fedeltà e di vita interiore. Egli non ha fatto miracoli, non ha predicato, eppure fu così santo perché fu umile e fedele alle piccole cose. Fedeltà alle piccole cose, questo è il segreto delle comunità. La grazia che gli ho domandato per voi è di avere una fedeltà ferrea, fedeltà dal mattino alla sera, senza perdersi d'animo. La sua vita, inoltre, fu tutta interiore ed è perciò protettore particolare delle persone consacrate. Chi non sa pregare, chi non sa meditare o raccogliersi, si raccomandi a lui. In missione avrete da fare una vita piuttosto movimentata; imitate S. Giuseppe che, in mezzo a tutte le sue opere esterne, rimase sempre unito a Gesù e a Maria, perciò il suo cuore si infiammava dell'ardore di quei due cuori.

Imitatelo anche nella vita umile, nascosta e laboriosa. Lavorava e si manteneva con il provento del suo lavoro. Il Signore lo condusse per la via comune del

lavoro, del nascondimento, del sacrificio. S. Giuseppe però lavorava con “spirito”. Metteva tutta la sua cura nel custodire il Signore e la Madonna, e noi dobbiamo avere la stessa cura dell’onore di Dio. Cercava in tutti i modi di rendere contenti Gesù e Maria, e noi dovremmo sempre fare tutto per il solo scopo di piacere a loro.

Chiediamo ancora a S. Giuseppe l’amore alla Madonna e alla virtù della castità. Certo, egli doveva essere castissimo, se il Padre gli affidò la custodia di Gesù e di Maria! Diciamogli di cuore: «Fa, o Giuseppe, che noi viviamo una vita santa e sia sempre sicura per mezzo del tuo patrocinio».

Ringraziate S. Giuseppe per la protezione che ci dà; e non solo adesso perché ci sono io, che mi chiamo Giuseppe, ma anche dopo, quando non ci sarò più. Questa deve essere in voi una devozione “incarnata”. Dopo nostro Signore e la Madonna viene S. Giuseppe, senza cercare altri.

## **S. Giovanni Battista**

**191.** S. Giovanni Battista è patrono della diocesi di Torino e per noi è festa. Alla sua nascita la gioia si diffuse per le montagne della Giudea, fra parenti e conoscenti; mentre il padre, Zaccaria, divenuto muto per la diffidenza mostrata all’annuncio dell’angelo, riacquistò la parola e intonò quel magnifico canto del “Benedictus”, in cui Giovanni è proclamato «profeta dell’Altissimo» e «precursore del Messia».

Egli può dirsi il tipo e il modello dei missionari e delle missionarie nella vocazione, nella preparazione e nella vita apostolica. Prescelto per preparare la via al Signore, ebbe una missione divina: «mandato da

Dio» (Gv 1,6). Non come gli altri profeti, che del Messia predissero la venuta e ne indicarono i segni. Egli dispose gli animi a riceverlo con la penitenza. Quando poi Gesù si presentò, lo additò al popolo: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29), indirizzando a Lui i suoi discepoli. Ricevuto il battesimo da Giovanni, Gesù iniziò la sua missione in terra.

Anche voi, per speciale grazia di Dio, da tutta l'eternità siete stati predestinati non solo alla vita, non solo al cristianesimo, ma all'apostolato. Perciò il Signore vi arricchì di un fisico sano, di uno spirito capace di amarlo e farlo amare. Ringraziatelo di questa predilezione. Ah, no, non per caso siete venuti qui; il Signore fa nulla a caso. È Lui che vi ha scelti per essere missionari e missionarie e per preparare la strada al Signore in mezzo ai popoli non cristiani. Lo precederete con la testimonianza delle vostre virtù, con la predicazione e con l'amministrazione dei sacramenti.

Come si preparò S. Giovanni alla sua grande missione? Fu santificato da Dio nel grembo materno; gli fu dato un nome singolare, che significa "grazia"; e molti prodigi si compirono alla sua nascita. Da parte sua, egli corrispose alla vocazione e si preparò alla missione, ritirandosi nel deserto a vivere di penitenza. Così voi, ricevuta la prima educazione dai genitori, vi impegnate qui per formarvi alla vostra missione nella preghiera, nello studio e nell'educazione delle passioni.

In particolare S. Giovanni esercitò quattro virtù, che propongo a voi, perché sono necessarie per formare un vero missionario, una vera missionaria: la penitenza, la castità, l'umiltà e l'ardore missionario. Anzitutto la penitenza: egli lasciò tutto e tutti per ritirarsi nel deserto, dove indossò una semplice pelle di



cammello e si nutrì di miele selvatico e di locuste, accontentandosi cioè del puro necessario. Anche voi, per prepararvi all'apostolato, dovete formarvi allo spirito di penitenza, non solo interna ma esterna, come tante volte vi ho detto. Dovete cioè praticare le piccole mortificazioni, tanto utili in missione.

Giovanni Battista fu casto, anzi martire della castità. Fu decapitato su ordine di Erode per aver difeso l'integrità del matrimonio. Così voi dovete essere puri e casti, in modo che, con il vostro esempio, possiate incoraggiare quanti avvicinate all'amore e alla pratica di questa virtù. Questa vostra testimonianza di vita vi attirerà la benevolenza e il rispetto della gente e farete un bene immenso. Inoltre, il Battista fu umilissimo. Quando il Signore si presentò a lui per farsi battezzare, non accondiscese che per obbedienza. Davanti alla folla si dichiarò indegno di sciogliere i legacci dei calzari del Messia. E quando Gesù iniziò la vita pubblica, scomparve: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3,30). Anche il missionario e la missionaria devono essere umili. In tanto faranno del bene, in quanto saranno umili, attribuendo tutto a Dio, nulla a sé. Giovanni Battista, infine, dopo la preparazione nel deserto, si diede alla predicazione per predisporre i cuori a ricevere il Signore; e in questo ministero dimostrò zelo e forza fino alla morte. Così voi non siete stati chiamati ad essere Trappisti o Certosini, ma missionari e missionarie: a lavorare per l'estensione del regno del Signore, sacrificando a questo fine anche la vostra tranquillità.

Qualche volta mi è venuto in mente di non interessarmi più né di voi, né dei sacerdoti convittori, per pensare solo a me. «No! no – il Signore mi dice – voglio che tu mi faccia conoscere per mezzo di questi sacerdoti, di questi missionari e missionarie. Quando poi sarai in paradiso mi contemplerai a tuo piacimen-

to». Alle volte mi chiudo in camera e lascio che suonino il campanello... È per non divenire arido, per non sperperare tutto fuori, tutto agli altri. Insomma, si fa quello che si può.

Giovanni Battista, con una vita di sacrificio e di zelo, si fece grande santo e anche dopo tanti secoli è onorato sulla terra, mentre più nessuno parla di tanti altri che quaggiù fecero rumore. Animatevi, miei cari, a questi esempi e cercate di perfezionarvi in quelle virtù, delle quali egli ci ha dato esempio. Di lui è detto che era una «lucerna ardente e splendente»; così voi dovete ardere di amore di Dio, per essere luce in mezzo ai popoli.

## **SS. Pietro e Paolo**

**192. S. Pietro.** Aveva una fede viva. Quando il Signore interrogò gli Apostoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?», essi risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Che gli uomini dicano questo va bene; ma «voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (cf. Mt 16,16). Che bella professione di fede! Lo dichiarò vero Figlio di Dio e lo fece pubblicamente. Allora il Signore gli promise di costituirlo pietra fondamentale della sua Chiesa, dandogli la suprema potestà di sciogliere e legare sulla terra.

La fede di S. Pietro si manifestò anche in altre circostanze, come quando Gesù fece la promessa di dare la sua Carne da mangiare e il suo Sangue da bere, e molti si scandalizzarono e se ne andarono. Allora il Signore si rivolse ai suoi Apostoli: «Forse volete andarne anche voi?». Ma Pietro: ah, no, Signore! Noi staremo sempre con Te, perché «Tu solo hai parole di

vita eterna!» (cf. Gv 6,68). E così in molte altre circostanze, dimostrandosi egli uno dei primi, anzi il primo per vivacità di fede. È vero che il Signore predisse la triplice negazione, ma è anche vero che subito soggiunse: «Io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede» (Lc 22,32).

S. Pietro era tutto fuoco di amore per Gesù. Dopo la risurrezione Egli lo interrogò: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?» (Gv 21,15). Pietro, ricordandosi del rinnegamento, non osava dire proprio che lo amava più degli altri, e rispose soltanto: mah... mi appello al tuo Cuore: «Signore tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene» (Gv 21,17). Da questo amore Pietro attingeva l'impegno di far amare Gesù, di sostenere tante fatiche apostoliche fino al martirio.

Vedete, il segno degli apostoli, dei missionari e delle missionarie è l'amore per nostro Signore. Non un amore semplice, affettuoso, sensibile, ma forte in mezzo alle sofferenze. Non quell'amore che dura solo dal mattino alla sera. S. Pietro non fece così! Il Signore esige che chi collabora per salvare le anime abbia un amore forte e costante. Ciascuno di noi dovrebbe poter dire di amare Gesù più di tutti gli altri, o almeno desiderare di amarlo così. E questo non è superbia, sapete!

**193. S. Paolo.** Disse S. G. Crisostomo: «Il cuore di Paolo era come il Cuore di Gesù!». Una fiamma sola! Nelle sue lettere Paolo non si stancava di ripetere il nome di Gesù; come non badava a fatiche e sacrifici per salvare le anime: «Mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime» (2Cor 15,15). Ed è proprio questo amore ardente verso il Signore, che lo spingeva a farsi tutto a tutti, come se fosse stato debitore verso tutti. Chi ama opera; chi non si impegna è perché non ha amore. Per nessun al-

tro motivo egli lavorava, se non per questo: amare e far amare il Signore.

Un amore sviscerato che lo portava ad esclamare: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (Rm 8,35). E concludeva che nessuno e niente avrebbe potuto separarlo: non gli uomini, non i demoni, non gli angeli! E non erano solo parole, perché difatti non si perdettero di coraggio di fronte alle persecuzioni, alle flagellazioni, alla lapidazione, ai pericoli per terra e per mare, alle insidie dei suoi nemici.

Anche noi facciamo tutto perché il Signore sia glorificato e amato da tutti. È così che si prova l'amore: lavorare, affaticarsi, sacrificarsi per Lui; non lasciarsi separare da Lui da nessuna tentazione, da nessuna prova, da nessuna difficoltà; tutto riferire a Lui e niente a noi stessi. Ecco l'amore che dobbiamo chiedere a S. Paolo: amore ardente, fattivo, costante.

Un'altra caratteristica di S. Paolo, oltre l'amore, è l'energia, la tenacia, l'ardore. Quanto tenace era stato a perseguire i cristiani, altrettanto divenne ad evangelizzare le genti. Lungo il tragitto verso Damasco, «all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Rispose: Chi sei, o Signore? E la voce: Io sono Gesù, che tu perseguiti!» (At 9,4-6). Allora egli rispose con quelle belle parole: «Signore, che vuoi che io faccia?». Era già come dire: «Sì, o Signore, ti riconosco per mio Dio, mi dono a te totalmente, pronto a fare tutto quello che vorrai!». Senza nulla concedere alla carne e al sangue, mise il suo carattere ardente a disposizione del Signore, per la propagazione della fede. Quanta energia aveva! Coloro che sono tenaci fanno molto del bene. Abbiamo bisogno di gente energica. Essere tenaci di carattere. Chi è energico si santifica. Potete farvi santi senza fare mi-

racoli, ma non senza lavorare! Senza energia non farete del bene in missione. Coraggio, energia, volontà di ferro! Ma per questo bisogna amare molto nostro Signore, amarlo svisceratamente, come lo amò S. Paolo. Non dobbiamo mai dimenticare l'Apostolo delle genti. È nostro protettore e modello naturale.

## **S. Ignazio di Loyola**

**194.** Nel Santuario di S. Ignazio, ai piedi della grande statua, c'è un angelo che porta lo stemma del santo con la scritta: "Ad majorem Dei gloriam". Tutta la sua vita, tutta la sua missione è compendiata in queste parole. Il suo motto era infatti: "Tutto per la maggior gloria di Dio!". Non si curava di altro che della gloria di Dio.

S. Ignazio fu missionario, fondatore e superiore di missionari; perciò ne conosce i bisogni e li protegge dal cielo. Appena iniziata la Compagnia di Gesù, fece voto con i primi compagni di portarsi in Terra Santa per venerare quei luoghi e darsi all'evangelizzazione. Non avendo potuto realizzare questo suo desiderio, si recò a Roma per mettersi a disposizione del Papa. Inserì nelle Costituzioni un voto di "Missione" e vi mandò S. Francesco Saverio e tanti altri.

Ignazio è un grande santo, che ebbe l'energia di santificarsi in mezzo a tante peripezie e di fondare una Congregazione di Religiosi energici per la gloria di Dio. Era uno dei protettori di S. G. Cafasso. Benché godesse del bene che la Compagnia da lui fondata andava facendo, tuttavia diceva che se il Signore avesse voluto sopprimerla, ne avrebbe sofferto sì, ma gli sarebbe bastato un quarto d'ora di preghiera davanti al Tabernacolo per rimettere il cuore in pace.

Che cosa dobbiamo fare in suo onore? Anzitutto invocarlo, pregarlo. Quando dite quella bella preghiera: "Anima Christi",<sup>2</sup> ricordate che è attribuita a S. Ignazio. Ditela sempre dopo la Comunione; io non la tralascio mai. S. Ignazio ha scritto poche preghiere, che però ci scuotono, perché era infervorato di amore per il Signore.

Poi imitarlo. La gloria di Dio, la sola gloria di Dio, la maggior gloria di Dio. Non siamo in questo mondo che per conoscere, amare e far amare il buon Dio. Egli non poteva crearci che per Sé, e noi non dobbiamo cercare che Lui, la sua maggior gloria, nell'adempimento della sua volontà. Fare tutto ciò che piace al Signore; cercare non solo il bene ma il meglio; desiderare, avere la febbre che il Signore sia glorificato. S. Ignazio l'aveva questa febbre; il fuoco dell'amore e dell'apostolato gli bruciava il cuore. Facciamo in modo che il Signore non debba vergognarsi di noi. S. Ignazio non era un fiacco e io non voglio gente fiacca, ma gente allegra e attiva, che non si dissipi. Pretendo anche volontà di ferro: volontà di santificarci, e che tutto quello che faremo qui e in missione, sia alla maggiore gloria di Dio!

## **S. Francesco Saverio**

**195.** S. Francesco Saverio è patrono del nostro Istitu-

<sup>2</sup> La preghiera completa è: «Anima di Cristo, santificami. Corpo di Cristo, salvami. Sangue di Cristo, inebriami. Acqua del costato di Cristo, purificami. Passione di Cristo, fortificami. Buon Gesù, esaudiscimi. Nascondimi nelle tue piaghe. Non lasciare che mi separi da te. Difendimi dal perfido nemico. Chiamami nell'ora della morte. Comandami di raggiungerti, affinché insieme ai tuoi santi ti lodi eternamente. Amen». Questa preghiera che l'Allamano attribuisce a S. Ignazio, di per sé gli è anteriore di qualche secolo.

to. Subito dopo S. Paolo, egli è il modello dei missionari e delle missionarie. La sua vita, al dire di p. Pierre Chaignon, è racchiusa in queste parole: «Tutto di Dio, tutto del prossimo, tutto di se stesso».

Tutto di Dio: andato dalla Spagna a Parigi, si applicò con tanto impegno agli studi filosofici, da divenire maestro. S. Ignazio, andato anch'egli a Parigi, gli ripeteva di continuo: «Quid prodest, a che cosa giova»? O Francesco, che ti giova acquistare tanta scienza, tanto onore, se poi perdi l'anima? Questa parola fu il punto di partenza della conversione di Francesco. Lottò nel suo cuore buono e retto, e superò tentazioni violentissime; finalmente si diede tutto a S. Ignazio, perché lo formasse e lo dirigesse nelle vie di Dio. «Che cosa giova?». Queste parole hanno dato un santo a Dio e alla Chiesa, hanno convertito molti già immersi negli affari del secolo e hanno popolato i deserti di santi eremiti. Francesco si diede a Dio totalmente; non fu di quei missionari che magari si accingono all'opera con entusiasmo, ma poi alla prima difficoltà si abbattono e desistono. Egli tenne fermo contro ostacoli formidabili che si innalzavano davanti a lui; ostacoli tali, di cui uno solo avrebbe potuto far arretrare un gigante.

Dal momento che si consacrò al servizio di Dio, Francesco non ebbe altro di mira che di amarlo e farlo amare. Visse tutto intento a glorificarlo in sé e negli altri. Obbediente a S. Ignazio, partì per l'India; dall'Indie passò al Giappone, e di là desiderava andare in Cina. Sognava il progetto di ritornare in Europa per convertire i cattivi cristiani; andare in Africa, per ritornare poi in Asia a conquistare sempre nuovi regni a nostro Signore Gesù Cristo. Ogni cosa operava alla maggior gloria di Dio, secondo l'insegnamento e il motto di S. Ignazio. Anche noi diciamo sovente a noi stessi: «A che giova?», «perché sei venuto?», e stac-

chiamoci da tutto ciò che è terreno, per essere tutti di Dio. Raccomandate a lui la vocazione, per corrispondervi pienamente, costantemente. Non aspettate a farvi santi nei giorni in cui il Signore si fa sentire. Aridità o no, lavorare sempre per la gloria di Dio. Ecco il nostro modello: amare il Signore, cercarne la gloria con tutto l'ardore possibile; ripetere spesso con S. Paolo: «L'amore di Cristo ci spinge» (2Cor 5,14).

Tutto del prossimo: Francesco esercitò prima la carità negli ospedali, applicandosi ai servizi più umili. Per i suoi malati non si vergognava di mendicare di porta in porta. Imbarcatosi per le missioni, durante il lungo tragitto distribuiva ai bisognosi il cibo che egli riceveva alla mensa del capitano. Giunto in missione, si diede anima e corpo a soccorrere i poveri nelle loro miserie corporali e spirituali. A tal fine sostenne inauditi patimenti per terra e per mare, nel cibo e nel vestito. Piangeva al vedere che per amore dell'oro molti cristiani sostenessero tante fatiche, e che in Europa tanti ingegni si perdessero in cerca di onori mondani, invece di impegnarsi per l'evangelizzazione.

Tutto di se stesso: cioè tutto per la propria santificazione! È tanto facile, nel lavoro, perdere di vista se stesso e la cura della propria vita spirituale! In mezzo alla molteplicità delle sue fatiche apostoliche, così varie e pressanti, trovava tempo a pregare, mantenendosi fedelissimo alla preghiera. Sapeva sottrarsi di tanto in tanto, sull'esempio di Gesù, alle opere esterne, per pensare a sé e intrattenersi con Dio. E quando non lo poteva fare di giorno, passava le notti ai piedi di Gesù Sacramentato. Vinto dalla stanchezza, riposava sui gradini dell'altare. È dall'Eucaristia e dal Crocifisso che egli aspettava la grazia di illuminare le menti e convertire i cuori, ben sapendo che non dalle nostre iniziative ma dalla grazia di Dio derivano le conversioni vere e stabili.



Ecco il nostro modello! Noi siamo soliti ad ammirare S. Francesco, ma ci fermiamo all'ammirazione. Invece, avendo la stessa vocazione religiosa e missionaria, perché non potremmo divenire noi pure santi e operare del bene come lui, considerato dopo gli Apostoli, il più grande missionario? Sono convinto che voi tutti potreste diventare altrettanti S. Francesco Saverio e operare altrettanti miracoli di conversione. Infatti la mano di Dio non si è accorciata ai giorni nostri e tale è pure la Sua volontà a nostro riguardo.

Chiamato alle missioni, Francesco non pensò che a prepararsi spiritualmente. La virtù non si acquista in un momento; occorre insistere, resistere, combattere, mai darsi per vinti, né di fronte a un grande sacrificio, né di fronte a uno piccolo.

Francesco era così obbediente al superiore, che gli sarebbe bastata una sua parola per lasciare tutto. Che importa se l'obbedienza assegna un lavoro umile? Una cosa sola importa: fare il proprio dovere. L'obbedienza è figlia dell'umiltà. Non la falsa umiltà, che ci scoraggia per aver scoperto un difetto; ma quella che ci fa ricercare i propri difetti; non quella che ci rende inquieti, ma quella che ci fa perseverare, che ci fa mettere subito a posto.

Francesco pregava e lavorava, lavorava e pregava. Come è tentare il Signore pregare senza lavorare, così lo è lavorare senza pregare. Di regola il Signore non si serve per fare il bene che dei santi; ed è forse per questo che tanti missionari e missionarie non fanno tutto quel bene che potrebbero fare. Prima santi e poi missionari; altrimenti non saremmo né l'uno né l'altro. Dunque, siamo anche noi santi come Francesco; una santità speciale, eroica, attuando il suo programma di vita: tutto di Dio, tutto del prossimo, tutto di se stesso!

## S. Teresa d'Avila

**196.** S. Teresa è una grande santa, esempio non solamente alle donne, ma anche agli uomini. Il carattere della santa fu l'amore. E qui voglio farvi osservare che generalmente, quando sentiamo un po' di tenerezza in cuore, ci pare di amare; ma non è questo l'amore vero, o meglio non è qui tutto l'amore che dobbiamo al Signore. Che cosa comporta dunque il vero amore? «L'amore fa sopportare infaticabilmente, fa operare senza posa, fa ardere utilmente». Questa è la definizione dell'amore di S. Tommaso; esso non consiste solo in sentimenti; si può essere gelidi come il ghiaccio e amare molto. Come appunto fu di S. Teresa, la quale per molti anni si trovò in tale aridità di spirito che andava a scuotere la clessidra, perché passasse più in fretta il tempo della meditazione. Sentiva volontà di amare, ma nessun gusto. Eppure era santa anche allora, anzi era allora che il Signore la santificava. L'amore di S. Teresa per nostro Signore ebbe le tre qualità dell'amore vero e sodo che abbiamo ricordato.

Sopportare infaticabilmente: l'amore ci fa sopportare qualsiasi sofferenza. All'età di soli sette anni fuggì con il suo fratellino per andare a convertire i non cristiani, desiderosa del martirio. Lo zio li incontrò e li fece ritornare a casa. Tuttavia Teresa non abbandonò il desiderio di farsi missionaria; pregò, si sacrificò, fu missionaria di desiderio e confermò le sue aspirazioni con la santità della vita. Fu missionaria e martire di desiderio.

Entrata tra le Carmelitane, si propose di perseverare con costanza a costo di qualsiasi pena. Ella stessa confessò che, nell'abbandonare la casa paterna dove era teneramente amata, provò tale schianto al cuore, che sembrava le si slogassero tutte le ossa. Era una donna tenace nei propositi. L'amore le fece sopporta-

re qualunque sofferenza, pur di essere una santa Carmelitana. Sia anche in voi la fortezza di volontà, che vi faccia distaccare dai parenti, dalla patria e da voi stessi, perché siete chiamati ad essere missionari e missionarie.

Operare senza posa: dice un autore che S. Teresa con il cuore, con la lingua e con le mani fu sempre in moto. Scrisse tanto da essere come un Padre della Chiesa. Sempre in moto, sempre attiva. Lavorò continuamente all'acquisto delle virtù, fino a legarsi con il voto del più perfetto e della maggior gloria di Dio. Diceva che per il Signore, per piacergli e giungere a goderlo, non avrebbe indietreggiato davanti all'effusione del sangue. Infatti ebbe molto da soffrire specialmente nella sua opera di riformatrice del Carmelo. Fu una donna forte, una donna di preghiera, di azione e di sacrificio. La contemplazione non le impediva di lavorare. Ricordate anche quella espressione che le era familiare: «O patire o morire!». Non trovava stato intermedio; capiva che, per uniformarsi a nostro Signore, non c'è altra via. Le mortificazioni non consumano il corpo. Animo e fortezza ci vuole!

Ardere utilmente: la santa, ripiena di amore di Dio, ardeva come una fornace, solo desiderosa di amare sempre più il suo Signore, nulla stimando tutto il resto. Diceva: «Tollero che in paradiso vi siano altri più in alto di me, ma non che amino Dio più di me!». Una volta Gesù Bambino le apparve nel portico del monastero e le fece questa graziosa domanda: «Chi sei tu? - Io sono Teresa di Gesù!- E Io sono Gesù di Teresa!». Questo farebbe piacere anche a noi, ma ci insuperberemmo; però se fossimo a quel punto di perfezione, non ci insuperberemmo più. Ecco il premio di chi ama veramente Dio di amore infaticabile, operoso e totale.

Vedete che tipo di religiosa era! Una vera missionaria nel chiostro. Non avendo potuto andare in missione, si costituì vittima per i non cristiani. Tutto quello che faceva e soffriva era diretto a questo scopo. Questa è l'idea che dovete formarvi della vita religiosa e missionaria: non di riposo, ma di lavoro; non di godimento, ma di sacrificio; non accontentarsi di una mezza santità, ma volere tutta la santità e con tutte le forze. Imitiamola in questa fermezza; essere forti anche nei giorni e nei momenti un po' difficili. Ricordatevi che non sono i difetti che impediscono al Signore di spargere le sue grazie. S. Teresa diceva: «Chi ha difetti più di me?». Eppure, non cedendo mai alla natura e confidando in Dio, riuscì in tutte le cose. Il suo motto era: «Nulla ti turbi, nulla ti spaventi!». Dopo una caduta, diceva il "nunc coepi", cioè, "adesso incomincio", quaranta o cinquanta volte al giorno; domandava perdono al Signore, ed esclamava: «erba del mio giardino, non è coltivato bene!». Si umiliava nei suoi difetti, senza perdere la confidenza. Così sia di voi: sempre ricominciare; a forza di ricominciare, qualche cosa faremo. Il rinnovare la volontà è già di per sé cosa grata al Signore.

Che il Signore, per intercessione di S. Teresa, vi dia anzitutto l'amore alla preghiera, anche in mezzo alle aridità, e poi quell'animo forte che è necessario per riuscire veri missionari e missionarie.

### **S. Fedele da Sigmaringa**

**197.** Il nostro Istituto deve essere devoto di S. Fedele da Sigmaringa e considerarlo come speciale protettore, insieme con S. Francesco Saverio e S. Pietro Claver. È il primo missionario mandato da "Propaganda Fide" ad evangelizzare la Rezia. Fu anche il primo martire di Propaganda. Un missionario e una missio-

naria devono sempre essere disposti al martirio; offrirsi vittima al Signore, disposti a qualsiasi sacrificio.

Per noi c'è un motivo speciale di esserne devoti. Fu infatti nel giorno della sua memoria, 24 aprile 1900, che a Rivoli (Torino), celebrando la Messa in suo onore, depose sull'altare una lettera indirizzata al nostro arcivescovo, in cui domandavo la parola definitiva per la fondazione dell'Istituto dei missionari e la ricevetti. Se volete, aggiungete la speciale predilezione che ebbi per questo santo fin da chierico; predilezione certamente infusami da Dio in previsione del futuro.

Ricorrete all'intercessione di S. Fedele per ottenere di arricchire la vostra mente con lo studio delle varie discipline e allenare l'animo nella pratica costante di tutte le virtù. Egli vi aiuterà a superare le tentazioni di scoraggiamento e a controllare il giovanile desiderio del ministero. Per essere apostoli occorre prepararsi seriamente e lungamente; occorre quel corredo di cognizioni divine ed umane richieste dai tempi e dalle popolazioni da evangelizzare; occorre avere virtù non comuni ed un eccellente spirito di immolazione.

Pregiamolo e prendiamolo a modello nella virtù che formò la sua caratteristica, cioè la fedeltà alla vocazione. Da giovane studente fu fedele a tutti i doveri cristiani, ugualmente alla sua professione di avvocato e alla voce di Dio che lo chiamava, scegliendo l'umile saio dei Cappuccini. Osservò con somma fedeltà le regole del suo Ordine, prima come semplice frate, poi come superiore. Proposto per la difficile missione in Rezia, obbedì con fedeltà, assolvendo il suo compito fino al martirio.

Ecco perché questo santo viene proposto a voi come modello di vita consacrata e apostolica. Imitatelo nella fedeltà ai vostri doveri presenti e futuri, fedeltà

universale, cordiale e semplice. Fedeltà nelle cose grandi e nelle cose piccole, fedeltà a corrispondere alle grazie di Dio e a lasciarvi formare; fedeltà alla regola e ai mezzi che Dio vi dà per riuscire degni missionari e missionarie e ai vostri propositi, fedeltà in tutto, perchè come dice la Chiesa nell'orazione della Messa, «anche noi siamo trovati fedeli fino alla morte». Così riceverete il premio promesso da nostro Signore al suo servo: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (Mt 25,21).

### **S. Pietro Claver**

**198.** S. Pietro Claver è proposto dalla Chiesa a patrono degli afrodiscendenti, perché ha esercitato il ministero presso gli schiavi trasportati dall'Africa a Cartagena. Con carità e pazienza eroica, per più di quarant'anni, egli si prese compassione di loro e si impegnò a curarli nell'anima e nel corpo, fedele a questa missione fino alla morte. Così voi, per riuscire santi missionari e missionarie, con la necessaria carità e pazienza, formatevi da giovani e radicatevi in queste virtù.

S. Pietro Claver era nobile, aveva un sentire delicato, e si è fatto religioso della Compagnia di Gesù, abbandonando i suoi parenti benché volesse loro tanto bene. Dopo avere studiato teologia, chiese di essere fratello coadiutore, rinunciando al sacerdozio. I superiori non accettarono e, con l'aiuto di Dio, divenne un grande apostolo. Ebbe a consigliere S. Alfonso Rodríguez che ascoltò quando gli indicò la sua speciale missione.

Come si è preparato a tale missione? In tutti gli anni della sua vita non ha mai trasgredito alcuna regola.

Egli diceva che il carattere del buon novizio consiste in questo: cercare sempre Dio in tutte le cose, servendosi di esse come di scala per andare a Dio; fare ogni sforzo per acquistare una perfetta obbedienza; indirizzare tutto alla maggior gloria di Dio; non cercare altro che la salvezza delle anime, fino a morire in croce ad imitazione del Signore Gesù.

### **S. Francesco di Sales**

**199.** La data solenne dell'approvazione ufficiale dell'Istituto dei missionari (29 gennaio 1901) coincide con la festa di S. Francesco di Sales.<sup>3</sup> Ciò non fu per caso. Nei disegni della Divina Provvidenza, e forse nella mente del nostro arcivescovo card. A. Richelmy, l'Istituto fu approvato in questo giorno appunto per essere sotto la protezione di questo grande santo, apostolo del Chiablese. Fu sempre considerato un santo di Torino, dove più volte venne anche sua madre. Fu devoto della SS. Consolata. Una volta si fermò al Santuario e vi alloggiò per tre mesi. Egli è uno dei nostri protettori.

Domandiamoci: come potè quest'uomo fare un così gran bene? Fu apostolo, fondatore di un Ordine religioso, scrittore, ed è stato proclamato dottore della Chiesa. Vedete, noi siamo soliti ad ammirare le virtù e le opere dei santi, ma risaliamo alla fonte, al mezzo, alla causa di tanto bene e di tanta santità? Francesco di Sales non nacque santo, ma si formò corrispondendo fin da principio alla grazia di Dio. Lottò per moderare il suo carattere propenso alla collera. Sì, noi ora

<sup>3</sup> Quando l'Allamano pronunciava queste parole la memoria liturgica di S. Francesco di Sales cadeva il 29 e non il 24 gennaio come attualmente.

ammiriamo in lui la dolcezza, ma non l'ebbe da natura, neppure gli venne infusa, bensì l'acquistò attraverso l'esercizio del rinnegamento di se stesso. Lottò per la castità, per la quale ebbe a sostenere a Parigi lotte violentissime; ma non si lasciò vincere, resistette e ne fece voto che poi rinnovò a Loreto. Lottò per seguire la vocazione sacerdotale e per recarsi nel Chiabrese. Nessuno aveva il coraggio di intraprendere un'opera tanto ardua e pericolosa; egli si offrì al vescovo, senza cedere alle lacrime della madre e all'opposizione del padre. Partì con niente, ma aveva tutto, perché aveva Dio con sé.

Volle ad ogni costo essere il quarto santo di nome Francesco e lo divenne. Sempre, fin da principio, ebbe questa volontà di ferro. «Voglio, voglio!». E ci riuscì. Ecco la preziosa lezione per noi. Anche a noi Dio concede le grazie necessarie e abbondanti per raggiungere quel grado di santità al quale ci chiama. Se lui, e tanti altri con lui, perché non io? Perché non noi? L'essere stati chiamati all'apostolato è già un segno e una garanzia che il Signore ci tiene preparate molte grazie di santificazione. S. Francesco di Sales è un santo moderno. Forse aveva più miserie di noi, ma si vinse e divenne il più gran santo dei suoi tempi. Ora quello che fece lui, possiamo farlo anche noi.

Eletto vescovo di una Chiesa povera, alcuni gli suggerivano di cambiar vescovado, optando per un altro più redditizio, come quello di Parigi, ma egli rispondeva: «Chi ha sposato una sposa povera, non la lascia per questo». Quando il Senato minacciò di togliergli i beni materiali, disse semplicemente: «Diventerò più spirituale!».

Quali sacrifici dovette sostenere durante la sua vita apostolica! Sempre insidiato, talora cercato a morte, calunniato anche. Lasciò la carica di prevosto, assai



comoda, per andare missionario. E qui spiegò uno zelo tutto suo, improntato a purità d'intenzione, a spirito di sacrificio, e specialmente a mansuetudine. Fu un vero missionario e sarà sempre un protettore dell'Istituto. Chiedetegli questo spirito di distacco, di sacrificio, di zelo per la gloria di Dio.

Ma se operò un bene così grande è perché fu umile. «Umilissima era l'opinione che aveva di sé – scrive la Chantal – amava la propria bassezza; non potendo ignorare la stima di cui godeva, arrossiva di se stesso». Nella prefazione del “Trattato dell'amor di Dio” scriveva: «In questo mondo vi sono molte cose perfette, ma non bisogna cercarle in casa mia». Di ritorno da Milano, disse alle suore: «Io sono un fantasma, un'ombra di vescovo, indegno di baciare la terra dove l'arcivescovo di Milano (S. Carlo Borromeo) posa il piede». Procuriamo di imitarlo con fondarci bene nella virtù dell'umiltà. Possedendo questa virtù, avrete zelo, perché non cercherete voi stessi, ma solo la gloria di Dio.

Lo zelo di S. Francesco di Sales fu inoltre improntato a dolcezza, a mansuetudine e anche in questa virtù, così necessaria al missionario, alla missionaria, egli deve essere il nostro modello. Egli aveva un carattere di fuoco, eppure acquistò una mansuetudine ammirabile ed ammirata.

La sua mansuetudine e dolcezza si accompagnavano però con un'altrettanto ammirabile forza. Ricordate il suo detto: « Se nel mio cuore vi fosse un filo che non è per il Signore, lo strapperei senza pietà!». Talora noi crediamo di essere tutti del Signore, ma se andiamo a fondo, quanti fili di attaccamento a noi medesimi! Filo d'invidia, filo di non mortificazione, filo di tiepidezza; alle volte anche qualche filo più grosso. S. Francesco di Sales cercò solo e sempre di

piacere a Dio. Il motto assegnato da lui alle sue suore era: «Dio solo!».

Chiediamo, per intercessione di questo grande santo, la grazia di poter amare il Signore proprio con tutto il cuore e il prossimo come noi stessi, per amor di Dio. Questi due amori generano in noi lo zelo missionario. A chi mette da parte sua tutto l'impegno, il Signore concede in questa vita anche il centuplo. Coraggio, dunque, e state allegri. S. Francesco di Sales era sempre allegro. «Servite il Signore nella gioia!» (Sal 100,2).

### **Angeli custodi<sup>4</sup>**

**200.** La devozione ai santi angeli sia viva nell'Istituto. Siamo devoti per noi e per gli altri; per tanti che non se ne curano; anche per i non cristiani, perché ci aiutano ad evangelizzarli. Gli angeli buoni hanno con noi relazioni di amore, di sollecitudine e di custodia per promuovere il nostro bene.

Nella S. Scrittura si parla degli angeli. Leggiamo nel salmo: «Egli darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutti i tuoi passi» (Sal 90,11). Nella lettera agli Ebrei si legge: «A quale degli angeli poi ha mai detto: Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi? Non sono essi tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza?» (Eb 1,14). Il Signore dice, dopo aver ammonito di non scandalizzare i piccoli: «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la

<sup>4</sup> Al termine di questo elenco sono inseriti gli angeli custodi, in quanto l'Allamano li proponeva speciali protettori e guide per i missionari e le missionarie.

faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18,10). Sono sempre alla presenza di Dio, mentre compiono verso di noi la parte di custodi. Ci sono fatti nella S. Scrittura che parlano degli angeli: nella storia di Lot, di Tobia, di Daniele fra i leoni, dei tre fanciulli nella fornace, di S. Pietro in carcere, ecc. (Cf. Gn 19; Tb 5; Dn 3,43; 6,22; At 12,1-11). E S. Girolamo scrive: «Oh, quanto è grande la dignità umana, mentre ogni persona ha, fin dalla nascita, il suo angelo!» .

Gli angeli ci guidano, ci assistono e offrono a Dio le nostre preghiere e le opere buone; stimolano l'intelletto e la volontà al bene; ci liberano dai pericoli materiali e più ancora da quelli spirituali. Ringraziamo Dio di averci dato l'angelo custode, che si prende tanta cura di noi e lasciamoci guidare. Perché non ricorrere a Lui, che cerca sempre il nostro bene? Ci vuole fede viva!

I nostri doveri verso l'angelo custode sono, anzitutto, rispetto per la sua continua presenza; non è necessario che lo vediamo, basta sapere che c'è. Inoltre, gratitudine per la benevolenza che egli ci dimostra facendoci tutto il bene possibile. Infine, fiducia nella custodia che egli ha di noi. Invochiamolo nei bisogni, ascoltiamo le sue ispirazioni.

Non vi raccomanderò mai abbastanza questa devozione. Vi sono dei cristiani che non pensano mai all'angelo custode. Una volta raccomandavo a un ammalato grave di ricorrere all'angelo custode. Mi rispose: «Come posso farlo, se l'ho sempre dimenticato?» - «Eh, lo faccia ugualmente!». Certo, in quel momento, il poveretto sarebbe stato più contento di poter dire di esserne sempre stato devoto.

Noi missionari e missionarie abbiamo motivi particolari per onorare gli angeli custodi. La nostra devo-

zione deve essere molto più viva e radicata nel cuore; e ciò per gli speciali rapporti che legano i missionari e gli angeli. Essi hanno il compito di lodare il Signore per se stessi, come creature sue, e anche per quanti sono affidati alla loro protezione. Tale è pure il compito dei missionari, i quali devono formarsi una vita di unione con Dio e continuamente lodarlo per se stessi e per gli altri. In missione soprattutto dovrete pensare a questo impegno: lodare il Signore per quanti sono affidati alle vostre cure, specialmente per quanti ancora non conoscono il Signore. Gli angeli sono inoltre ministri di salvezza. Questo è pure il fine speciale della vostra vocazione missionaria. Da questa partecipazione di compiti apostolici, voi ottenete una certa affinità con essi; siete loro più vicini, ed essi nutrono per voi un particolare affetto e sono interessati ad aiutarvi. Quindi dovette avere una grande confidenza in essi. Quanto bene farete se vivete in quest'unione di mente e di cuore con il vostro angelo!

Questa devozione all'angelo custode sia profondamente radicata e diventi caratteristica del missionario e della missionaria. Ognuno dica: io ho un angelo proprio per me. Egli è sempre con me. Il Signore mi ha detto, quando mi affidò a Lui: «Egli ti precederà, ti aiuterà sempre; è con te, per te, in te; con te nei combattimenti, con te combatte e vince nelle lotte, in te per suggerirti pensieri di conformità alla volontà di Dio, di incoraggiamento e di aiuto».

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE



## **Scritti dell'Allamano**

SALES Lorenzo, *La dottrina spirituale del Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano – Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata – ricavata dalle Conferenze Spirituali*, vol. I, ed. Missioni Consolata, Torino 1949, pp 371; vol. II, ed. Missioni Consolata, Torino 1950.

SALES Lorenzo, *La Vita Spirituale dalle conversazioni ascetiche del Servo di Dio Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, Torino 1963.

*Le "Conferenze Spirituali" del Servo di Dio Giuseppe Allamano. Gli autografi e le trascrizioni dalla viva voce*, a cura di Igino Tubaldo IMC, 3 voll., ed. Missioni Consolata, Torino 1981.

*Conferenze del Servo di Dio Giuseppe Allamano alle Suore Missionarie*, a cura dell'ufficio storico, 3 voll., ed. Suore Missionarie della Consolata, Grugliasco (TO), 1984.

*Quasi una vita...Lettere scritte e ricevute dal beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi*, a cura di Candido Bona IMC, 10 voll., ed. Missioni Consolata, Torino 1990-2002.

ALLAMANO Giuseppe, *Lettere ai Missionari e alle Missionarie della Consolata*, a cura di Igino Tubaldo, ed. Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco (TO) 2004.

## Biografie

SALES Lorenzo, *Il Canonico Giuseppe Allamano. Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, ed. Missioni Consolata, Torino 1936.

SALES Lorenzo, *Compendio della vita del Canonico Giuseppe Allamano. Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, ed. Missioni Consolata, Torino 1938.

BARRA Giovanni, *Padre di Apostoli. Canonico Giuseppe Allamano – Fondatore dell'Istituto Missioni Consolata*, ed. Morcelliana, Brescia 1955.

TUBALDO Igino, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo - La sua vita - La sua opera*, 5 voll., ed. Missioni Consolata. Torino 1982 -1986.

MINA Giuseppe – ZAMUNER Lino, *Quando la missione invade la vita. Il Servo di Dio Giuseppe Allamano Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata*, ed. Missioni Consolata, Torino 1986.

AGASSO Domenico, *Fare bene il bene. Giuseppe Allamano*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990.

MAGGIONI Peppino, *Un prete per la missione. Giuseppe Allamano*, EMI, Bologna 1990.

TEBALDI Giovanni, *La mia vita per la missione. Giuseppe Allamano*, EMI, Bologna 2001.



## Monografie

BARSOTTI Divo, *Primato della santità. Profilo spirituale di Giuseppe Allamano (Dalle istruzioni spirituali ai missionari)*, EMI, Bologna 1976.

*Missionario per il mondo nella Chiesa locale*, a cura di Pasqualetti Gottardo, ed. Missioni Consolata 1976.

BONZANINO Giovanni, *Un uomo per l'Africa*, EMI, Bologna 1877.

GARZIA Raffaele, *Missionario dell'Eucaristia. Il Servo di Dio Giuseppe Allamano. Sacerdote Adoratore*, ed. Missioni Consolata, Torino 1981.

CASTRO Luis Augusto, *Padre e Maestro di Missionari*, EMI, Bologna 1986.

PASQUALETTI Gottardo, *Giuseppe Allamano. Frammenti di un ritratto*, ed. Missioni Consolata, Torino 1986.

MINA Gian Paola, *Un silenzioso che ha qualcosa da dire*, Andare alle Genti, Grugliasco (TO) 1986.

PASQUALETTI Gottardo, *Poveri per arricchire gli altri*, ed. Missioni Consolata, Torino 1988.

BONA Candido, *La fede e le opere. Spigolature e ricerche su Giuseppe Allamano*, ed. Missioni Consolata, Torino 1989.

BONA Candido, *La Missione nel cuore*, ed. Missioni Consolata, Torino 1990.

TUBALDO Igino, *Il Beato Giuseppe Allamano e il santuario della Consolata*, EMI, Bologna 1990.

AA.VV., *Giuseppe Allamano, a Torino per il mondo con forza e pazienza*, ed. Missioni Consolata, Roma 1991.

*Discepoli della Parola con Giuseppe Allamano, Itinerari di spiritualità missionaria guidati dalla Lectio Divina*, a cura di Dutto Giovanni – Christopher Hayden – Lino Baracco, ed. Effeta, Cantalupa (TO) 2001.

## INDICE ANALITICO

*(I numeri citati non si riferiscono alle pagine, ma alla numerazione progressiva del testo)*



### **Addolorata**

Particolare devozione dell'Allamano per l'Addolorata; consolare Maria per renderla "Consolata"; insegnamento dei santi su questa devozione: 165.

### **Amicizia**

L'amicizia tra Dio e l'uomo è un altro nome della carità: 97.

### **Amore**

*Cf. carità*

L'amore verso i superiori e i formatori si manifesta nella confidenza: 43 – Amore a Dio e amore al prossimo vanno sempre assieme; chi non ha amore al prossimo non può essere missionario; nel sacerdote tutto porta all'amore al prossimo; non giudicare male; non mormorare: 130 – Amarsi come fratelli e sorelle; tutti i fondatori raccomandano la carità vicendevole: 131 – Amare il prossimo vicino e sopportare i difetti altrui; avere "un cuor solo e un'anima sola": 131 – Segni della carità fraterna sono: godere dei beni e gioie altrui, soffrire con chi soffre, portare i pesi gli uni degli altri, perdonare le offese, sapersi riconciliare: 132 – Avere sempre spirito di corpo e possedere la carità: 133 – Spirito di famiglia: 134 – Promozione fraterna: 135.

**Angeli Custodi**

La devozione ai santi angeli deve essere viva nell'Istituto; testi della scrittura che parlano degli angeli; avere fede per lasciarci guidare; i missionari e le missionarie devono avere una speciale devozione agli angeli: per lodare Dio, per essere ministri di salvezza: 200.

**Anno liturgico**

Conoscerlo bene e parteciparvi: 59.

**Anno nuovo**

Iniziarlo con impegno e buona volontà; viverlo come se fosse l'ultimo della nostra vita; fare un esame preventivo e mirare a raggiungere tutti gli obiettivi: 64.

**Annunciazione a Maria**

È la festa dell'Incarnazione del Verbo: 163.

**Ascensione**

È la festa del paradiso; festa dell'invio missionario; promessa di Gesù di aiutare i missionari: 75.

**Assunzione**

È la festa mariana più solenne; imitare Maria e prepararci per il paradiso: 166.

**Attaccamento**

L'attaccamento ai beni e alle comodità è un serio ostacolo alla corrispondenza vocazionale: 36 – Anche l'attaccamento ai parenti è un grave ostacolo al missionario e alla missionaria: 37.

**“Ave Maria”**

È la preghiera mariana più eccellente; pregarla sovente e con ardore: 167.

### **Avvento**

Le tre venute di Gesù; prepararci bene ad accoglierlo; tempo di rinnovamento; novena di Natale: 60

### **Benefattori**

Le offerte che riceviamo sono frutto dei sacrifici dei benefattori: 108

### **Buona educazione**

Sempre necessaria, anche nell'apostolato; va unita alla carità; verificare sovente la propria condotta: 50.

### **Cafasso Giuseppe (S.)**

Modello di santità nell'ordinario: 5 – Brevi note biografiche: 5, nota 4 – La sua costanza: 129 – La sua devozione mariana: 156 – I sacerdoti devono essere modelli di preghiera: 176.

### **Camisassa Giacomo**

Brevi note biografiche: 34, nota 4, nota 10 – Forte volontà: 34.

### **Candidati missionari**

Pochi ma buoni, in regola; il numero non serve se non c'è qualità: 45 – Non avere fretta di partire; calma e pazienza per prepararsi bene alla missione: 46.

### **Carattere**

Non è un impedimento alla santità, ma deve essere educato: 13.

### **Carità**

*Cf. amore*

La santità si perfeziona con la carità a Dio e al prossimo; lo confermano i santi (Francesco di Sales, Agostino, Paolo): 96 – La carità è amicizia tra Dio e l'uomo: 97 – Amare Dio con ardore, con tutta l'anima,

con la volontà, con tutta la mente: 98 – Crescere nell'amore: con la preghiera, con le opere, con la purità d'intenzione; Dio solo: 99 – Si ama Dio facendo la sua volontà: 100 – Ci vuole un grande amore per essere missionari; l'amore vince tutto: 101.

### **Castità**

Sua eccellenza sul modello di Gesù; il termine deriva da "castigo"; sommamente necessaria ai consacrati e ai missionari: 111 – La Chiesa cattolica la richiede a tutti i sacerdoti; deve essere salda e certa: 112 – È virtù del cuore: 113 – È come un tesoro in vasi di argilla; ha bisogno di vigilanza e di preghiera; per mantenere la castità, rifugiarsi nel Cuore di Gesù e affidarsi a Maria SS.; ci vuole poi mortificazione interna ed esterna; mortificazione dei sensi: 114.

### **Confessione**

*Cf. Riconciliazione*

### **Confidenza in Dio**

È il segreto per farsi santi; porta alla diffidenza di sé: 12 – È la speranza più esimia; bisogna averne un magazzino; è necessaria per tutti e aiuta a ricavare il bene da tutto: 93 – La confidenza amorosa si chiama fiducia: 94.

### **Consolata**

È la "fondatrice" dell'Istituto e in esso tutto è opera sua: 157 – Dobbiamo sentirla "nostra" perché siamo suoi missionari e missionarie: 158 – Novena e Festa: il cuore dice ciò che bisogna fare per una madre: 159 – Preghiera dell'Allamano alla Consolata: 160.

### **Corpus Domini**

È una grande festa; la preghiera "O Sacrum convivium": 81.



### **Corrispondenza alla vocazione**

Sua importanza: 30.

### **Costanza**

Utilissima nell'attività missionaria; è dote indispensabile del missionario e della missionaria; esempio della parabola del granello di senape (Mt 13, 31-35); impariamo dal Cafasso: 129.

### **Costituzioni**

Essere convinti che sono lo specchio della volontà di Dio per l'Istituto; ogni parola è stata meditata e studiata; è tutto oro; ognuno dovrebbe essere una costituzione vivente: 120.

### **Critica distruttiva**

Con la mormorazione, essa impedisce lo spirito di santità: 18.

### **Croce**

Esempio di Gesù; dobbiamo chiedere al Signore l'amore alla sofferenza: è necessario per il missionario e la missionaria; incominciare dal sopportare la croce: 136 – Mortificazione: 137 – Piccoli sacrifici che nessuno vede: 138.

### **Defunti (Commemorazione dei)**

La fede nella comunione dei santi; pregare per le anime del purgatorio: benefattori, confratelli e consorelle; pellegrinaggio dell'Allamano al cimitero: 84.

### **Delicatezza**

*Cf. Buona Educazione*

### **“Dio solo”**

Fede pratica, sì, Dio solo. Tutto di Dio, tutto da Dio, tutto in Dio: 88 – La purità d'intenzione è un atto di

amore con cui si riferisce tutto a Dio solo: “Mio Dio, mio tutto”; stare attenti a purificare l’intenzione: Dio solo! Solo a Dio onore e gloria: 99 – Fare le cose bene senza aspettare nulla dagli altri: Dio solo basta; teniamo gli occhi fissi in alto; la nostra mira è là, Dio solo: 100 – Ogni volta che spunta un pensiero di superbia, dire subito: “Dio solo, Dio solo”: 145.

### **Disciplina**

*Cf. Ordine*

### **Dissipazione**

È ostacolo alla santità: 15.

### **Distacco dalle cose**

Richiesto in forza del voto di povertà: 108.

### **Disunione**

Ostacola la santità e l’armonia comunitaria: 19.

### **Energia**

Rende più spedita la via della santità; essere attivi per noi e per gli altri; non spaventarsi se c’è tanto lavoro: 126 – Importante è valorizzare bene il tempo: 127.

### **Epifania**

È la manifestazione del Signore; imitare i Magi nella fedeltà alla chiamata: pronta e perseverante; carità, preghiera e mortificazione sono i nostri doni: 65.

### **Esame di coscienza**

Mezzo efficace di conversione; metodo di S. Ignazio: 183.

### **Esercizi spirituali**

Come Gesù, anche noi dobbiamo “ritirarci”; dobbiamo prepararci con la preghiera; gli esercizi vanno

accompagnati dal silenzio; esaminare la propria vita e fare propositi: 187.

### **Eucaristia**

Spiritualità eucaristica: 146, nota 1 – Celebrazione del Sacrificio eucaristico; Gesù è vittima: 146 – La Messa è il tempo più bello della nostra vita; celebrarla bene e con il massimo impegno; è la devozione delle devozioni; partecipare con fede viva e carità ardente; ottima cosa anche la partecipazione spirituale: 147 – Gesù è pane vivo: 148 – Come comunicarsi: 149 – Gesù è nel SS. Sacramento come amico; è la devozione principale dell'Istituto: 150 – Visita al SS. Sacramento; l'adorazione perpetua: 151 – L'amore a Gesù Sacramentato: 152 – Essere "sacramentini" soprattutto in missione: 153.

### **Famiglia (Spirito di)**

Noi formiamo una famiglia; in famiglia si comunica tutto; in famiglia si ha confidenza: 43 – In famiglia deve regnare l'ordine: 47 – Tutti devono coinvolgersi: 48 – Aiutarsi vicendevolmente: 56 – Siamo famiglia e dobbiamo aiutarci a santificarci: 120.

### **Fede**

La santità si fonda sulla fede; siamo doppiamente beati se crediamo senza vedere: 85 – Vivere di fede significa lasciarci guidare dai dettami della fede; la fede è un dono da chiedere a Dio: 86 – Il missionario deve avere tanta fede; chi ha fede si abbandona in Dio: 87 – Tutti i nostri pensieri siano guidati dalla fede: Dio solo; non basta la fede teorica, ma ci vuole quella pratica che ci guida: 88. – Fede semplice e integra: non ragionare troppo: 89 – Credere ciò che la Chiesa ci propone; il nostro Istituto deve essere attaccato al Papa e alla Chiesa: 90.

### **Fedele da Sigmaringa (S.)**

Speciale protettore dell'Istituto; è stato il primo

missionario di “Propaganda Fide”; evangelizzò la Rezia e fu martirizzato; pregarlo perché ci aiuti ad essere fedeli: 198.

### **Filippo Neri (S.)**

Sua confidenza in Dio: 12.

### **Fine d'anno**

Fare il bilancio dell'anno passato per ringraziare e per emendarci: 63.

### **Formazione missionaria**

Il seminario è per la formazione: 39 – Approfittare del tempo della formazione: 39 – La formazione che dovete seguire è quella che il Signore mi ispirò: 40 – La formazione imprime lo spirito dell'Istituto: 40 – Si deve avere lo spirito dell'Istituto nei pensieri, nelle parole e nelle opere: 41 – I superiori e i formatori sono sentinelle poste da Dio per la formazione: 42.

### **Fortezza**

*Cf. Energia*

La missione esige un alto grado di forza; allenarsi fin dal tempo della formazione; guai alla pigrizia!; insegnamento di S. Francesco di Sales: 128.

### **Francesco di Sales (S.)**

L'Istituto fu fondato nel giorno della sua festa e ciò non fu a caso; è il santo della dolcezza acquistata con molto esercizio; ebbe una volontà di ferro, fu uomo umile, pieno di zelo: 199.

### **Francesco Saverio (S.)**

Patrono dell'Istituto e modello dei missionari e delle missionarie; fu “tutto di Dio, tutto del prossimo, tutto di se stesso”; modello di zelo, obbedienza e preghiera: 195.

### **Gastaldi Lorenzo (Mons.)**

Brevi note biografiche: 42, nota 2, nota 13 – Esortava i superiori a usare la carità e la correzione: 42.

### **Gesù**

Seguire Gesù è il nostro ideale: 15 – Festa del nome di Gesù: 62 – Presentazione al tempio: 66 – Passione e morte: 69 – Sacro Cuore di Gesù: 82 – Gesù vittima: 146-147 – Gesù pane vivo: 148-149 – Gesù, il Dio con noi: 150-153.

### **Giovanni Battista (S.)**

Patrono della Diocesi di Torino; modello dei missionari e delle missionarie; come lui dobbiamo prepararci alla missione con la penitenza, la castità, l'umiltà e l'ardore missionario; fu umilissimo; ricerca della solitudine: 191.

### **Giovanni Evangelista (S.)**

Raccomandava continuamente la carità vicendevole: 131.

### **Giuseppe (S.)**

Patrono della Chiesa, della missione e dell'Istituto; fu giusto, cioè "santo"; venerato dai santi; modello di fedeltà, vita interiore e umiltà: 190.

### **Ignazio di Loiola (S.)**

Il suo motto fu "tutto per la maggior gloria di Dio"; fu un fondatore di missionari; imitarlo nel suo zelo apostolico: 194.

### **Immacolata Concezione**

È un mistero pieno di gioia e di bellezza: 161.

### **Istituto**

Il suo fine primario è la santificazione dei membri:

2 – L'Istituto è solo per chi vuole essere missionario e missionaria: 28 – Amore all'Istituto: 33 – L'Istituto sussisterà, ma guai se si lascia decadere il fervore: 39 – Qui tutti lavorano: l'Istituto non è un collegio: 57, 134 – L'Eucaristia è il centro dell'Istituto: 150 – La Madonna ha voluto dare il suo nome all'Istituto: 155.

### **Lavoro**

Il lavoro, anche manuale, è il distintivo del missionario; non è solo dovere, ma anche onore; esempi dalla Scrittura e dai santi: 55 – Serve per provvedere al proprio sostentamento; opportuno imparare anche un mestiere: 57 – Lavorare come i poveri, anche materialmente: 110.

### **Lectture spirituali**

Favoriscono la conversione; procurare che quanto si legge entri nel cuore; "L'Imitazione di Cristo": 184.

### **Madonna (SS. Vergine, Maria)**

È la Regina dei missionari e delle missionarie; la pietà mariana è una necessità: 154 – Ad Jesum per Mariam: valore della pietà mariana: 155 – Non si è mai troppo devoti della Madonna; la devozione mariana dei santi: 156 – La Consolata: 157-160 – Immacolata: 161 – Presentazione di Maria al tempio: 162 – Annunciazione a Maria: 163 – Visita a Santa Elisabetta: 164 – Addolorata: 165 – Assunzione: 166 – Ave Maria: 167 – Salve Regina: 168 – Rosario: 169 – Mese di Maria: 170.

### **Mansuetudine**

Gesù ne è il modello: 123 – Necessaria per la missione; guai al missionario che non controlla la propria ira: 124 – La mansuetudine è una virtù difficile che richiede tempo e sforzo: 125.

### **Massaia Guglielmo (Card.)**

Brevi note biografiche: 55, nota 5 – Esempio di povertà e laboriosità: 55.

### **Mese di Maria**

Onorare Maria e crescere nell'amore verso di Lei; importante imitarne le virtù; è la migliore devozione: 170.

### **Modestia**

La modestia abbraccia tutto il nostro essere esteriore; si acquista con l'esercizio della presenza di Dio: 51.

### **Mortificazione**

La mortificazione dei sensi è necessaria per salvaguardare la castità: 114.

### **Natale**

Gesù si incarna e si fa Bambino; il mistero di Betlemme; semplicità e umiltà; mistero di amore: 61.

### **Nunc coepi**

“Adesso comincio”: 30 – Frutto della confidenza: 93 – Esempio di S. Teresa d'Avila: 196.

### **Obbedienza**

Dei tre voti è il più eccellente; Gesù ne dà testimonianza; i santi l'insegnano; l'obbedienza fa miracoli: 115 – Essa è di assoluta necessità nelle comunità religiose, perché favorisce l'unità di intenti; obbedienza in tutto; è caratteristica dei Missionari e delle Missionarie della Consolata: 116 – Ubbidire al superiore come al Signore, per motivo soprannaturale: 117 – Obbedienza universale, pronta, cordiale, semplice: 118 – Tre gradi di obbedienza: esecuzione, unione di volontà, piena accettazione: 118 – Obbedienza “cieca” vede

molto!: 118 – Formarsi all'obbedienza attraverso l'esercizio dell'umiltà: 119 – Obbedienza alle Costituzioni come se fosse Dio a parlarci: 120.

### **Ordine**

Favorisce la formazione delle persone; produce l'accordo in comunità e il bene comune: 47 – Avere amore all'ordine e non la semplice osservanza: 49, 51.

### **Paolo (S.)**

Il cuore di Paolo era come il cuore di Gesù; esempio di energia e tenacia: 193.

### **Paradiso**

Il pensiero del paradiso deve essere sempre vivo in noi; esempio dei santi (Cafasso, Francesco d'Assisi, Giovanni Bosco); aiuta ad acquistare le virtù: 92.

### **Parola di Dio**

Il cuore di Dio sta nella sua Parola; i primi Padri della Chiesa avevano solo la Scrittura: 171 – La Parola di Dio è utile, viva e calda; la lettura della Scrittura suscita amore a Dio; esempio dei santi: 172 – Leggere e scrutare la Parola di Dio con la purità di vita e la preghiera: 173 – La Bibbia è il nostro libro e deve avere un posto di onore nell'Istituto: 174.

### **Pasqua**

Festa della risurrezione di Gesù e nostra: 71 – Portatrice di pace e di gioia: 72 – Essere sempre allegri anche per edificare il prossimo: 73 – Vincere la tristezza per essere sempre nella pace: 74.

### **Passione e Morte**

Essere devoti della Passione di Gesù; meditarla sovente: 69 – Essere devoti del Crocifisso: il libro da leggere e meditare; ci santifichiamo per mezzo della Croce: 70.



**Passione missionaria (ardore, zelo)**

L'ardore apostolico ci spinge fino a dare la vita; è la caratteristica del missionario e della missionaria, e lo scopo della loro vita: 121 – Ci vuole fuoco per essere apostoli; uno vive quanto è attivo per amore di Dio; l'ardore deve essere accompagnato dalla scienza; ci vuole costanza: 122.

**Pazienza**

È indispensabile al missionario e alla missionaria; insegnamento della Scrittura; modera la tristezza dei mali presenti, sia interni che esterni: 139 – Vari gradi di pazienza: non lamentarsi, rassegnarsi alla volontà di Dio, sopportare i mali con allegrezza, pazienza va seminata dappertutto: 140.

**Peccato**

Il peccato veniale volontario porta alla tiepidezza e blocca il cammino alla santità: 21.

**Pentecoste**

Festa dello Spirito Santo e “seconda Pasqua”; a Pentecoste nasce la Chiesa: 76 – Conoscere, amare e seguire lo Spirito Santo; ostacoli alla sua venuta: 77 – Inno “Vieni, Spirito Creatore”: 78 – I doni e i frutti dello Spirito Santo: 79 – Siamo templi dello Spirito Santo; “voglio che siate tutti figli e figlie dello Spirito Santo!”: 80.

**Pietro (S.)**

Uomo di fede e di amore per Gesù: 192.

**Pietro Claver (S.)**

Gesuita e apostolo degli schiavi a Cartagena (Columbia); seppe prepararsi alla missione con la santità della vita: 198.

**Povertà evangelica**

Gesù ne dà l'esempio e la insegna; tutte le virtù ricevono vita dalla povertà; anche la carità ne ha bisogno:

106 – È il termometro della qualità di una comunità; in che cosa consiste il voto di povertà: 107 – Conta non la povertà in se stessa, ma l'amore per essa; la virtù della povertà e come viverla; aiuto dei benefattori; povertà esige distacco dalle cose: 108 – Avere cura di tutto: 109 – Saper lavorare come i poveri: 110.

### **Preghiera**

Pregare sempre senza stancarci; la preghiera è necessaria per vivere bene, l'insegnamento dei santi: 175 – Più avrete da lavorare più dovrete pregare; insegnamento del Cafasso; amare la preghiera: 176 – La preghiera deve essere fiduciosa, umile, perseverante: 177 – Liturgia delle Ore: 178 – Meditazione quotidiana: essere convinti della sua importanza e necessità; vari metodi per fare meditazione: 179 – Preghiera vocale distribuita durante la giornata: 180 – Spirito di preghiera per pregare sempre: 181 – Vivere sempre alla presenza di Dio, come Noè che “camminava con Dio”; vivere, respirare e perdersi in Dio...: 182

### **Presentazione di Maria al tempio**

Questa festa ha la sua origine in Oriente; è la festa del Noviziato, dell'offerta di sé al Signore: 162.

### **Promozione fraterna**

Fa parte dello spirito di famiglia; va fatta bene con discrezione e a tempo opportuno: 135.

### **Protettori (modelli)**

*Cf. 190, nota 1*

### **Provvidenza**

Bisogna abbandonarsi nelle mani di Dio Provvidenza; nutrire grande fiducia nella Provvidenza e meritare i suoi aiuti: 94 – Fidarsi sempre della Provvidenza anche di fronte alle spese ingenti della missione; darsi da fare: 95.

### **Quaresima**

Momento favorevole di conversione, penitenza e preghiera: 67 – Uso del salmo penitenziale 50: 68.

### **Retta intenzione vocazionale**

Si è nell'Istituto per essere missionari: 31.

### **Riconciliazione (Sacramento della)**

Bisogna avere amore alla confessione: 185 – Confessarsi con spirito di fede: 186 – Cercare di andare alla radice dei peccati; ci vuole il dolore dei peccati: 187.

### **Ritiro mensile**

È una santa pratica, ma bisogna farla bene: 189.

### **Rosario**

Eccellenza di questa preghiera; è preghiera vocale e mentale; la ripetitività è caratteristica dell'amore: 169.

### **Sacerdote**

È missionario per natura: 25.

### **Sacramentini**

“Vi voglio sacramentini”: 153.

### **Sacrifici**

Essere capaci di piccoli sacrifici quotidiani, con perseveranza; esempi di sacrifici: 138.

### **Sacro Cuore di Gesù**

Continuazione della festa del Corpus Domini: le due feste si integrano; si comprende meglio l'amore di Gesù per noi; consacrazione degli Istituti al Cuore di Gesù: 82 – Rifugiarsi in Lui per superare le prove contro la castità: 114.

**Salve Regina**

È una “devotissima orazione” e ricca di contenuti: 168.

**Santità (santificazione)**

Dio vuole che siamo santi: 1 – Fine primario dell’Istituto è la nostra santificazione: 2 – Prima santi, poi missionari: 3, 195 – La santità da perseguire è quella propria dell’Istituto; bisogna mirare alla vera santità: 4 – Farsi santi facendo bene ogni cosa nell’ordinario: 5 – Il missionario e la missionaria santi sono i veri evangelizzatori: 7 – Santità è fonte di felicità: 8 – Fare con coraggio il primo passo: 9 – Tre classi di persone di fronte alla santità: 10 – Volontà ferma è la prima disposizione per farsi santi: 11 – Confidare in Dio: è il segreto di santità: 12 – La persona che mira alla santità educa il proprio carattere: 13 – Motivazioni non autentiche ostacolano la propria santificazione: 14 – La dissipazione ostacola la santità: 15 – La tiepidezza impedisce la santità: 16 – La svogliatezza è un altro ostacolo alla propria santificazione: 17 – La critica distruttiva e la mormorazione impediscono la santità: 18 – La disunione ostacola la santità e l’armonia comunitaria: 19 – L’ostinazione nelle proprie idee è un ulteriore ostacolo alla santità: 20 – I peccati veniali sono anch’essi impedimenti alla santificazione: 21 – La santità è fondata sulla fede: 85.

**Scienza (studio)**

Non solo la santità per il missionario e la missionaria, ma anche la scienza; un missionario ignorante è un idolo di tristezza; la sua necessità è evidente dalla S. Scrittura; S. Francesco di Sales la considerava l’ottavo sacramento; un missionario senza scienza è lampada spenta: 52.

**Semeria Giovanni**

Brevi note biografiche: 35, nota 5. Suo insegnamento sulla necessità di fare la volontà di Dio: 35.

### **Semplicità**

La semplicità esclude dall'animo ogni doppiezza e ambiguità; essa vuole la sincerità: 44.

### **Speranza**

Anche la speranza è necessaria per la santità; così hanno insegnato i santi (Agostino, Cafasso); avere speranza viva che supera ogni dubbio e timore: 91 – Mantenere vivo il pensiero del paradiso: 92 – La speranza più robusta si chiama confidenza, è necessaria a tutti, aiuta a ricavare il bene da tutto: 93 – La speranza porta alla fiducia amorosa: 94.

### **Spirito dell'Istituto**

*Cf. anche formazione missionaria*

Avere lo spirito dell'Istituto nei pensieri, nelle parole e nelle opere: 41.

### **Spirito di corpo**

È necessario per la pace della comunità; costi quel che costi, bisogna avere l'unità; uniti attorno allo scopo dell'Istituto: 133.

### **Spirito di famiglia**

“Come si vogliono bene!”; carità non solo spirituale ma anche materiale; gareggiare nell'aiuto vicendevole: 134 – Promozione fraterna fa parte dello spirito di famiglia: 135.

### **Spirito di sacrificio**

*Cf. croce*

### **Spirito di preghiera**

Necessario per pregare sempre: 181.

### **Spirito Santo**

*Cf. Pentecoste*

**Studio (scienza)**

Necessità dello studio delle lingue; conoscenza della lingua è segno di vocazione missionaria: 53 – Studiare per la missione, con umiltà, energia, pietà; esempio dei santi: 54.

**Superiori (formatori)**

Sono sentinelle poste da Dio per la formazione; dovere del superiore è pregare per i confratelli; il superiore deve essere presente e correggere: 42.

**Svogliatezza**

È ostacolo alla santità: 17.

**Tempo**

Valorizzarlo bene; esempio del Cottolengo: 127.

**Tentazioni**

Sono tutto ciò che ci induce al peccato; richiamano la necessità della perseveranza: 22 – Tentazioni e prove devono essere superate se vogliamo essere fedeli alla vocazione: 38.

**Teresa d'Avila (S.)**

Volontà ferma di farsi santa: 11 – Il carattere della sua santità fu l'amore; l'amore aiuta a sopportare ogni sofferenza; seppe operare senza posa; fu una vera missionaria nel chiostro; dobbiamo imitarla nella forza e nella capacità di ricominciare: "nunc coepi": 196.

**Teresa di Gesù Bambino (S.)**

A 24 anni era già bruciata dall'amore di Dio: 98.

**Tiepidezza**

La persona tiepida non può farsi santa; caratteristiche della tiepidezza: 16.

**Trinità**

Fondamento della nostra fede; il segno della croce; tutto parte da Dio e ritorna a Dio; la Festa della Trinità è di tutto l'anno: 58.

**Tutti i Santi**

Festa che invita a guardare al paradiso; guardare ai santi, invocarli e imitarli: 83.

**Umiltà**

È la base dell'obbedienza: 119 – Gesù è il modello di umiltà e bisogna imitarlo: 141 – Umiltà è necessaria a causa dei nostri difetti; deve accompagnare tutte le altre virtù; è necessaria per poter pregare: 142 – Umiltà è necessaria al missionario e alla missionaria perché sono “servi” per vocazione; anche l'Istituto deve essere umile: 143 – Umiltà è verità: 144 – Umiltà è frutto di conquista e di costante esercizio; l'Allamano non voleva il baciamento: 145.

**Visita a S. Elisabetta**

Maria è modello di servizio, porta Gesù agli altri, dà lode al Padre con il “Magnificat”: 164.

**Vita consacrata**

*Cf. voti religiosi*

L'Istituto è di religiosi e missionari; essere religiosi è come un nuovo battesimo, un olocausto, un martirio; essere religiosi significa puntare alla santità: 102 – I voti accrescono la nostra libertà; con i voti non facciamo un contratto ma seguiamo una vocazione; si dà a Dio non solo i frutti, ma l'albero: 103 – Ci si consacra per la missione anche a costo della vita: 104.

**Vita ordinaria**

È palestra di santità: 5 – Bisogna fare bene il bene: 6.

### **Vocazione missionaria**

La vocazione missionaria è frutto dell'amore di Dio: 23 – È di quanti amano il Signore e desiderano farlo conoscere: 24 – È dono di Dio: 26 – Segni ordinari di vocazione missionaria: 27 – L'Istituto accoglie solo chi ha la vocazione missionaria: 28 – È un grande dono di Dio: 29 – Bisogna saper corrispondere alla vocazione missionaria: 30 – È la più bella vocazione; bisogna stimarla: 32 – Amare la propria vocazione: 33 – Attaccamento alla propria volontà è ostacolo alla corrispondenza vocazionale: 35.

### **Volontà**

C'è bisogno di volontà ferma, energica e costante per farsi santi: 11 – Volontà costante nel seguire la vocazione; il Camisassa come esempio di volontà tenace e costante: 34 – Non bisogna portare in missione la propria volontà; saper rinnegare la propria volontà: 35.

### **Volontà di Dio**

Stare sempre nella volontà di Dio: 74 – Si ama Dio facendo sempre la sua volontà; bisogna cercare la volontà di Dio solo; fare la volontà di Dio è sorgente di consolazione; tenere gli occhi fissi in alto; la nostra mira è là: Dio solo: 100.

### **Voti religiosi**

Con i voti non si fa un contratto ma si segue una vocazione; i voti accrescono la nostra libertà: 103 – I voti sono di missionari e missionarie; bisogna servire la missione anche a costo della vita: 104.



## INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE

*(I numeri tra parentesi non si riferiscono alle pagine,  
ma alla numerazione progressiva del testo in cui si  
trova la citazione biblica)*



## **Antico Testamento**

**Genesi:** 2,22 (182); 6,9 (182); 12,1 (37); 12,2 (37); 18,1 (182); 19,1ss. (200).

**1 Samuele:** 3,6 (149); 3,9 (188); 3,10 (184); 16,7 (130).

**2 Samuele:** 16,7 (100).

**Ester:** 5,12 (149).

**Tobia:** 5,1 (200).

**1 Maccabei:** 12,9 (171).

**Salmi:** 1,2-3 (179); 4,3 (187); 24,15 (18240,8 (35); 40,9 (35); 44,10 (166); 50,1-15 (68); 61,11 (107); 68,29 (38); 76,11 (30); 86, 1 (161); 90,4 (143); 90,11 (200); 99,2 (73); 100,2 (199); 116,1-2 (122); 117,24 (73); 118,4 (73); 118,165 (51); 119,66 (54); 119,97 (179); 132,1 (134); 124,1 (93).

**Proverbi:** 8,5 (148); 8,31 (97); 8,35 (154); 13,4 (11).

**Cantico dei cantici:** 6,4 (133).

**Lamentazioni:** 3,25 (93).

**Sapienza:** 3,11 (49).

**Siracide:** 3,18 (143); 24,18 (161); 25,8 (138); 31,8-9 (106); 32,24 (95); 41,12 (145).

**Isaia:** 5,4 (63); 29,13 (180); 53,5 (69); 53,7 (123, 141); 63,19 (60, 149);

**Geremia:** 31,3 (23, 97).

**Daniele:** 3,45 (200); 6,22 (200).

**Osea:** 4,6 (52).

**Malachia:** 2,7 (52); 11,1 (147).

## **Nuovo Testamento**

**Vangelo di Matteo:** 1,19 (190); 2,2 (65); 3,17 (141); 4,1-11 (124); 5,5 (125); 5,16 (145); 5,23-24 (132); 5,48 (102); 6,12 (132); 6,22-23 (99); 6,31 (95); 6,33 (95); 8,20 (105); 10,16 (44, 89); 11,25 (89); 11,28 (97); 11,29 (123, 141); 12,34 (88); 13,31-35 (129); 16,24 (35, 70); 16,16 (192); 18,1 (183); 18,10 (200); 19,21 (107); 22,36-37 (96); 25,21 (29, 197); 26,41 (175); 26,50 (123); 28,6 (84); 28,18-19 (32); 28,19 (52).

**Vangelo di Marco:** 6,31 (188); 7,37 (5); 9,24 (86); 10,18 (141); 10,21 (23); 12,30 (96); 16,15 (32, 75); 16,17 (75).

**Vangelo di Luca:** 1,19 (5); 1,28 (167); 1,38 (143); 1,42 (167); 1,47-48 (145); 5,26 (5); 6,12 (175); 6,20 (105); 6,37 (130); 6,38 (130); 10,23 (85); 10,42 (189); 11,5-9 (177); 12,49 (101, 123); 15,18 (93); 17,5 (86);

18,1 (175, 181); 18,10-14 (142); 18,31-34 (136); 21,18 (87); 22,19 (81, 146); 22,26 (143); 22,32 (192); 22,44, (175); 24,32 (172); 24,48 (75).

**Vangelo di Giovanni:** 1,6 (191); 1,9 (65); 1,29 (191); 3,5 (87); 3,16 (59); 3,30 (191); 4,10 (29); 4,34 (35, 115); 5,30 (35); 5,36 (7); 5,39 (173); 6,38 (35); 6,48 (148); 6,57 (148); 6,68 (192); 7,16 (141); 8,23 (15); 8,29 (115); 8,49 (123); 8,56 (85); 12,32 (106); 13,15 (105); 13,34 (130); 14,2 (92); 14,2-3 (75); 14,9 (7); 14,15 (99); 14,23 (182); 15,12 (130); 15,13 (134); 15,16 (62, 121); 14,17 (77); 15,19 (15, 111); 16,7 (76); 18,23 (123); 19,28 (69); 19,30 (100); 20,21 (24); 20,22 (76); 20,29 (85); 21,15 (98, 192); 21,17 (192).

**Atti degli Apostoli:** 1,4 (76); 1,9-11 (75); 4,12 (62); 5,41 (140); 6,4 (175); 9,4-6 (193); 9,16 (62, 136); 12,1-11 (200); 17,28 (182); 18,2-3 (55).

## **Lettere di Paolo**

**Romani:** 1,17 (60); 6,9 (71); 6,17 (118); 8,5 (77); 8,28 (2, 93); 8,35-37 (8); 8,35-39 (98); 12,5 (84); 12,10 (132); 12,15 (132); 13,10 (96); 13,13-14 (184); 15,4 (171).

**1 Corinti:** 2,16 (41); 3,6-7 (176); 3,9 (121); 3,16 (80, 182); 4,4 (88); 4,12 (55); 7,7 (26); 9,16 (121); 9,23 (122); 9,24 (129); 9,25 (137); 9,27 (114); 10,12 (114); 10,13 (22); 11,1 (136); 11,16 (81); 11,26 (145); 13,1ss. (96); 13,5 (130).

**2 Corinti:** 6,2 (39); 4,7 (114, 144); 4,17 (92); 5,14 (195); 6,1-2 (67); 6,4-5 (139); 7,4 (136); 8,9 (105); 9,7 (118); 10,1 (123); 11,28 (42, 136); 15,15 (192).

**Galati:** 2,19 (70); 2,20 (40, 69); 5,17 (114); 5,22 (79); 6,1 (135); 6,2 (132); 6,14 (69); 6,17 (69); 6,41 (140).

**Efesini:** 4,1 (30); 4,4-6 (133); 4,23 (40); 4,26 (132); 4,28 (57); 4,30 (77); 6,11 (22).

**Filippesi:** 2,5-8 (115); 2,8 (141); 2,9-11 (62); 3,8 (33); 4,4 (73).

**Colossesi:** 1,4 (69); 3,14 (96); 3,17 (180).

**1 Tessalonicesi:** 4,1-4 (113); 4,3 (1); 5,17 (175); 5,19 (77).

**1 Timoteo:** 1,15 (144); 1,17 (58); 2,4 (91); 4,16 (52); 4,4-7 (92); 5,22 (111); 6,8 (108); 6,11 (86).

**2 Timoteo:** 2,10 (121); 3,16 (172).

**Tito:** 2,7 (1); 3,2 (125); 3,3 (125).

**Ebrei:** 1,14 (200); 7,25 (75); 10,38 (86); 11,6 (86); 12,2 (137).

**Giacomo:** 1,4 (139); 1,22 (188); 2,20 (88); 3,2 (138, 185); 3,5 (138).

**1 Pietro:** 2,2 (89); 2,23 (123); 4,3 (140); 4,8 (134); 5,8 (22).

**1 Giovanni:** 1,7 (185); 2,2 (146).

**Apocalisse:** 3,15-16 (16); 12,1 (166).

## INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i> .....	Pag.	7
<i>Profilo biografico dell'Allamano</i> .....	»	11
<i>Cronologia dell'Allamano</i> .....	»	23
<i>Introduzione</i> .....	»	27

### 1. Missionari e missionarie sì, ma santi

<b>Santità e missione fine dell'Istituto</b> .....	»	37
Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione .....	»	37
Abbracciare il fine dell'Istituto .....	»	38
Prima santi poi missionari .....	»	39
Santità non a capriccio .....	»	40
Straordinari nell'ordinario .....	»	41
Fare bene il bene .....	»	43
Evangelizzare con la santità della vita .....	»	44
I santi sono i più felici .....	»	45
Fare con coraggio il primo passo .....	»	46
Venendo al pratico .....	»	46
<b>Atteggiamenti nel cammino alla santità</b> .....	»	48
Volontà piena, energica e costante .....	»	48
Confidenza in Dio .....	»	49
Educazione del carattere .....	»	50
<b>Ostacoli nel cammino alla santità</b> .....	»	51
Motivazioni non autentiche .....	»	51

Dissipazione .....	Pag.	52
Tiepidezza .....	»	53
Svogliatezza .....	»	53
Critica distruttiva .....	»	54
Disunione .....	»	54
Ostinazione .....	»	55
Peccati veniali .....	»	55
Tentazioni .....	»	56

## **2. Amati e chiamati**

<b>Vocazione missionaria</b> .....	»	57
Amati dall'eternità .....	»	57
Amore per Dio e passione per le anime ...	»	58
Sacerdote missionario per natura .....	»	59
Vocazione missionaria dono di Dio .....	»	60
Senza segni straordinari .....	»	60
Solo per l'evangelizzazione .....	»	
<b>Risposta alla vocazione</b> .....	»	61
Se tu conoscessi il dono di Dio! .....	»	61
Corrispondere bene .....	»	61
Con retta intenzione .....	»	63
Con grande stima .....	»	63
Con amore concreto .....	»	64
Con volontà costante .....	»	65
<b>Ostacoli alla corrispondenza</b> .....	»	67
Attaccamento alla propria volontà .....	»	67
Attaccamento ai beni e alle comodità .....	»	69
Attaccamento ai parenti .....	»	70
Prove e tentazioni .....	»	71

## **3. Formatì per la missione**

<b>Formazione missionaria</b> .....	»	73
-------------------------------------	---	----



Formarsi qui e adesso .....	Pag.	73
Nello spirito dell'Istituto .....	»	74
Nei pensieri, nelle parole e nelle opere ...	»	75
Con la guida dei superiori e formatori ....	»	76
Con cuore aperto e fiducioso .....	»	79
In semplicità e sincerità .....	»	80
Di qualità .....	»	81
Senza fretta di partire .....	»	82
<b>Formazione a una vita ordinata .....</b>	»	83
Interessamento e collaborazione di tutti ..	»	83
Tocca anche a me! .....	»	84
Disciplina non solo osservata ma amata ..	»	84
Buona educazione e delicatezza .....	»	85
Dominio di sé e modestia nel comporta- mento .....	»	87
<b>Formazione allo studio e al lavoro .....</b>	»	88
Necessità della scienza .....	»	88
Studio delle lingue .....	»	89
Studio per la missione .....	»	90
Lavoro: dovere e onore .....	»	91
Aiutarsi a vicenda .....	»	92
Provvedere al sostentamento .....	»	93

#### 4. Misteri della salvezza

##### Fondamento della fede: la Santissima

<b>Trinità .....</b>	»	95
Anno liturgico .....	»	97
Avvento .....	»	97
Natale .....	»	99
Nome di Gesù .....	»	100
Fine d'anno .....	»	101
Anno nuovo .....	»	102
Epifania .....	»	104
Presentazione di Gesù al tempio .....	»	106

Quaresima .....	Pag.	106
Passione e morte .....	»	109
Pasqua di risurrezione .....	»	111
Ascensione .....	»	114
Pentecoste .....	»	116
Corpus Domini .....	»	121
Sacro Cuore di Gesù .....	»	122
Festa di Tutti i Santi .....	»	123
Commemorazione dei defunti .....	»	125

## 5. Virtù teologali

<b>Fede</b> .....	»	129
Doppiamente beati .....	»	129
Vivere di fede .....	»	130
In missione .....	»	131
Fede pratica .....	»	131
Fede semplice e integra .....	»	133
Con la guida della Chiesa .....	»	134
<b>Speranza</b> .....	»	134
Allargare il cuore alla speranza .....	»	134
Con lo sguardo al paradiso .....	»	136
Un magazzino di confidenza .....	»	137
Tutto nelle mani di Dio .....	»	139
Fidarsi della Provvidenza .....	»	139
<b>Carità</b> .....	»	141
Amerai il Signore tuo Dio .....	»	141
Amore come amicizia .....	»	142
Amare Dio con ardore .....	»	143
Crescere nell'amore .....	»	144
Volere ciò che Dio vuole .....	»	146
Missione affidata a chi ama molto .....	»	148

## 6. Voti religiosi e missionari

<b>Vita consacrata</b> .....	Pag. 151
Nuovo Battesimo .....	» 151
Nella libertà .....	» 151
Per la missione .....	» 152
 <b>Povert� evangelica</b> .....	» 153
«Vi ho dato l'esempio» .....	» 153
Vita delle virt� .....	» 154
Con la forza del voto .....	» 155
Il necessario da poveri .....	» 156
Avere cura di tutto .....	» 158
Lavorare come i poveri .....	» 159
 <b>Castit� per il Regno</b> .....	» 159
Siate casti .....	» 159
In vista del sacerdozio .....	» 161
Virt� del cuore .....	» 161
Tesoro in vasi di argilla .....	» 161
 <b>Obbedienza missionaria</b> .....	» 163
Abituale in tutti .....	» 163
Virt� fondamentale .....	» 164
Virt� soprannaturale .....	» 165
Universale, pronta, cordiale e semplice ...	» 166
Formarsi all'obbedienza .....	» 168
Obbedienza alle Costituzioni .....	» 168

## 7. Atteggiamenti missionari

<b>Passione missionaria</b> .....	» 169
Fino a dare la vita .....	» 169
Ci vuole fuoco per essere apostoli .....	» 170
 <b>Mansuetudine</b> .....	» 172
Ges� nostro modello .....	» 172

Necessaria in missione .....	Pag. 173
Lavorare il proprio cuore .....	» 173
<b>Energia e costanza</b> .....	» 174
Tirare dritto con energia .....	» 174
Valorizzare il tempo .....	» 175
Un alto grado di fermezza .....	» 176
Con costanza .....	» 177
<b>Amore come in famiglia</b> .....	» 178
Cuore grande .....	» 178
Amarsi come fratelli e sorelle .....	» 180
Segni della carità fraterna .....	» 182
Spirito di corpo .....	» 185
Spirito di Famiglia .....	» 186
Promozione fraterna .....	» 188
<b>Amore alla croce e spirito di sacrificio</b> ..	» 188
Tanto più come missionari e missionarie ..	» 188
La mortificazione non è cosa del passato ..	» 191
Piccoli sacrifici che nessuno vede .....	» 192
<b>Pazienza</b> .....	» 194
Indispensabile in missione .....	» 194
In crescendo .....	» 195
<b>Umiltà</b> .....	» 197
Gesù il solo vero umile .....	» 197
Umili per gioco forza .....	» 198
Servire con umiltà .....	» 199
L'umiltà è verità .....	» 199
L'umiltà non è infusa .....	» 201

## **8. Eucaristia: mistero di fede e di amore**

<b>Gesù vittima</b> .....	» 203
Celebrazione del Sacrificio Eucaristico ...	» 203
Tempo più bello della nostra vita .....	» 204

<b>Gesù pane vivo</b> .....	Pag. 207
Venite, mangiate il mio pane .....	» 207
Mi hai chiamato: eccomi! .....	» 207
<b>Gesù il Dio con noi</b> .....	» 209
Come amico .....	» 209
Volentieri alla Sua presenza .....	» 210
Fare “nostro” il Signore .....	» 211
Specialmente in missione .....	» 212

## 9. Tutte le generazioni mi chiameranno beata

<b>Cooperatrice con Gesù</b> .....	» 213
Regina dei missionari e delle missionarie .	» 213
Ad Jesum per Mariam .....	» 213
Non si è mai troppo devoti della Madonna	» 215
<b>Figli e figlie della Consolata</b> .....	» 216
Pupilla degli occhi suoi .....	» 216
In modo speciale nostra .....	» 217
Novena e festa della Consolata .....	» 217
Preghiera di G. Allamano alla Consolata ..	» 218
<b>Misteri mariani</b> .....	» 218
Immacolata Concezione .....	» 218
Presentazione di Maria al tempio .....	» 220
Annunciazione a Maria .....	» 221
Visita a S. Elisabetta .....	» 221
Addolorata .....	» 223
Assunzione .....	» 224
<b>Preghiere a Maria</b> .....	» 225
Ave Maria .....	» 225
Salve Regina .....	» 225
Rosario .....	» 226
Mese di Maria .....	» 227

## 10. Con gli occhi rivolti al Signore

<b>Parola di Dio</b> .....	Pag. 229
Il cuore di Dio nella Sua Parola .....	» 229
Parola di Dio utile, viva e calda .....	» 230
Leggere e scrutare le Scritture .....	» 231
Il nostro libro .....	» 231
 <b>Preghiera</b> .....	 » 232
Pregare sempre senza stancarsi .....	» 232
Più avrete da lavorare più dovrete pregare .	» 234
Il Signore non dà pietre per pane .....	» 235
Pregare la Liturgia delle Ore .....	» 236
Meditare per riscaldare il cuore .....	» 237
Pietre miliari lungo il giorno .....	» 240
Spirito di preghiera .....	» 241
Alla presenza di Dio .....	» 242

## 11. Camminare nello Spirito

<b>Esame di coscienza</b> .....	» 245
Consapevoli di ciò che siamo .....	» 245
 <b>Lectio spirituali</b> .....	 » 246
Rugiada benefica per la nostra vita .....	» 246
 <b>Sacramento della Riconciliazione</b> .....	 » 247
Amore alla Confessione .....	» 247
Con spirito di fede .....	» 248
Andare alle radici .....	» 248
 <b>Ritiri spirituali</b> .....	 » 249
Esercizi spirituali .....	» 249
Ritiro mensile .....	» 251

**12. Modelli e intercessori**

<b>S. Giuseppe</b> .....	Pag. 253
<b>S. Giovanni Battista</b> .....	» 255
<b>SS. Pietro e Paolo</b> .....	» 258
S. Pietro .....	» 258
S. Paolo .....	» 259
<b>S. Ignazio di Loyola</b> .....	» 261
<b>S. Francesco Saverio</b> .....	» 262
<b>S. Teresa d'Avila</b> .....	» 266
<b>S. Fedele da Sigmaringa</b> .....	» 268
<b>S. Pietro Claver</b> .....	» 270
<b>S. Francesco di Sales</b> .....	» 271
<b>Angeli custodi</b> .....	» 274
<b>Bibliografia essenziale</b> .....	» 277
<b>Indice analitico</b> .....	» 283
<b>Indice delle citazioni bibliche</b> .....	» 305
<b>Indice generale</b> .....	» 311

